

1

O P E R E

D E L

S I G N O R A B A T E

P I E T R O

M E T A S T A S I O

R O M A N O

P O E T A C E S A R E O

N O V I S S I M A E D I Z I O N E

Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta,
ed accresciuta di due volumi di Opere inedite

E.

*Di scelte, Dissertazioni dall'Editore
adornata.*

T O M O N O N O.



I N N A P O L I

P R E S S O I F R A T E L L I D E B O N I S .

M. DCC. LXXXII.



77536

DELLA

PROIBIZIONE, PERMISSIONE,
O TOLLERANZA DEL TEATROSecondo si è creduto utile, dannoso, o indiffe-
rente alla Morale, e alla Religione

RAGIONAMENTO

DEL

P. BIANCHI.

(*)



Nonchè gli spettacoli teatrali sempre,
ed in ogni tempo dacchè furono intro-
dotti nel Pubblico, abbiano trovati e i
loro approvatori, e i loro contradditto-
ri, e diverse sieno sempre state intorno
ad essi le opinioni degli uomini, men-
tre da alcuni lodevoli ed utili, da altri
biasimevoli e dannosi a' cittadini riputati furono;
contuttociò all'opinione di pochi, ma de' più saggi
e più

NOTA DELL' EDITORE.

(*) Una dottissima opera *de' vizj, e de' difetti del
moderno Teatro* si è pubblicata dal P. Bianchi in Ro-
ma, sotto il nome di *Lauriso Tragiense*, divisa in sei
Ragionamenti, o siano Dialoghi, in cui tratta tutte
le materie profondamente così in ordine alla Poesia,
e alla Musica, che alla costruzione de' Teatri, ed a'
difetti estrinseci, ed intrinseci, ed all'emendazione
di essi. Abbiamo scelto il Ragionamento IV., ch'è
riguarda la Morale, a cui, per ben capirsene l'idea,
abbiamo premesso parte della prefazione dell'opera,
ove l'autore dà conto dell'occasione avuta di com-
porla.

IV

e più circospetti prevalse l'opinione di molti meno considerati e più licenziosi, assistita dalla moltitudine; e non ostante la contraddizione de' buoni, e de' migliori, si vide accresciuto il Teatro, e si moltiplicarono le sceniche rappresentanze. Così benchè in Atene allo studio comune del Popolo intorab al Teatro, ed alle tragiche, e comiche Rappresentazioni si opponesse Platone, non solamente inseguando, esser inutili e perniciosi al buon costume de' cittadini questi spettacoli, e queste imitazioni (a), ma discacciando ancora dalla sua ideata Repubblica i Poeti Tragici, e Comici, come quelli, che ad altro non servivano, che a corrompere gli animi de' cittadini, ed a guastare il buon ordine del pubblico stato (b); così benchè in Roma, la quale apprese molto tardi da i Greci la scena, allorchè da' Consoli fu risoluto d'innalzare un Teatro stabile per gli spettacoli scenici, si opponesse a quest'impresa P. Cornelio Nafica, ed ottenesse, che per decreto del Senato demolita fosse la fabbrica di quel Teatro, come quello, che non pure inutile, ma ancor nocivo al pubblico costume sarebbe divenuto (c); così finalmente benchè i Poeti Tragici e le loro Tragedie, tenuti in pregio dagli Ateniesi, fossero dispregiati dagli Spartani, e da altre Città della Grecia fuora dell'Attica (d); e gli spettacoli Mimici tanto applauditi da i Romani fossero aborriti, e severamente vietati da que' di Marsilia (e); contuttociò non ostante quest'opposizione degli uomini più gravi, e delle nazioni più severe di costume, smisuratamente si moltiplicarono questi spettacoli, ed oltre ogni discreta misura crebbe da

per

NOTE DELL'AUTORE.

- (a) Platone nel *Dialogo x. de Repub.* sul principio.
 (b) Platone nel *Dialogo vii. delle Leggi*, ovvero de' *Legislatori verso il fine*.
 (c) Lucio Floro nell' *Epitome di Livio lib. XLVIII.*
 (d) Platone nel *lib. 27. o sia nel Dialogo della Fortezza*.
 (e) Valerio Massimo *lib. 2. cap. 1. num. 35.*

per tutto la magnificenza , e la licenza de' Teatri , massimamente dappoichè dal Popolo fu trasferito ne' Principi il governo del Romano Imperio disteso in Occidente , e in Oriente ; posciachè allora quasi in ogni Città del Mondo Romano si aprirono Teatri . E quello , che è peggio degenerando le sceniche rappresentanze dal primo loro istituto , si convertirono in vituperosissime laidissime imitazioni di azioni le più oscene , e le più scostumate .

Contro questa universal contagione , acciocchè non giungesse ad infettare i Cristiani , si armarono universalmente tutti i nostri santissimi Padri de' primi cinque secoli della nostra sagrosanta Religione , e muniti dello spirito dell' Evangelio con tutta la forza della loro facondia procurarono di far conoscere , siccome erano veramente , abominevoli , e detestabili a i Fedeli gli spettacoli Teatrali de' loro tempi , e di mettergli loro in orrore , come contrari del tutto alla Cristiana disciplina . Ma comechè durante il gentilesimo per quelle frequenti ammonizioni de' Padri si attenessero i Cristiani d'intervenire a questi spettacoli , che da' Gentili si davano al Popolo , nulladimeno cessata l'idolatria , e purgate le scene dalla superstizione del gentilesimo , cominciarono a frequentarsi da' Cristiani i Teatri , e le sceniche imitazioni , ancorchè non fossero niente migliori per cagione dell'oscenità , e dell'impudicizia di quelle , che si esponevano in tempo de' Principi gentili . Quindi anche sotto i primi Principi Fedeli erano i Cristiani così fanaticamente invaghiti di queste laide e licenziose rappresentanze , che gli stessi Principi ad istanza de' Popoli furono obbligati non pure a permetterle , ma ancora per così dire a comandarle , con obbligare certe persone delle più vili all'infame ufficio della scena , come apparisce da molte delle loro leggi (a) .

Quindi non potendo i Padri del quarto , e del

(a) Vedasi tutto il Titolo VII. del libro XV. del Codice Teodosiano .

VI

quinto secolo colla loro continue ammonizioni rimovete i Cristiani dal biasimevole studio del Teatro, e dalla colpevole frequenza degli spettacoli teatrali, nelle loro sagre adunanze stabilirono regole contro gli scenici, e gli attori teatrali, escludendoli dal consorzio de' Fedeli, e dalla partecipazione delle sagrate cose. Ma quello, che non poterono conseguire i Pastori colle loro declamazioni, ottennero i Barbari colla forza dell'armi; imperocchè invadendo le Provincie Occidentali del Romano Imperio, e scorrendo sino a Roma saccheggiando, e distruggendo quanto di grande, e di superbo, e di ricco fu innalzato dalla Romana magnificenza, convertirono Roma, e l'Italia in un lugubre teatro di miserande tragedie. In questa guisa distrutti i Teatri, cessarono anche in Italia gli spettacoli della scena. Il che successe ancora nelle altre Provincie Occidentali, che rimasero in preda, e in dominazione de' Barbari. E benchè nel sesto secolo della Cristiana salute Teodorico Ostrogoto Re d'Italia restituisse in Roma il Teatro, e gli spettacoli scenici de' Mimi, e de' Pantomimi (a), poco tuttavia fu durevole quest'infame divertimento per le guerre che ebbero co' Greci i Principi Ostrogoti successori di Teodorico, le quali devastarono Roma, e l'Italia. Così nelle altre Provincie Occidentali occupate da' Barbari di costumi feroci e severi cessarono questi spettacoli, che nati nell'ozio crebbero nella mollezza e rilassatezza degli animi; non così però veramente cessarono, che non rimanessero qualche vestigio delle antiche Mimiche rappresentanze nelle sozze cantilene, e nelle danze lascive, che da certe compagnie d'uomini, e di donne cominciarono a farsi in alcune occasioni di conviti, e di feste. Le quali cose benchè fossero mal vedute ed esecrate da i Vescovi, e da' Prelati della Chiesa, tuttavia non si poterono estinguere.

Cominciò poi nel secolo XI. e XII. ad udirsi il nome di Strioni, e di giuochi strionali, e crebbe tanto

(a) Cassiodoro lib. 3. *Variar. epist.* 51. e lib. 4. *epist.* 51.

VII

la liceriza di queste informi rappresentazioni, che li stessi sagri Templi in alcuni luoghi divennero Teatro dove da' Cherici in alcune solennità dell'anno si facevano teatrali spettacoli: onde bisognò l'autorità Sovrana del Sommo Pontefice per estinguere quest'abuso. Nel secolo XIII. più frequentemente si trova menzione degli Strioni, e v'ha ancora qualche memoria, che si cantassero ne' pulpiti, e ne' Teatri favole sceniche rappresentanti le gesta de' Principi, e de' Regi. Nel secolo XIV. cominciarono a farsi così dentro, come fuora de' sagri luoghi certe spirituali rappresentazioni, che erano come Comedie informi di cose devote, le quali benchè da principio non incontrassero biasimo finchè si contenessero dentro i termini della modestia; contuttociò dappoi per lo mescolamento, che in quelle cominciò a farsi di cose vane e licenziose, furono gravemente riprese da uomini zelanti, e finalmente da alcuni santi Pastori proibite.

Ma nel secolo XV. essendosi cominciate a ristorare da uomini di valore le lettere così Greche, come Latine, e le buone Arti, che per tanti secoli giacquero sepolte nell'oblivione, cominciarono ancora a rappresentarsi le favole, e le commedie latine di Plauto, ed alcune altre simili favole in volgar lingua sul gusto delle commedie Plautine, ma incontrarono subito meritata riprensione da uomini Religiosi, e specialmente da i Frati Minori, che predicavano contro di quelle, i quali perciò da que' letterati libertini furono iniquamente trattati, e mal conci con ogni sorta di villanie (a).

Ridotta poi nel secolo XVI. a tutta la sua perfezione l'arte Drammatica, e restituito per ciò, che riguarda l'arte, l'antico gusto del Teatro Greco, e Latino, molte Tragedie, e innumerabili Commedie in nostra Italiana favella furono nel corso dello stesso secolo, detto del cinquecento, da uomini dotti

(a) Vedasi Agnolo Poliziano nel lib. 7. delle sue epist. lettera 15.

VIII

composte, le quali furono in pubblico recitate. Ma comechè questi Drammi regolati fossero secondo l'arte, erano contuttociò sfregolatiissimi per cagion del costume malvagio, che in essi si esponeva. Ma o fosse, che il costume corrotto di quel secolo non facesse conoscere il danno, che recavano agli ascoltanti l'oscenità, e l'empietà di queste Commedie, o fosse, che non ne' Teatri pubblici e venali da vili Strioni per cagion di guadagno, ma in luoghi privati, e da uomini riputati onesti e letterati fossero rappresentate, furono da gran Principi, ed anche da gran Prelati ascoltate e applaudite, nè trovarono quell'opposizione, che giustamente meritavano. Ma dapoi ch'è queste, ed altre Commedie dello stesso depravato costume cominciarono ad esporfi in pubblico da certe compagnie di Strioni venali, furono contraddette da uomini zelantissimi, i quali dimostrarono non esser lecito a' Cristiani intervenire a cotali rappresentanze, e gli Strioni che in queste operavano esser quegli stessi, contro i quali scrissero i nostri Maggiori (a). Molti ancora furono i Teologi di chiaro nome, e illustri per fama di dottrina, e di pietà, e di religione, i quali così nel secolo xvi. come nel passato armarono la penna contro le licenze, e le oscenità teatrali de' loro tempi. E come che questi non ottenessero, che fossero aboliti i Teatri, e le sceniche rappresentanze, conseguirono nulladimeno, che fossero in gran parte corrette le scene: onde oggi più non si tollererebbe da' Magistrati, che si esponessero al pubblico molte di quelle Commedie, che furono composte da' Cinquecentisti, benchè regolate secondo l'ar-

(a) Nel fine del secolo xvi. scrisse contro le Commedie venali de' suoi tempi D. Francesco Maria del Monaco Cherico Regolare Teatino, la cui Opera insigne, che egli compose in quest'argomento, avendone scritte altre di molti soggetti, fu stampata in Padova per Lorenzo Pasquati l'anno 1621: con questo titolo: *In Actores, & Spectatores Comediarum nostri temporis Perseus*.

l'arte Drammatica, nè molte di quelle, che esposte furono al pubblico nel passato secolo, secondo il gusto depravato de' Seicentisti guaste nell'arte, e nel costume.

Ma posciachè que' chiari Scrittori, che condannando le Commedie licenziose e impudiche, riserbavano da questa condannagione le oneste, commendandole anzi come utili, non spiegarono qual debba esser questa onestà, che le renda lecite ed utili, perciò somministrarono occasione a molti di credere, che oneste fossero tutte quelle Commedie, le quali non contenessero oscenità manifeste, aperteempietà, e che onesti fossero i Teatri, in cui tali commedie purgate dall'impudicizie, e dalle irreligiosità si rappresentassero, non considerando che per l'un canto le commedie purgate dalle oscenità manifeste, le quali sogliono esporfi ne' pubblici venali teatri, molti altri vizj contengono, i quali e il buon costume corrompono, e possono eccitar passioni nocevoli alla pudicizia, e che per l'altro le commedie, e tutte le altre drammatiche favole anche veramente onestissime, e purgate da ogni vizio, per le circostanze, che accompagnano le azioni teatrali, o per cagione degli attori, o per parte del modo di rappresentarle colla recita, o col canto, o finalmente per altre circostanze, possono rendersi viziose, e al buon costume nocevoli.

Per quest'asserita onestà delle commedie nacque grandissima discordia in Francia tra scrittori di chiaro nome nel passato secolo, la quale ancora dura. Imperocchè avendo celebri Poeti Francesi in gran parte castigato e corretto il Teatro per mezzo delle loro Tragedie, e delle loro commedie purgate da ogni impurità, crederono, che per questa sola cagione fossero oneste e quelle, e queste, non considerando molti altri difetti, e vizj in esse contenuti, che pugnavano occultamente colla morale Cristiana. Quindi alcuni uomini zelanti intrapresero a combattere questa pretesa onestà delle commedie, ed altri scrittori si accinsero a difenderla. Quelli perciò condan-

na-

narono ogni sorta di commedia, e di scenica rappresentanza, questi condannando le rappresentanze lascive prefero a difender quelle, che al lor parere sembrarono oneste.

Da questa specie d'onestà si lasciarono ingannare alcuni Teologi in Spagna, ed in Francia. Fu chi difese in Spagna l'indifferenza delle commedie, che allora in quel Regno si recitavano, che erano quelle del *Calderon*, e sostenne la congruenza, in cui si trovano i Principi (a) di permettere questi spettacoli. E' stato in Francia alcun Teologo, che ha impreso a difendere il Teatro, quale oggi in quel Regno si trova, asserendo, che *la commedia è così purgata sul Teatro Francese, che non v'ha niente, che l'orecchio il più casto non possa intendere* (b). Ma l'uno, e l'altro a mio credere si è ingannato, poichè nè le commedie, che si recitavano in Spagna nel 1682. quando scrisse l'Autore Spagnuolo il suo consulto, e particolarmente del *Calderon*, erano così indifferenti com'egli pensa, nè le Tragedie, e Commedie recitate in Francia in questo secolo sono così purgate come stima il Teologo Francese, anzi ed in quelle, ed in queste contengono molti difetti, che se non offendono direttamente le orecchie caste, offendono nulladimeno le orecchie Cristiane.

Considerando adunque io che sotto questa specie
vanz

(a) Vedasi il Trattato del P. Emmanuele Guevara, e Ibero dell'Ordine de' Trinitarij del Riscatto, pubblicato nel 6. tomo delle opere del *Calderon*.

(b) Nel tomo 1. delle opere drammatiche di M. Bourfault ristampate in Amsterdam nel 1721. vedesi premessa una certa lettera con questo titolo: *Lettre d'un Theologien illustre par sa qualité & par son merite consulté par l'Auteur pour savoir si la Comedie peut être permise ou doit être absolument defendue: in questa lettera adunque alla pag. 47. così trovasi scritto: La Comedie est si épurée sur le Theatre Francois qu'il n'y a rien que l'oreille la plus chaste ne put entendre.*

vana di onestà si nascondono molti vizj dannosi al costume, e che per ragione di quella non si rimetteva punto, anzi si accresceva in ogni genere di persone lo studio, e la frequenza degli spettacoli scenici, e si biasimavano coloro che giustamente lo riprendevano; mi proposi di porre in vista di tutti i difetti, ed i vizj del Teatro de' nostri tempi, non solamente per quello che riguarda i Drammi o tragici, o comici, che in esso si espongono; ma ancora per quello, che concerne la qualità, e la condizione degli Attori, il modo d' eseguir questi Drammi, col canto, o colla recita, i balli di nuova moda in esso introdotti, ed altre circostanze, che rendono viziosi gli stessi Drammi di lor natura veramente onesti. Ma poichè impossibil cosa, o almeno difficilissima mi sembrava il ritirar la moltitudine da questi spettacoli, e non parendomi che secondo il sistema presente del Teatro si potesse questo correggere ed emendare, pensai, spiegando quel vero onesto, che può render lecito, ed anche utile il Teatro, di formare un nuovo sistema, secondo il quale potessero correggersi tutti que' vizj, che rendono dannosi al buon costume gli spettacoli della scena, in guisa che questi purgati da ogni difetto divenissero leciti.

Aveva già io su questo argomento scritti alcuni Ragionamenti, quando intesi, che un dotto e zelante Teologo celebre per molte sue opere pubblicate alla luce (a), scriveva sopra il medesimo soggetto contro gli Spettacoli teatrali de' nostri tempi non meno viziosi, com'egli giudica, di quello che fossero gli antichi detestati da i Padri, e vietati a' Cristiani: onde risolsi lasciar sepolti nell' oblio i miei Ragionamenti su questa materia, persuadendomi, che egli assai meglio di me averebbe ottenuto quel fine, che io mi era prefisso, di allontanare per quanto fosse possibile i Cristiani da questi spettacoli. Ma essendo poi stata prodotta alla luce l' Opera di questo Scrittore, avvegnachè dottissima, e piena d' utili insegnamenti,

non

(a) Il rinomato P. F. Daniele Concina.

non ebbe non pertanto la sorta d'incontrare la comune approvazione, e di persuader tutti alla riprovazione assoluta del Teatro, e degli spettacoli scenici; anzi maggiormente si accrebbe la controversia, e gli uomini dotti e prudenti si divisero in partiti, mentre sebbene alcuni di più austera morale approvavano la condannazione assoluta d'ogni Teatro, e d'ogni scenica rappresentanza, la maggior parte nulladimeno, non dico già della moltitudine, il cui giudizio, come quello, che si attacca sempre al peggio, dee dispregiarsi, ma degli uomini saggi d'ogni condizione, disapprovava quest' assoluta condanna d'ogni sorta di scenica rappresentanza. E questo giudizio delle persone private parve che fosse confermato dal giudizio pubblico, mentre non ostante la proposizione, che si stabiliva nella detta Opera, che sia gravemente peccaminoso qualunque spettacolo scenico di Commedia, tanto riguardo agli attori, quanto rispetto agli spettatori, e non ostante che questa massima fosse già divulgata, pure da' Magistrati gravissimi e zelanti sono state permesse le Commedie, e sono state da persone e per probità di costumi, e per altri caratteri riguardevoli senza scrupolo ne' pubblici Teatri ascoltate &c.



RAGIONAMENTO IV.

DEsideroso Audalgo di venire a discorso di quello, che nel passato ragionamento era stato proposto di doverli trattare, il giorno veggente mandò ad invitare Logisto, e Tirside, i quali da lui portatisi, e ricevuti giusta sua costumanza con dimostrazioni di gradimento, costì incominciò a favellare: Molte cose furono jeri da voi dette, o Logisto, intorno al progresso delle sceniche rappresentanze dopo i primi secoli fino al XIII. e fino a che questi spettacoli s'introdussero ne' sagri Templi. Ora per soddisfare a Tirside, prima di proseguire il successo di essi spettacoli fino al secolo XVI. e di trattare del sentimento de' Teologi intorno a' medesimi, conviene, che ci narriate per quale occasione, o quando furono questi introdotti con persone larvate ne' sagri Templi. Di cosa incertissima, disse allora Logisto, io nulla posso affermare di certo: onde confessovi chiaramente, che io non so l'origine di quest'abuso, nè credo, che altri il sappia, benchè molte cose da molti si dicano. Sappiamo bensì, antichissimo esser stato l'abuso de' i salti, e de' i canti sconvenevoli, e di uomini, e di donne dentro, e fuori de' i sagri Templi, mentre celebravansi le solennità Cristiane. Alcuni credono, che questa sorta di danze, e di cantilene fossero permesse con buona intenzione da un antico venerabil Concilio de' i nostri Padri, ma io reputo falsa quest'opinione (a). Ma che veramente

(a) Vogliono alcuni, che questi spettacoli fossero permessi dal Concilio di Gangri celebrato nel IV. secolo, e prima, secondo il giudizio di dottissimi Critici, del Concilio Niceno: Posciachè nel XX. Canone del Concilio Gangrense secondo l'interpretazione di Genziano Erveto appresso il Collettor Labbeano

te nel sesto secolo, e in Francia, e nella Spagna fosse già stato introdotto il costume di danzarsi, e cantarsi da uomini, e da donne ne i sagri Templi in occasione delle più solenni festività de i Cristiani, non ce ne lasciano dubitare i Decreti de i Padri di quel secolo, che proibirono quest' abuso (a). Ma pure nel settimo secolo non era ancora estinto, e fu

no di Venezia to. 2. col. 431. così si legge: *Si quis arrogantia intens, & Martyrum congregationes abhorrens, & sacra, quae in eis celebrantur, & eorum memorias accusat, anathema sit.* Onde Teodoro Balsamone negli scolj sopra questo Canone così lasciò scritto: *Nota ergo, quod haec in solemnibus Martyrum festis fient cantica choreas, & populi confluxus, quoniam in Dei sunt honorem, non reprobantur.* Ma niente è più lontano dal vero quanto l'esposizione di questo Greco Canonista: Conciossiachè certamente il Concilio Gangrense approva solamente il concorso de' fedeli per celebrare co' sagri riti, e colle lodi divine le memorie de' Martiri, e condanna coloro, che tal pio raunamento accusavano: nè ha alcuna somiglianza di vero, che que' santissimi Padri condannassero come anatema coloro, che le danze, e le cantilene donnesche sempre condannate da' seguenti Concilj, e proibite nelle Chiese accusavano, e biasimavano.

(a) Nel Concilio d'Auxere celebrato in Francia l'anno DLXXVII. nel canone IX. appresso il Veneto Collettore Labbeano tom. 2. col. 643. così leggesi: *Non licet in Ecclesia choros secularium, vel puellarum cantica exorere.* E nel Concilio Toletano III. raunato l'an. DLXXXIX. al can. XXIII. appresso il citato Collettore così leggesi: *Exterminanda omnino est irreligiosa consuetudo, quam vulgus per sanctorum solennitates agere consuevit, ut populi, qui debent officia divina attendere, saltationibus, & turpibus invigilent cantibus: non solum sibi nocentes, sed & Religiosorum officium perstrepenes.*

necessario, che da nuovi decreti si proibisse (a): tuttociò questo malvagio costume durò in alcuni luoghi ne i secoli seguenti, parendo, che non potessero celebrarsi le solennità Cristiane senza questi giuochi osceni di salti, e di cantilene lascive. Nel nono secolo in Francia, ed anche in Italia perseverava tuttavìa quest' abuso, come ne istruiscono i Decreti de i Padri di quei tempi contro di esso (b). In questi me-

(a). Nel Concilio di Chalou raunato l'an. DCL. al canone XIX. appresso il lodato Collettore. tom. 6. col. 394. così leggesi: *Valde enim omnibus noscitur indecorum, quod per dedicationes Basilicarum, aut festivitates Martyrum ad ipsa solemnità confluentes chorus saminus turpia quidem & obscena cantica decantare videatur, dum aut orare debent, aut Clericos psallentes audire.*

(b). Il dotto Canonista Emanuel Gonzalez nel Commentario sopra il capitolo Cum decorem 12. de vit. & honest. Cleric. num. 7. allega i Capitolari di Carlo Magno lib. 6. cap. 193., dove così leggesi: *Quando populus ad Ecclesiam venerit tam per dies Dominicos, quam per solemnitates Sanctorum, aliud non ibi agat, nisi quod ad Dei pertinet servitium, illas vero ballationes, canticque turpia ac luxuriosa, & illa lusa diabolica non faciat, nec in plateis, nec in domibus, nec in ullo loco, quia hæc de paganorum consuetudine remanserunt.* Cita ancora un Concilio di Rems celebrato, com'egli dice, sotto Lotario, e Lodovico al cap. 35., dove così leggesi: *ut sacerdotes admoneant viros, ac mulieres, qui festis diebus ad Ecclesiam veniunt, ne ballando, & turpia verba decantando choras teneant & ducant.* Ma per vero dire non ho potuto trovare alcun Concilio di Rems, dove sia stata fatta tal disposizione: Tuttociò non mancano monumenti certi del IX. secolo, che ci danno argomento di un tale abuso; Conciossiachè nel Concilio Romano tenuto da Eugenio II. Romano Pontefice l'anno DCCXXVI. pubblicato da Luca Holstenio nella 2. parte della sua Rac-

medesimi tempi si era introdotto il costume, che ne i conviti si rappresentavano e cantavano favole sconce da Strioni mascherati: onde fu necessario proibire alle persone deputate a i ministerj sagri, che dove per qualche religiosa suazione convenissero a qualche onesto convito, non consentissero, che alla loro presenza si cantassero queste favole, e si esibissero spettacoli di persone mascherate, o altri giuochi si facessero poco onesti (a).

II.

Raccolta Romana nel canone 35. così leggesi: *Sunt quidam, & maxime mulieres, qui festis, ne sacris diebus, atque Sanctorum natalitiis non pro eorum, quibus debent, delectantur desideriis advenire, sed ballando, verba turpia decantando, choros ducendo, similitudinem Paganorum peragendo advenire procurant. Tales enim si cum minoribus veniunt ad Ecclesiam peccatis, cum majoribus revertuntur; in tali enim facto debet unusquisque sacerdos diligentissime populum admonere, ut pro sola oratione his diebus ad Ecclesiam recurrant, quia ipsi, qui talia agunt, non solum se perdunt, sed etiam alios deprimere attendunt.*

E questo medesimo canone fu confermato da S. Leone IV. nel Concilio Romano, che egli celebrò l'anno DCCCLXI. aggiungendo la pena della scomunica contro coloro, che ammoniti da' Sacerdoti non si astenessero da queste danze e cantilene lascive, come può vedersi appresso l'Holstenio, e il Collettor Labbeano di Venezia tom. ix. col. 1132. C.

(a) Immaro Arcivescovo di Rems ne' capitoli, che diede a' Preti della sua Diocesi l'anno DCCCLII. pubblicati da Jacopo Sirmondo al cap. xiv. così lasciò scritto appresso il Collettor Veneto de' Concilj Labbeani tom. x. col. 4. in principio: *Ut nullus Presbyterorum ad anniversariam diem, vel tricesimam tertiam, vel septimam alicujus defuncti, aut quacunque vocatione ad collectam Presbyteri convenerint, se inebriare presumat, nec precati in amore Sanctorum, vel ipsius anima bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel se alieni*

XVII

II. Or dall'esserli introdotti Strioni mascherati a rappresentar favole impure ne i conviti può esser accaduto, che per cagion di letizia nelle principali solennità Cristiane si fosse indotto il pravo costume di esporre ne i sagri Templi teatrali spettacoli cogli Strioni larvati. Alcuni però credono, che l'origine di quest' abuso possa ripetersi da i Greci, i quali nel decimo secolo a i tempi dell'empio Fozio, cominciarono in certe sagre solennità ad esporre nel sagra Tempio questi spettacoli. (a), e che dalla Grecia passasse in occidente questo rito vituperevolissimo. Ma di ciò si desiderarebbero prove piu concludenti. Nul- ladi meno una tal conghiettura potrebbe peravventu-

Tom. IX.

b

ra

liena precatione ingurgitare, aut plausus, & risus inconditos, & fabulas inanes ibi forte aut cantare presumat, nec surpia loca cum iurso, vel tornatricibus ante se facere permittat, nec larvas Daemonum, quas vulgo Talamaschas dicunt, ibi anteferre consentiant. Quia hoc diabolicum est, & a sacris Canonibus prohibitum. Questo decreto vien riportato da Graziano nel *Can. Nullus Presbyterorum dist. 44.*, e da esso falsamente attribuito al Concilio di Nantes. Nè già per quelle parole *larvas Daemonum* debbe intendersi, che ne' conviti si usassero maschere, che esprimessero la figura e la faccia del brutto Demonio: posciachè, come osserva il dottissimo P. del Portico nel suo erudito esame dell' ufo delle Maschere de' Sacerdoti in tempo del Carnevale stampato in Lucca l'anno 1738. alla pag. 349., non si può supporre, che gli uomini fossero allora di così pessimo gusto, che per tener allegra la brigata ne' conviti assumessero le forme, e le figure de' Diavoli, ma diconsi quelle maschere, larve del Demonio, perchè furono di diabolica invenzione rispetto all' ufo cattivo, che di esse faceasi, e ciò espressamente significa quella parola *Talamasca*, la quale, come dimostra il lodato Autore alla pag. 340. e segg., porta il significato generale di larva, o di maschera.

(a) Vedi Du Cange nel Glossario alla parola *Kalenda*.

XVIII

ra essere avvalorata da Teodoro Balsamone scrittore del XII. secolo, il quale facendo osservazione sopra un Decreto stabilito da i Padri Greci nella fine del VII. secolo, dove si proibiva a i Cristiani l'abuso introdotto in certi giorni dell'anno di esporre le favole de i Dei de i Gentili danzando, e cantando, ed usando maschere, o tragiche, o comiche, o satiriche, dice, che con questo Decreto potea correggerà ciò, che a suo tempo faceasi da i Ministri delle sagrate cose in alcune solennità Cristiane, e nello stesso grande e maggior Tempio di Costantinopoli (a). Così adunque non ostanti tante proibizioni fino al XIII. secolo, di quando in quando in alcuni luoghi veniva contaminata la casa di Dio con questi spettacoli osceni di danze lascive, e di cantilene amatorie,

(a) Nel sessantesimo secondo Canone del Concilio Quinisesto, o Trullano da' Greci nominato VI. così si dispone: *Kalendas, & quæ dicuntur vota, & brumalia, quæ vocantur, & qui primo mensis Martii die fit conventus ex fidelium civitate omnino tolli volumus, sed & publicas mulierum saltationes, multam noxiam, exitiumque afferentes, quin etiam eas, quæ nomine eorum, qui falso apud Græcos Dii numerati sunt, vel nomine virorum, ac mulierum fiunt saltationes, ac mysteria more antiquo, & a vita Christianorum alieno: mandamus etiam statuentes, ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente, sed nec comicas, vel satyricas, vel tragicas personas induant.* Teodoro Balsamone negli scolj sopra questo Canone fa una notevole osservazione dicendo: *Nota presentem Canonem, & quare correctionem in his, quæ fiunt a Clericis in festo Natalis Christi, & festo luminum* (cioè dell' Epifania) *adversus eum, & magis in sanctissima magna Ecclesia: dal che apertamente si deduce, che in tempo di questo Scrittore da' Chierici della Chiesa Greca nelle due accennate solennità, e nella stessa maggior Chiesa di Costantinopoli si operava contro questo Canone, cioè si esponevano spettacoli strionali, e teatrali da attori larvati e mascherati.*

rie, dalle quali oltre che alcune volte venivano provocati gli animi all'immondezza, rimaneano contaminati e le orecchie, e gli sguardi di qualsivoglia spettatore (a).

III. Ma finalmente tolta quest'abominazione da i sagri Templi dopo tanto gridar de i Pastori, ed abolita per legge sovrana del supremo Pastore del Cristianesimo la mala consuetudine di questi indecenti spettacoli nella casa del Signore, succedero in alcuni luoghi agli scenici giuochi di uomini mascherati, alcune spirituali rappresentazioni, che si cominciarono a fare ne' Templi in alcune principali solennità, delle quali si esprimevano i misterj; imperocchè essendosi osservato, che i Padri, e i Pontefici nel proibire gli spettacoli da i sagri Templi aveano parlato degli spettacoli osceni, fu creduto, che non venissero interdetto le sagre pie rappresentanze di quei misterj, che in certe solennità Cristiane si celebravano. E di tal sentimento furono molti uomini dotti, e di vita esemplare, i quali per via piana ne ammaestrarono nella morale cristiana, primachè si introducessero in essa quelle tante, e sì diverse opinioni, che l'hanno renduta difficile e spinosa (b).

b 2

Quin-

(a) Nel Concilio d'Avignone raunato l'anno MCCIX. nel canone xvii. appresso il Veneto Collettor Labbeano tom. 13. col. 803. così si legge: *Statuimus, ut in Sanctorum vigiliis in Ecclesiis historica (forte Histrionicæ) saltationes, obsceni motus, seu choreæ non fiant, nec dicantur amatoria carmina, vel cantilena ibidem, ex quibus præter id, quod aliquoties auditorum animi ad immunditiam provocantur, obtutus, & auditus quorumlibet spectantium polluantur.*

(b) Parlasi qui degl' antichi sommessi, i quali hanno seguitata la Glossa nel capitolo *Cum decorem de vit. & honest. Cleric.* insegnando, che per queste pie rappresentazioni non venivano profanate le Chiese: posciachè non provocavano a lascivia, ma eccitavano a compunzione. La Glossa nel detto capitolo così

Quindi nel secolo xv. frequentissime erano queste
pie e devote rappresentazioni, che in occasioni del-
le

così dice: *Quidam ludī, qui dicuntur Theatrales fie-
bant in Ecclesia, in quibus introducebantur monstra lar-
varum, propter quos ludos honestas Ecclesie deformaba-
tur, & Presbyteri, & Diaconi in quibusdam festivita-
tibus, scilicet S. Stephani, S. Joannis, & SS. Innocen-
tium, ludibria sua exercebant: mandat Papa prædictam
consuetudinem ludibriorum, immo potius corruptelam de
prædictis Ecclesiis penitus extirpavi, ne propter hujusmodi
turpitudinem honestas Ecclesie inquinaretur Non
tamen hic prohibetur representare Præsepe Domini, Hero-
dem, Magos, & qualiter Rachel plorat filios suos, &
cetera, quæ tangunt festivitates illas, de quibus hic fit
mentio, cum talia potius inducant homines ad compun-
ctionem, quam ad lasciviam & voluptatem, sicut in
Pascha sepulchrum Domini, & alia representantur ad
devotionem excitandam. Giovanni di Tabia antico
fommista dell'Ordine de' Predicatori nella Somma
detta Tabiena alla parola ludus quest. 4. parlando del
soprallegato cap. Cum decorem: Ludibria, scrive, di-
cuntur narrationes rerum inhonestarum, & tales ludi non
debent fieri in Ecclesia non tamen per istum
textum prohibentur representationes solemnitatum fidei
nostre.*

Silvestro Prierate del medesimo sagra Ordine nel-
la sua Somma Silvestrina alla parola ludus q. 8. ap-
provando il sentimento dell' Archidiacono intorno
agli spettacoli proibiti nelle Chiese così dice: *Si
spectacula representant pia, ut adoratio Magorum, &
hujusmodi sicut licitum est ea exercere, ita & videre.*

Il Beato Agnolo di Civaſco dell'Ordine de' Mi-
nori nella sua Somma detta Angelica alla parola lu-
dus de' medesimi spettacoli favellando, che si facea-
no nelle Chiese, così scrive: *Demonstrationes vero,
quæ fiunt ad honorem Dei, puta, passionis Christi, &
vitæ alicujus sancti non sunt prohibita ibi fieri, quia
non proprie vocantur ludi.*

Molti

le maggiori solennità Cristiane si facevano ne i sagri Templi, e specialmente in Firenze, delle quali rappresentazioni, oltre le raccolte, che ne furono dappoi fatte, e delle quali abbiain favellato nell' antecedente ragionamento rende ancora testimonianza un santo e dotto Pastore, che resse in quel secolo il popolo Fiorentino, stimandole lecite in se medesime, purchè per occasione di quelle nella concorrenza del popolo non succedesse qualche (a) disordi-

b 3

ne.

Molti altri si posson citare di questo sentimento, non solo tra gli antichi, ma ancora tra i moderni, e Teologi, e Canonisti, ma basterà addurre il P. Anacleto Reinsfestuel celebre Canonista del nostro secolo, il quale altri ancora allegando nel *lib. 3. delle Decretali tit. 1. de vit. & honest. Cleric. §. 5. num. 141.* così scrive nella spozizione del detto *cap. Cum decorum: Additur vero ludii theatrales si fuerint inhonesti, scurriles, aut prophani. Quia non prohibentur in templo fieri representationes rerum piarum: ut puta representando Præsepe Domini, sepulchrum Christi, & Ascensionem ipsius, aut huiusmodi, quæ sunt idonea ad excitandam in hominibus devotionem, & recolenda mysteria fidei, non ad provocandam lasciviam, voluptates, aut risum. Can. Semel Christus de Consecr. dist. 2. Gloss. cit. cap. Cum decorum verb. Monstra, & Abbas ibidem num. 1. & Barbosa. num. 6. & Belletus disquisit. Cleric. p. 1. §. 23. n. 10. & alii docentes, quod etiam Clerici possunt facere representationes rerum piarum, aut vite alicujus Sancti, & illis interesse.*

(a) S. Antonino Arcivescovo di Firenze dell' Ordine de' Predicatori, il quale governò quella Chiesa circa la metà del secolo xv. nella 3. par. della *Somma Teologica tit. 12. cap. 7. §. 2.* approvando il sentimento del famoso Canonista Gian Andrea così lasciò scritto circa le cose, che possono lecitamente farsi nelle Chiese: *Dicit autem Jo. Andr. quod non est illicitum ibi fieri Congregationem Doctorum, & Scholarium ad magistrandum: nec etiam representationes pia,*

ut

ne. Di queste pie rappresentazioni, e delle loro raccolte favellando un insigne eruditissimo scrittore del nostro secolo non lascia di altamente lodarle, e di proporle alle comunanze innocenti, e Religiose de i Chioftri (a). Sembra ancora, che nel medesimo secolo xv. non solo in Italia, ma ancora in Francia si fosse introdotto il costume di rappresentare ne i sagri Templi alcune azioni devote alludenti a i misterj di certe Cristiane solennità, dal che vedesi, che essendo stato in quel tempo proibito, che le danze ed altri spettacoli teatrali ne i medesimi Templi si facessero, fu permesso contuttociò, che secondo il consueto di alcuni luoghi di Francia nelle solennità maggiori in memoria de i sagri misterj si rappresentasse alcuna cosa, purchè si facesse con pace, ed onestà senza impedimento del servizio di Dio, senza maschere, e senza sporcamento di faccia, e ciò con spe-

ut Nativitatis Domini, & Ascensionis, Spiritus Sancti, & Nativitatis Virginis, & praesertim quod in hac nostra civitate Florentina agitur. Quod verum est, nisi in eis fiant truse, & immisceantur crimina, ut accidit frequenter hodie.

(a) Monsignor Giusto Fontanini d'illustre memoria nel suo trattato dell'Eloquenza Italiana stampato in Venezia per Cristoforo Zane l'anno 1734. class. II. cap. 9. pag. 485. delle riferite rappresentazioni parlando così scrive: *Baslando a noi di riflettere, che sì fatte Poesie, come ancor le Drammatiche all'uso popolare quantunque distese alla buona, e con semplicità naturale non vanno scompagnate dalla lor grazia, e più ancora dalla pietà, ed evidenza: onde ne nasce impressione, e muoimento di puri affetti in chi le ascolta, e non potrebbe disdire, che se ne rinnovassero le rappresentazioni, massimamente fra le comunanze innocenti, e Religiose in vece di quelle dell'opere, o Drammi in musica, ricolmi per lo più di pernicioso costume, e di male esempio, non che di altri spropositi. Ma non è per altro, che si rinnovino le cose buone, per disgrazia in disuso.*

special licenza del Prelato ordinario, e con beneplacito de i Ministri del sagro Tempio (a). Ma con tuttociò queste sagre e Cristiane rappresentazioni, in cui esprimonsi, o i misterj del nostro Divin Redentore, o le gesta de i Santi, nel secolo xvi. da un santissimo e zelantissimo Prelato furono giustissimamente proibite, non pure da i sagri Templi, ma ancora da qualunque altro luogo, e ciò non già perchè in se stesse non fossero lecite, buone, e pie, ma perchè l'umana malizia, siccome converte in mal uso tutte le cose più sante, così in queste spirituali rappresentanze avea introdotti tali abusi, che ad altri ministrassero occasione di offesa, ad altri di riso, e di dispregio (b). E a vero dire cosa assai difficile si è,

b 4

che

(a) Nel Concilio di Sens celebrato l'anno MCCCCLXXXV. al cap. 3. appresso il Collettor Veneto de' Concilj Labbeani tom. 15. col. 414. dopo essersi proibiti i balli, e i giuochi illeciti nelle Chiese, così si legge soggiunto: *Quod si ad memoriam festivitatum, & venerationem Dei, ac Sanctorum aliquid iuxta consuetudines Ecclesie in Nativitate Domini, vel Resurrectione videatur faciendum, hoc fiat cum honestate, & pace, absque prolongatione, impedimento, vel diminutione servitii, larvatione, & sordilatione faciei, & speciali permissione Ordinarii, & beneplacito Ministrorum ipsius Ecclesie*. Furono però nel medesimo Sinodo proibiti alcuni spettacoli, che soleano farsi nella festa de' Santi Innocenti, chiamati i giuochi de' fatui, dove alcuni laici vestiti da Vescovi, e da Sacerdoti benedicevano, altri mascherati da Regi, e da Duci muovevano a riso il popolo, rinnovando sopra di ciò la Costituzione del Concilio di Basilea nella sess. XXI. verso il fine, dove questi spettacoli erano stati proibiti dalle Chiese.

(b) San Carlo Borromeo nella 1. par. delle Costituzioni fatte nel Concilio di Milano celebrato l'anno MDLXV. al num. 8. così dispone: *Quoniam pia introducta consuetudo representandi populo venerandam*
Cbrist

che cotali azioni sagre e Cristiane sieno rappresentate con quella convenevolezza, con quel decoro, e con quell'onestà, che son richieste dal soggetto rappresentato, e massimamente poi nel depravatissimo gusto di quel secolo, in cui da quel santissimo Prelato furono proibite, secolo detto de i Cinquecentisti, nel quale essendo stata restituita l'arte della commedia, fu fatto da i Poeti, che commedie composero, enormissimo abuso della medesima arte, applicandola ad azioni oscenissime, non parendo loro di poter destar riso negli spettatori, se non mettevano in prospecto le impudicizie, e in dileggiamento la Religione, e i Ministri di essa. A questo dovete aggiungere la peste degli Strioni, e de i Mimi, i quali in quel secolo, formate compagnie di maschi, e di femmine, andavano in giro per le Città d'Italia recitando favole difoneste, e rappresentando azioni impudicissime: onde contro costoro meritamente si riscaldò il zelo del riferito santissimo Pastore, ammonendo, ed esortando i Principi a discacciare da i loro stati questa gente perduta, ed a punire i locandieri, ed altri, che dessero a quella ricetta (a). Atteso pertanto il corrotto gusto di quel secolo inteso
al

Christi Domini passionem, & gloriosa Martyrum certamina, aliorumque Sanctorum res gestas, hominum perveritate eo deducta est, ut multis offensionibus, multis etiam risui, & despectui sit, ideo statuimus ut deinceps Salvatoris passio nec in sacro, nec in prophano loco agatur &c. Item SS. Martyria, & actiones non agantur, sed pie narrentur, ut auditores ad eorum imitationem, venerationem, & invocationem excitentur.

(a) S. Carlo Borromeo nel sopradetto Concilio al num. 66. della seconda parte delle Costituzioni in esso fatte così conciliarmente dispose: *De his etiam Principes, & Magistratus commonendos esse duximus, ut histriones, & mimos, ceterosque circulatores, & ejus generis perditos homines e suis finibus ejeciant, & in carceres, & alios quicumque eos receperint acriter amendant.*

al voluttuoso piacere di queste favole impure, era cosa difficile l'esporre in pubblico in luogo o sagro, o profano le sagre e Cristiane rappresentazioni senza pericolo, che incontrassero o la derisione, o il dispregio degli spettatori.

IV. Finito che ebbe di così dire Logisto, ripigliando Audalgo il discorso, fin quì, disse, si è parlato delle divine rappresentazioni, che ne i bassi secoli faceansi dentro i sagri Templi, or sarebbe da vedere, se fuora de i Templi, e nel cospetto del pubblico somiglianti rappresentazioni si facessero. Di queste divote e pie rappresentazioni fatte pubblicamente fuora de i sagri Templi, rispose Logisto, per quanto a me pare, non ne abbiamo memorie prima del secolo XII., imperocchè si trova scritto, che in questo secolo fu esposto nella scena un ludo pasquale della venuta, e della morte dell' Anticristo, dove furono introdotti il Papa, l'Imperadore, e molti altri Regi, e Principi, l'Anticristo, e la Sinagoga (a). Sappiamo ancora, che nell'anno MCCXLIV. nella Badia di Corbeja fu rappresentata una commedia del Giuseppe venduto, di cui è rimasta memoria negl' Annali Corbejensi. Ma per quello, che riguarda la nostra Italia non parmi, che prima del secolo XIII. siavi notizia di queste sagre rappresentazioni esposte al pubblico fuora della Chiesa. Sappiamo bensì, che nell'anno MCCXLIII. nella Città di Padova il giorno solenne di Pasqua fu rappresentata

(a) Il chiarissimo Lodovico Antonio Muratori in *Antiquitatibus mediæ ævi dissertat.* 29. pag. 849. da un manoscritto Codice divulgato dal P. D. Bernardo Pezio Monaco Benedettino par. 2. tom. 2. *Thesaur. anecdotorum novis.* pag. 188. rapporta queste parole: *Ludus Paschalis de adventu, & interitu Antichristi in scena seculo XII. exhibitus*. Soggiugne poi egli: *Ibi in scenam inducuntur Papa, & Imperator, Reges Francorum, Theutonorum; Græcorum Babilonis &c. Antichristus, & Sinagoga. Multos Reges sibi devincit. Antichristus, sed tandem cernit*.

tata nel Prato della Valle la Passione, e la Morte del nostro Divin Salvatore (a). Abbiamo similmente memoria, che nell'anno MCCXCVIII. dal Clero del Friuli furono fatte alcune di queste divote rappresentazioni nella Curia Patriarcale d' Udine, come della Passione, della Resurrezione, dell' Ascensione del nostro Salvatore, della venuta dello Spirito Santo, e dell' Avvento dell' Anticristo (b). Dal medesimo Clero, e Canonici di Cividat del Friuli, similmente nella Curia Patriarcale furono fatte altre somiglianti divote rappresentazioni sopra varj misteri (c). Ma non sappiamo, se oltre queste rappresentazioni divote fossero in questo secolo rappresentate al pubblico altre serie azioni composte per modo di Dramma.

V. Ma pure, rispose allora Audalgo, potrebbe parere, che in quei tempi si esponessero ne i Teatri azioni illustri di gran personaggi, le quali avessero for-

(a) Nel Catalogo aggiunto alla Storia di Rolaudino Padovano nel tomo 8. della Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia pag. 135. col. 1. litt. D. così leggesi anno 1243. . . . hoc anno facta est representatio Passionis, & Mortis Christi in Prato Vallis in ipso die Pascha sollempniter.

(b) Nella Cronaca del Friuli di Giuliano Canonico di Cividat del Friuli riferita dal chiarissimo Muratori in *Antiquitatibus medii ævi* tom. 2. pag. 849. leggesi: Anno MCCXCVIII. facta sunt representatio ludæ Christi, videlicet, Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Spiritus Sancti, & adventus Christi ad Judicium in Curia Domini Patriarcha honorifice, & laudabiliter per Clerum.

(c) Il medesimo Cronista Cividadense appresso il lodato Muratori nel luogo addotto così lasciò scritto: Facta suis per Clerum, sive per Capitulum representatio de creatione primorum Parentum, deinde de Annuntiatione B. Virginis, de Partu, de Passione, &c. & de Antichristo, & prædicta facta fuerunt sollempniter in Curia Domini Patriarcha.

XXVII

forma di tragedie : imperocchè Albertino Mussato Padovano celebre scrittore, che fiorì tra la fine del XII. ed il principio del XIII. secolo, sembra che voglia indicare, che nel suo tempo soleano le illustri gesta de i Regi, e de i Duci, acciocchè fossero accomodate all'intelligenza del volgo, tradursi in varie lingue, e nel volgar sermone con certe misure di piedi, e di sillabe, e cantarsi ne i Teatri, e ne i Pulpiti (a). Dal che potrebbe parere, che allora si cantassero ne i Palchi Drammi serj di argomenti tragici in lingua volgare, e che vi fosse allora qualche sorta di Teatri, quali essi si fossero: contuttociò io non posso accomodarmi a credere, che si rappresentassero allora Tragedie regolate, e di perfetta favola; ma che queste rappresentanze in volgar sermone fossero semplici cantilene, colle quali si esponesse qualche fatto di alcun Principe per modo piuttosto di storia, che di Dramma. Di che ne fa argomento l'aver egli Albertino Mussato a persuasione di certi Notaj scritte in versi esametri le gesta di Cane il Grande nell'assedio di Padova, comprese nel IX. X. e XI. libro de i dodici, che egli scrisse de *Gestis Italicorum*. Il medesimo Albertino compose due tragedie latine ad imitazione di Seneca, cioè l'*Ezzelino tiranno*, e l'*Achille*, piuttosto per esercizio del suo ingegno, che per essere rappresentate al volgo incapace in quel secolo incolto di sentir piacere in cosa, che non fosse in volgar sermone. Ma

(a) Albertino Mussato al IX. libro de *Gestis Italicorum* scrivendo, che essendo sollecitato dalla società de i Notaj di Padova a scrivere in verso l'assedio di Cane il Grande, Signor di Verona, fatto alla Città di Padova, tra le altre ragioni, che ci narra essergli state addotte da quei Notaj per indurlo a quest'impresa riferisce ancor questa, cioè: *Et salere etiam inquitis amplissima Regum, Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, & in Theatris, & Pulpitis cantilenarum modulatione proferri.*

XXVIII

Ma questi componimenti sembrano piuttosto narrazioni poetiche, che tragedie (a). Potrebbe ancor crederli, che il Maffato desse il nome di Tragedie a queste due poetiche composizioni, secondo l'idea di quei tempi di chiamar tragedie i componimenti poetici

(a) Tra le altre opere istoriche di Albertino Maffato, procurate ed illustrate con eruditissime note da Felice Osio, e Lorenzo Pignorio scrittori celebratissimi, pubblicate in Venezia l'anno 1630. trovansi ancora queste due tragedie, ma nella nuova raccolta di Milano degli scrittori delle cose d'Italia al tom. x. tra le opere del Maffato non è stata ristampata, se non la tragedia dell' *Ezzelino*, la quale si vede divisa in cinque atti, e distinta in alcune scene per ciaschedun atto, la qual distinzione di scene, e divisione in atti non può mai esser stata fatta dall'autore, che la compose, sapendosi, che questa distinzione di scene, e divisione di atti non solo non fu usata dagli antichi Greci, e Latini, ma neppure da i nostri Poeti Toscani, che furono i primi a compor tragedie in nostra lingua, come apparisce dalla *Sofonisbe* del Trissino, dall' *Oreste* del Rucellai, dall' *Edipo* del Giustiniano, dalla *Merope* del Torelli, e da altre. E comeche sostanzialmente appresso gli antichi tragici e comici nelle tragedie, e nelle commedie la divisione degli atti si conosceva dall'interposizione de i Cori, e la distinzione della scena dall'introduzione di alcuna nuova persona; contuttociò non segnavano mai nè atti nè scene, ma per disteso scrivevano tutto il Drama senza noverare nè scene, nè gli atti, come può ancor vederli dalle antiche edizioni di Plauto, e di Terenzio. Cominciò adunque a segnarsi nel secolo xvi. alle antiche commedie questa distinzione di atti, e di scene per facilitare l'intelligenza de i Drammi, e questo costume fu indi universalmente seguito da tutti i buoni Poeti tragici, e comici, benchè piacesse al grammaticissimo Compositore dell' *Ulisse* il

gio-

XXIX

tici scritti con stile alto e sublime, e commedie quelle composizioni, che in verso mediocre erano scritte. Quindi il nostro Dante, che nacque nel fine del medesimo xiii. secolo, e fiorì nel principio del xiv. nel canto xx. dell' *Inferno* fa che Virgilio chiami tragedia la sua *Encide* per esser scritta in stile alto, e sublime in quei versi

Euripilo ebbe nome, e così il canta

L'alta mia Tragedia in alcun loco

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

E perciò ne i libri della volgar eloquenza distinse tre sorti di stili, cioè il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco, pigliando per Tragedie i componimenti poetici scritti in stil grave e sentenzioso, per commedie le composizioni di stile, o mediocre, o basso, e per le Elegie le poesie in stile de i miseri, ed umili (a). E per questa ragione, e non per altra egli chiamò commedia la sua cantica, e il suo celebratissimo Poema, cioè, perchè composta in versi alcuna volta di stil mediocre, e alcuna di basso stile. E così ancora il Boccaccio chiamò commedia l'*Ameto* suo, romanzo parte in terza rima, e parte in prosa.

giovane, il distaccarsi da quest'uso lodevole, per mostrar di sapere qualche cosa di più di quello, che crede il Volgo, e per farsi da questo ammirare. Or se si toglie dalla Tragedia dell'Ezzelino del Mussato questa divisione di atti, e di scene, si risolve in una ignuda narrazione drammaticamente distesa in varie forti di versi.

(a) Dante nel *lib. 2. della Volgare Eloquenza cap. 4.* Deinde, dice: *In iis, quæ dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus, per comædiam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare, illustre, & per consequens cantionem ligare. Si vero comice, quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur. . . . Si autem elegiace solum humile nos oportet sumere.*

sa. Il Componimento adunque più nobile, più sublime, e più artificioso in volgar lingua, e che poteva dirsi Tragico secondo l'idea di Dante era la Canzone (a). Ma lo stesso Muffato ne porge non oscuro indizio, che egli chiamò tragedie quei due componimenti dell'Ezzelino, e dell'Achille; posciachè gli scrisse in versi gravi e sentenziosi, pigliando l'idea della tragedia, non dalla favola, ma dalla dicitura, secondo quel detto di Ovidio, che la tragedia supera in gravità ogni genere di scrittura (b), mentre nel prologo al ix. lib. de *Gestis Italicorum*, il quale in un col decimo, e coll'undecimo comprendenti le Gesta di Can della Scala di Verona scrisse in metro per compiacere a i Notaj di Padova, che desideravano da lui descritte in verso queste gesta, dice, che per soddisfare alla volontà di coloro avea assunto un metro non alto, non *tragedo*, ma molle, e accomodato all'intelligenza del volgo, e propinguo al volgar sermone, riserbando agli uomini dotti la sua storia scritta in prosa con più eminente stile (c). Dal che si comprende, che sotto nome di Tragedia non prendeasi allora la favola tragica, ma

(a) Nello stesso secondo libro della volgare eloquenza al cap. 3. in fine così scrive: *Adhuc in artificialibus illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem, cum ergo ea, quae cantantur artificiatæ existant, & in solis cantionibus ars totum comprehendatur; cantiones nobilissima sunt, &c.*

(b) Ovidio lib. 2. de *Tristibus eleg.* 1. vers. 381.

Omne genus scripti gravitate iragædia vincit.

(c) Albertino Muffato nel Prologo al 9. lib. de *Gestis Italicorum* nel tom. x. degli Scrittori d'Italia pag. 686. così scrive: *Hoc postulationi vestra subjicientes, ut illud quodcumque sit metrum non altum, non tragædum, sed molle, & vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium, quo alius edoctis nostra stilo eminentiori deserviret historia, essetque metricum hoc demissum sub camæna leniore, Notariis, & quibuscumque clericulis blandimentum.*

qualunque metrico componimento scritto in alto, grave, e sentenzioso stile.

VI. Lasciando adunque da banda quello, che vien narrato dal Maffato, come incerto, per concludere, che nel secolo XIII. si cantassero pubblicamente tragedie di argomento non sagro, nè spirituale, diteci Logisto, se nei seguenti secoli si dessero al pubblico quelle divote e pie rappresentanze, delle quali avete favellato. Prima di parlare del successo di queste divote rappresentanze, rispose Logisto, parmi dovervi porre in considerazione, che sebbene dalla relazione del Maffato non si raccoglie concludentemente, che in suo tempo si esponessero al pubblico regolate tragedie, o commedie, si raccoglie nulladimeno, che v'erano palchi, e teatri, ne i quali si davano al Popolo spettacoli scenici di Drammi informi. Nel secolo XIV. se vero è ciò che scrisse Girolamo Squarcifisco nella vita del Petrarca, questi compose una commedia dedicata al Cardinal Giovanni Colonna, ma di questa commedia non abbiamo memoria, se non dal riferito autore della sua vita, ponendola nel novero delle opere del Petrarca (a). Ma l'istesso Petrarca ci dà documento, che nel suo tempo si facevano spettacoli teatrali, dove parlando dell'origine, e del progresso di essi biasima gli Strioni del suo tempo, e per le inette loro rappresentanze, e per lo modo sconcio di rappresentarle, lodando Roscio antico commediante Romano, e dicendo, che se un tal Roscio si fosse trovato ne i suoi tempi non sarebbe stato vietato non pur sentirlo, ma anche trattarlo familiarmente, come fece Cicerone (b). Che nel

(a) Girolamo Squarciafico nella vita di Francesco Petrarca in fine noverando le opere di lui tra le altre *comædia una*, scrive, *Joanni Columnæ inscripta*.

(b) Francesco Petrarca nel 1. lib. *de remediis utriusque fortune* nel Dialogo, o sia Capitolo 28. parlando di Roscio: *Non sine mira*, dice, *quodam, & insolita agilitate animi hoc fieri posse consenserim, ut si quis*

nel secolo xv. prima che fosse ristorata l'arte della drammatica Poesia, e restituito al Teatro l'antico splendore, per quel che riguarda la rappresentanza de i Drammi regolati, e in loro genere perfetti secondo l'arte, si rappresentassero in pubblico commedie sconcie senz'artificio, e senza eleganza, non ce ne lascia dubitare Agnolo Poliziano in una lettera scritta a Paolo Comparino, nella quale ci rende testimonianza di tre cose, cioè, che nel suo tempo alcuni uomini letterati per erudire la gioventù nella purità della lingua latina faceano rappresentare le commedie di Plauto; che davansi da altri indotti commedie al Pubblico, ma spogliate del verso, e ignude di artificio, e di eleganza, contenenti solamente alcuni detti mordaci tolti dagli antichi comici, ma fuor di tempo collocati; e che finalmente questo genere di spettacoli era grandemente biasimato da alcuni Predicatori di quella età, i quali lo riputavano pernicioso al costume. Onde perciò fu egli pregato dal Comparino a comporre un nuovo prologo sopra i Menemmi di Plauto, la qual commedia volea far recitare da i suoi scolari, a riprendere nello stesso prologo le commedie mal composte, che allora si rappresentavano, a lodare lo stile di Plauto, ed a difendere dalle riprensioni dei Predicatori le sceniche rappresentanze (a). Le quali cose egli fece:

quis usque Roscius affuerit, non tibi forse sit vetitum, quod Ciceroni licitum fuit, non solum ludis interdum sed familiaritate ejus, & ingenio uti. Est enim ingenii inter se quocumque studio, & professione distantibus multa cognatio. Ubi vero hunc quarimus multum brevi tempore nobilissimis artium retrocesserunt, ne dicam Historionicam, quæ eo rediit, ut nunc illi deditos corrupto gustu falsoque judicio esse non sit dubium.

(a) Agnolo Poliziano nel lib. 7. delle sue Epistole lettera 15. così scrive al Comparino: *Rogasti me superioribus diebus, ut quoniam fabulam Plauti Menecimos acturi essent auditores tui Prologum facerem ge-*
nere

nel prologo da se composto trattando ingiuriosamente i sagri Oratori di quel tempo, ed a gran torto biasimandoli, perchè riprendessero questi lascivi spettacoli Plautini, e le altre commedie a senso del medesimo Poliziano sconcie e malediche. Quali poi fossero questi Predicatori, non oscuramente egli stesso gli accenna, e per così dire li descrive nel fine del prologo da lui composto, e contenuto nella citata lettera al Comparino (a). Ma siccome non può negarsi, che molti furono i letterati di quell'età, i quali procurarono restituire le buone arti, e le lettere

Tom. IX.

c.

tere

nere illo versicolorum, qui sint comædiæ familiares: simul ut obiter notarem quosdam nostræ ætatis non quidem Plautos, sed tantum Pistores, qui comædias absque versibus nullo nec artificio, nec elegantia docent, & ut ætæ primum sunt tenebris ipsinet (in quo nimis eos laudo) perpetuis damnant, quæ tamen ab imperitiis aliquando non improbantur, quoniam scommatibus istis quedam commiscet antiquorum, quæ tamen ipsa quoque, dum male collocant, infamant. Postremo ut & stultum Plauti laudarem, totumque hoc agendi genus ab indoctis quibusdam, sed molestis Predicatoribus defenderem, qui moribus officere clamitant quicquid usquam sit elegans, aut eruditum, contraque studium propositumque hoc vestrum plebeculam concitent.

- (a) *Quod si qui clament nos facere histrioniam, Atque id reprehendant, minime diffitebimur. Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi. Etenim formando comædo veteres dabant Pueros ingenuos actionem ut discerent. Sed qui nos damnant histriones sunt maximi. Nam Curios simulant, vivunt Bacchanalia. Hi sunt præcipue quidam clamosi, leves Cucullati, lignipedes, cincti funibus, Superciliosum incurvicervicum pecus, Qui quod ab aliis habuit, & cultu dissentiant, Tristesque vultu vendunt sanctimonias, Censuram sibi quandam, & tyrannidem occupant, Pavidamque plebem terrent minaciis.*

tere tanto greche, come latine; così dee confessarsi, che costoro furono per lo più molto liberi e licenziosi nel costume, formandosi, per così dire, l'idea del vivere, e forse anche della religione da quello, che leggevano negli antichi letterati Gentili, nella lettura de i quali collocavano tutto il loro studio, ed erano perciò nemici de i Religiosi, particolarmente Francescani, i quali si opponevano giustissimamente alle licenze, che vedeano da costoro introdursi, tra le quali non era la minima la libertà degli spettacoli lascivi sulla norma degli antichi comici: onde non è maraviglia, che il Poliziano, il quale, comechè non si voglia credere a Paolo Giovio nell'elogio, che ei ne fece, per sentimento nulladimeno universale non fu castigatissimo nel costume, se la prendesse così acerbamente contro i Religiosi Francescani, i quali molto più che le lettere Greche, e Latine aveano in pregio la semplicità della morale Cristiana.

Ma qual fosse il gusto delle commedie, che si rappresentavano nel secolo xv. può vederfi da quella che compose in terza rima nel principio del secolo xvi. il Conte Matteo Bojardo celebre Romanzista, intitolata il *Cimone* (a). Ma parlando delle divote rappresentazioni ben è da credere, che siccome queste si esponevano al pubblico fuora de i sagri Tempj nel secolo xiii., così ancora nel xiv. si osservasse questo costume. Nel secolo xv. era costumauza, che ogni anno nel Venerdì Santo dalla Società del Gonfalone si faceva rappresentare pubblicamente nel Colosseo di Roma la Passione del nostro Divin Salvatore.

(a) Questa commedia rarissima fu stampata in Venezia per Zuane Tacuino de Cereto da Trin nel 1513. con questo titolo *Commedia de Cimone del Conte Matheo Maria Boyardo Conte de Scandiano*, a compiacenza dell' Illustriss. Principe Signor Ercole Estense Duca di Ferrara. E col medesimo titolo fu ristampata similmente in Venezia per Giorgio di Rubeoni Milanese nell'anno 1518.

tore. Questo sagra Dramma, che era ben lungo, mentre a quello si univa la rappresentanza della Resurrezione, fu composto per M. Giuliano Dati Fiorentino, il quale fu Vescovo di S. Leo, Decano de i Penitenzieri di Roma, e fioriva circa l'anno 1445. (a), e per altri valent' uomini di quella età (b). Che questa rappresentazione seguitasse ogni anno a farsi nel Colosseo nel secolo xvi. già adulto, ne fa ampla testimonianza il Fulvio nelle sue Antichità Romane dedicate al Pontefice Clemente VII. l'anno 1527., il quale autore narra, che ne i suoi giorni si faceva la medesima sagra rappresentazione con non minor concorso di spettatori di quello, che intervenisse agli spettacoli di Roma trionfante (c). Anzi sembra, che questo costume durasse l'anno 1568., nel quale essendo stata ristampata in Venezia questa stessa rappresentazione, si accenna, che allora si recitava dalla Compagnia del Gonfalone (d). Così ancora è certo

c 2

per

(a) Vedi il Poccianti degli Scrittori Fiorentini.

(b) Trovasi questa rappresentazione stampata in Milano per Valerio, e Girolamo di Meda fratelli in 8., ma senza nota di tempo; il titolo è questo: *La Rappresentazione del nostro Signor Gesù Cristo, la quale si rappresenta nel Colisseo di Roma il Venerdì Santo colla sua santissima Resurrezione*. Nel fine poi così legge: *Finisce la Rappresentazione della Passione composta per M. Giuliano Dati Fiorentino, e per M. Bernardo di M. Antonio Romano, e per M. Mariano Particappa, di poi incomincia la Resurrezione*.

(c) Andrea Fulvio nel lib. 4. delle Antichità Romane parlando dell' Anfiteatro Romano, e del Colosseo così scrive: *Ubi hodie Christi Dei Salvatoris cruciatus (quam Passionem vocant) representatur haud longe inferiore spectantium numero, quam olim in antiquis triumphantis Romæ spectaculis*.

(d) Questa Rappresentazione ristampata in Venezia l'anno 1568. in 8. per Domenico de i Franceschi ha questo titolo: *La Rappresentazione della Passione*

per li documenti, che ne abbiamo, che queste pie rappresentanze seguitarono ad esporfi in pubblico tanto nel secolo xvi. quanto nel passato secolo (a). Or eccovi brevemente secondo il mio debole intendimento spiegati di secolo in secolo dopo i tempi di Domiziano o di Trajano sino al secolo xvi., in cui fu ristorata l'arte della tragedia, e della commedia, i varj successi, e i varj stati delle Drammatiche, o teatrali, o sceniche rappresentanze, così appresso i Gentili, come appresso i Cristiani sino al buon secolo in quanto al gusto delle belle lettere, detto volgare-

sione del nostro Signor Gesù Cristo secondo che si recita dalla degnissima Compagnia del Gonfalone di Roma il Venerdì Santo colla sua Resurrezione posta nel fine.

(a) Tra queste rappresentazioni del secolo xvi. La Santa Cristina Vergine e Martire, rappresentata nel Teatro della sua Chiesa in Volseno l'anno 1594. composta da Alessandro Donzellini, la quale si conserva scritta a penna nella scelta libreria del Signor Giuseppe Maria Adami numero 2882. L'Esaltazione della Croce opera rappresentativa di Giovan Maria Cecchi Cittadino Fiorentino, recitata in occasione delle nozze de i Serenissimi Gran Duchi di Toscana, stampata in Firenze appresso il Ser Martelli 1592.

Nel passato secolo alcune di queste Rappresentazioni divote si vedono pubblicate per le stampe, come il *Cristo penoso e moriente* del P. Domenico Trecio Vicentino, Teologo Agostiniano, in versi sciolti, stampata in Vicenza l'anno 1611. Il *pentimento di Maria Maddalena* in ottava rima di Scipione Francucci Aretino, stampata in Roma l'anno 1615., e la *Rappresentazione de i diecimila Martiri crocifissi nel Monte Arat presso alla Città di Alessandria* in versi rimati, impressa in Siena alla Loggia del Papa l'anno 1616. senza nome dell'Autore. Altre infinite di queste rappresentazioni scritte in prosa, e pubblicate per le stampe possono addursi, le quali per altro per mancanza dell'arte drammatica sono piene d'improprietà.

XXXVII

garmente del cinquecento; in cui non ostante la corruzione quasi universale delle commedie regolate in quanto all'arte, ma fregolatissime e pessime in quanto al costume, seguirono pure a darsi al pubblico rappresentazioni sagre e devote forse men buone secondo il costume. Ma non crediate perciò, che quelle cattive e scorrette commedie, delle quali voi, o Tirside, favellaste nel passato ragionamento, recitate fossero da Strioni, che per mercede esercitano il mestiero di dare altrui diletto colla recita delle lor favole, che anzi recitate furono da uomini riputati onesti, per lo più da Accademici per propria, e per altrui ricreazione. Ben vero è, che alcuni di questi Strioni, intenti a far guadagno con dispendio del buon costume, sull'esempio di queste sciagurate commedie intrapresero a recitare azioni laide e lascive.

VII. Ma fursero nel medesimo tempo verso il fine del xvi. secolo alcune altre Compagnie di commedianti, composte di persone onorate, le quali sotto alcuni capi, che le regolavano, si diedero all'arte di comporre, e recitare commedie, e rappresentar soggetti curiosi all'improvviso, addattandosi ciascheduno ad una parte, o seria, o ridicola, che in ogni azione benchè di vario argomento dovea rappresentare, e prendendo il soprannome dal personaggio, che rappresentavano, come di Lelio, o di Isabella, e simili nelle parti serie, di Bertolino, di Frittellino, di Beltrame, di Braga, e simili nelle parti ridicole (a). In queste Compagnie recitavano ancora donne rappresentando le parti femminili, tra le quali fu celebre una tal Isabella Andreiui, che molte commedie compose (b), le quali donne per altro recitanti non eran più di tre, e modestamente

c 3

vi-

(a) Vedasi il Trattato delle commedie, intitolato la *Supplica*, di Niccolò Barbieri, detto Beltrame, stampato in Venezia per Marco Giannoni l'anno 1634.

(b) Vedasi il libro riferito *cap. 7.*

XXXVIII

viveano co i loro mariti , e co i loro genitori . Sparsi perciò la fama di tali Compagnie , venivano condotte con proporzionato stipendio non pure dalle Città d'Italia , ma ancora dalle Corti di Francia , di Spagna , di Germania . E 6e vero è ciò , che di questi commedianri vien narrato dal Beltrame insigno comico di que' tempi , uomo , com'ei dimostra , assai intendente non solo del suo mestiero , ma di quello ancora , che in queste commedie vien richiesto dalle regole della Cristiana modestia , i loro soggetti erano onesti , coi quali mescolando l'utilità col diletto muovevano insieme a riso gli spettatori , e gli eccitavano ad abborrire il vizio , che poneano in derisione . Che che sia però dell'autorità di questo scrittor commediante , verissimo e fondatissimo si è quello , che egli dice intorno al nome di Strione , cioè , che questo nome generico può convenire a diverse sorti di persone , le quali per la diversità delle azioni , che rappresentano , lo rendano ora onesto , ora vituperevole ; e che propriamente a coloro convenga , i quali con parole , o con fatti disconvenevoli offendono la modestia , o con detti mordaci recano ingiuria al prossimo , o che esponendo a rischio ne i giuochi la lor vita , pongono in pericolo la lor anima (a) .

VIII. Ma per dimostrarvi , che l'ufficio dello Strione per se stesso non è illecito , che anzi può servire all'esercizio di quella virtù , che dicesi *Emulatio* , quando non venga difformato da fatti , o da parole disconvenevoli , o da altre circostanze , che lo rendano indecente o a i tempi , o a i luoghi , o alle persone , io non penso valermi di altra autorità , che di quella di quel santo celebratissimo Maestro , il quale così per la purità de i costumi , come per la sublimità dell'ingegno , e per l'eccellenza della dottrina meritò il nome di Angelico . Questi adunque dopo aver stabilito esser non pur lecito,

(a) Vedi Niccolò Barbieri, detto Beltrame, nella citata supplica cap. 5. pag. 10. cap. 6.

XXXIX

cito, ma anche necessario all' umana vita, rilasciar l'animo inteso alla fatica in qualche onesto divertimento, onde col diletto, che riceve dal gioco ricrei lo spirito, e gli conceda qualche quiete e riposo (a), e dopo aver determinato, che circa i giuochi può trovarsi quella virtù, che dicasi *Eutrapelia* (b). Parlando

c. 4

(a) S. Tommaso 2. 2. *quest.* 168. *art.* 2. *in corpore.*

(b) Ivi: *Et ideo circa ludos potest esse aliqua virtus, quam Philosophus Eutrapeliam nominat; Et dicitur aliquis Eutrapelus a bona conversatione, quia scilicet bene convertis aliqua dicta vel facta in solatium &c.*

Sopra queste parole di S. Tommaso convien osservare, che alcuni rigoristi de i nostri tempi, tra quali l' Abate Fleury nel discorso 8. n. 12. §. *Je compie*, hanno osato obliquamente racciare il santo Dottore, e gli scolastici tutti, che l'hanno seguito, quasi quello, e questi seguendo ciecamente un Filosofo gentile, qual fu Aristotele, avessero amMESSA come virtù l' *Eutrapelia*, la quale, come pensano questi rigoristi, secondo il sentimento dell' Apostolo, e secondo la Cristiana Filosofia è vizio, e peccato, ed è l' istessa cosa, che la buffoneria, e la scurrilità, dicendo, che San Paolo nell' Epistola a quei di Efeso al cap. 5. la proibì a' Cristiani tra le cose, che neppur volea, che fossero tra loro nominate, in quelle parole: *aut turpiter, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet*; dove nel testo greco quella parola *scurrilitas* si legge *Eutrapelia*.

Possono ancora addurre il passo di S. Gio: Grisostomo sopra il citato Testo dell' Apostolo nell' Omelia XVII. sopra il cap. v. dell' Epist. ad Ephesios, dove così dice: *Chiunque dice cose facete non è santo. Ancora b. costui sia Greco egli è ridicolo. A quelli solamente, che operano nella scena, son permesse queste cose. Dove è turpitudine ivi è ancora Eutrapelia. Dove è riso, importuno ivi è ancora Eutrapelia. Dal che conchiudono, che questa virtù di Eutrapelia, la quale ammette giuochi e facerie, nell' umana conversazione, è una virtù sognata*

lando poi degli Strioni in genere così favella : *Dee dirsi, che siccome è stato detto, il giuoco è necessario alla conversazione dell' umana vita. Ma a tutte quelle cose,*

gnata di Aristotele, e dalla Cristiana filosofia conosciuta per vizio. Ma costoro, che così discorrono, o s' ingannano a partito, o maliziosamente vogliono altrui ingannare. Imperciocchè è cosa certa, che in due sensi può prenderli, e fu presa da Aristotele questa voce *Eutrapelia*, cioè per una virtù civile detta urbanità, che non isdegna a luogo, e a tempo onesti giuochi, o facezie innocenti, e sta di mezzo tra due estremi viziosi, che sono la scurrilità, o buffoneria, e la rusticità, e la durezza. L'*Eutrapelia*, dice egli nel terzo libro de i costumi a Eudenio, sta in mezzo: l'uomo urbano è di mezzo tra il rustico, ed il buffone.

E nel libro 4. della Morale cap.7. più amplamente parlando di questa virtù necessaria nell' umana conversazione, e intesa a dar riposo all' animo affaticato dalle gravi cure, e a temperare il rigore delle ferie occupazioni per mezzo di detti, e di fatti lieti e giocosi, vuole, che abbiano i giuochi tre condizioni, cioè, che sieno onesti, sieno opportuni a i tempi, ed a i luoghi, e sieno moderati, poichè l' eccesso sarebbe vizio : onde insegna, che questa virtù ha i suoi estremi, l' uno per eccesso, che è la Buffoneria detta *homologia*, e l' altro per difetto, cioè la rusticità detta *agriotes*; quindi, coloro adunque, soggiunge, i quali eccedono nelle cose ridicole, sembrano buffoni importuni, intenzi del tutto al ridicolo, dimodochè più studiano di eccitare il riso, che di parlare onestamente Ma quelli poi che nè per se stessi nè con alcuna cosa giocosa, nè comportano volentieri, che altri la dica, sono rustici, e duri, e da ciò inferisce, che solamente coloro, i quali acconciamente, e moderatamente giocano, si dicono faceti.

Or questa dottrina di Aristotele intorno alla virtù dell' *Eutrapelia*, come concordante colla Cristia-

*cofe, che utili fono all' umana converfazione, deputar fi
 poffono alcuni uficj leciti, e perciò ancor l' ufficio degli
 Strioni, il quale è ordinato a dar folazzo agli uomini,*
 non

na filofofia, fu fempere ricevuta da tutti i Teologi delle Cattoliche fcuole. Ma in altro fenfo ancora tu prefo da i Greci il vocabolo di Eutrapelia, cioè per la fcurrilità e buffoneria, e per l' eccelfo del giuoco: Onde l' ifteffo Aristotele nel luogo citato dice: *Ma foprabbondando il ridicolo, ed effenlo molti, che fi diletmano de i giocchi, e de i motti più di quello, che convegni; da ciò è avvenuto, che i Buffoni fi chiamano faceti, eutrapeli, quafi foifero venuti; i quali però effen differenti dagli uomini venuti da quello, che fi è detto rendefi manifefto.*

Or che in queffo fenfo, e non altramente foife prefo dall' Apoftolo il vocabolo greco di Eutrapelia nel citato paffo dell' Epiftola a que' di Efefo, e dalla noftra Vulgata interpretato per fcurrilità, fi rende certo dal confenfo univerfale di tutti i più chiari fpoſitori, e interpreti della divina Scrittura in queffo luogo, come fono Niccolò de Lira, Cornelio a Lapide, Jacopo Tirino, Gian Stefano Menocchio, e Bernardino Piconio, i quali conofcendo per virtù l' Eutrapelia, che fta di mezzo tra la ruftichezza e durezza degli ſpiriti tetri, ripugnanti ad ogni fotta di onefte e moderato giuoco conveniente a' tempi, alle perfone, ed a' luoghi, e tra la buffonaggine e fcurrilità di quegli uomini sfaccendati e perditempo, che fmoderatamente fi dilettan di giuochi, e di cofe ridicole fuor di tempo, e senz' offervare le circoftanze delle perfone, e de' luoghi, vogliono, che non in queffo fenfo migliore ufaſſe San Paolo il termine di Eutrapelia, ma in quel fenfo, in cui volgarmente veniva prefo dal volgo, che non diſtingue gl' uomini faceti ed urbani da i buffoni e giocolieri fmoderati. Ciò che raccolgono ancora dallo ſteffo teſto di San Paolo, mentre non parlò d' ogni Eutrapelia, ma di quella Eutrapelia, che non è cor-

ve.

non è per se stesso illecito, nè sono in stato di peccato coloro, che lo esercitano, purchè moderatamente si vagliano del loro giuoco, non usando in esso alcune parole, o fatti

veniente circa ea quæ non attinent. E come interpetra la nostra Vulgata, *quæ ad rem non pertinent*, cioè, che è fuor di tempo, fuor di proposito; la quale aggiunta sarebbe inutile, se l'Eutrapelia assolutamente fosse vizio. E in questo senso ancora affermano, che fu preso da S. Giovan Grisostomo nel passo addotto il termine di *Eutrapelia*, come ancora fu preso da S. Basilio questo stesso termine nell'Epistola 22. della nuova edizione, altre volte 411., nel terzo tomo delle sue opere, trattando della perfezione monastica, dove dice: *che non bisogna parlar cose scurrili, che non bisogna ridere &c.* parlando de' giuochi non convenienti, e del riso dissolto, non de' giuochi intesi a sollevar l'animo dal rigore delle cose serie. Che poi il Grisostomo dica, che l'Eutrapelia debba lasciarsi agli scenici, questo conferma, che egli prende questo termine nel senso peggiore preso dal volgo: posciachè veramente gli scenici de' suoi tempi, come altrove si è dimostrato, erano oscenissimi, e si studiavano coll'oscenità di eccitare il riso. Anzi l'istesso Aristotele condanna questa sorta di Eutrapelia ne' Poeti così dell'antica, come della nuova Commedia: onde nel lib. 4. de' morali al cap. 14. dopo aver parlato di que' giuochi liberali, che sono decenti ad uomini liberi ed ingenui, e dopo averli distinti da i giuochi illiberali e servili, e indegni degl'uomini gravi, dice, che gli esempj di questi secondi giuochi dalle antiche, e dalle nuove Commedie possono vedersi. Il che, dice, sarà facile a ciascheduno il conoscere dalle vecchie, e dalle nuove Commedie; mentre in quelle eccitava al riso l'oscenità delle parole, in queste piuttosto il sospetto dell'oscenità.

Imperocchè non solamente le parole, o i fatti osceni, ma ancora le parole, e i fatti equivoci, che sono

fatti illeciti, e non prestandolo ne' tempi, e ne i negozi indebiti: e benchè nelle cose umane non si vagliano da altro ufficio per rispetto agli altri uomini: contuttociò per riguardarlo a loro stessi, e a Dio, hanno altre serie e virtuose operazioni, cioè, mentre fanno orazione compongono le loro passioni, e le loro operazioni, e qualche volta danno limosina a' poveri. Per la qual cosa quelli, che loro moderatamente sovvergono, non peccano, ma giustamente operano, rendendo ad essi la mercede del loro ministero.

• niste-

sono sospetti d'oscenità debbono escludersi da que' giuochi liberali, che appartengono all' Eutrapelia, o all'urbanità. Quindi anche da Cicerone fu preso questo vocabolo greco per significare un certo modo di scriver giocosamente, usato anche dagl' uomini gravi per farsi grati e giocondi agli amici, laddove nel lib. 8. delle sue Epistole familiari epist. 32. rispondendo a Volumnio Senatore così dice: *Quod sine prænominis familiariter, ut debebas, ad me epistolam misisti, primum addubitavi, num a Volumnio Senatore esset, quicum mihi est magnus usus: Deinde eutrapelia literarum fecit ut intelligerem tuas esse. Quibus in literis omnia mihi jucunda fuerunt.* Non in altro senso adunque da S. Tommaso, e dagl' altri Teologi delle scuole Cattoliche fu preso questo vocabolo di *Eutrapelia* in significazione di qualche virtù, se non in quanto fu usato da Aristotele per significare quella piacevolezza necessaria nell'umano conversare, la quale per render gioconda la conversazione ammette moderati giuochi, ed onesti divertimenti, i quali non disciolgano lo spirito, ma lo confortino, acciocchè non si stanchi nella rigida applicazione delle cose serie. Tutto questo si è voluto dire contro certi Catoni de' nostri tempi, i quali affettando rigore e austerità, non avendo mai gustata la soavità dello spirito Cristiano, vogliono seminar di spine la morale Cristiana, e rendersi riformatori de' costumi degl' uomini, e della dottrina sicura de' Santi, abusandosi delle divine scritture, e de' detti, da loro mal intesi, de' Padri.

nistero (a). Io ho voluto recarvi in volgar sermone le parole di questo santo Dottore, acciocchè comprender possiate, che l'arte degli Strioni per se stessa non è condannabile, ancorchè a quella solamente applichino il loro studio coloro, che l'esercitano. Ma è bensì condannabile l'abuso, che di essa fanno i cattivi Strioni, deformandola con azioni, e parole sconvenevoli, o usandola in tempi, o in luoghi indebiti, come ne i tempi di penitenza o di digiuno, e ne i sagri Tempj. E questa dottrina vien comunemente abbracciata non pure da i primi discepoli di questo santo Maestro, ma ancora da molti altri insigni Teologi di altre scuole Cattoliche, i quali tutti concordano, che senza reato di colpa può esercitarsi quest'arte, anche per solo guadagno, purchè le azioni e le parole di essa sieno lecite, e purchè sieno riguardate le circostanze de i tempi, de i luoghi, e delle persone, cioè, che non sia usata ne i sagri Tempj, nella Quaresima, e in altri tempi di penitenza, e da persone destinate a i sagri ministerj. E tutti similmente convengono, che di tali Strioni, i quali
mo-

(a) S. Tommaso 2. 2. *quest.* 168. *art.* 3. *ad Tertium*: *Dicendum, quod sicut dictum est, ludus est necessarius ad conversationem humane vite; ad omnia autem, que sunt utilia humane conversationi deputari possunt aliqua officia licita: Et ideo etiam officium Histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum: nec sunt in statu peccati, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, Et non adhibendo ludum negotiis, Et temperibus indebitis. Et quamvis in rebus humanis non utantur alio officio per comparationem ad alios homines, tamen per comparationem ad se ipsos, Et ad Deum alias habent seriosas Et virtuosas operationes; puta, dum orant, Et suas passiones Et operationes componunt, Et quandoque etiam pauperibus eleemosynas largiuntur. Unde illi, qui moderate eos subveniunt, non peccant, sed iuste faciunt, mercedem ministerii eorum eis tribuendo.*

modestamente si servono della lor arte, osservate le riferite circostanze, non debbono intendersi i Decreti de i Padri, che gli Strioni condannano, e dalla partecipazione delle sagrate cose gli escludono (a).

IX. A.

(a) S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella prima della terza parte della Somma Teologica tit. 8. cap. 4. §. 10. così lasciò scritto: *Histrionatus ars, quæ deservit humane conversationi, necessaria est vitæ hominis secundum Thomam 2. 2. quest. 168. art. 3. in respons. ad 3. de se non est illicita. Unde & de illa arte vivere non est prohibitum: ita tamen quod fiat observatis debitis circumstantiis locorum, temporum, & personarum.*

Il medesimo Santo, nella 2. par. tit. 1. cap. 23. §. 2. parlando di diverse specie di giuochi, di alcuni di questi così scrive: *Secundus ludus est, cum quis utitur aliquibus verbis, vel factis solatiofis ob recreationem sui, & aliorum, ita tamen, quod nihil turpe ibi misceatur vel Deo injuriosum, aut proximo; & talis ludus pertinet ad virtutem Eutrapeliæ.* Specificando poi alcune specie di questi giuochi, tra essi pone *Histrionatus honestus pro dominis præcipue temporalibus;* e nel medesimo titolo, e cap. §. 13., parlando specialmente dell'arte dello strionato, in questi termini favella: *Sciendum secundum B. Thomam 2. 2., quod ars histrionatus de se est licita, quia ordinatur ad recreationem & solatium hominibus exhibendum, quod necessarium est vitæ humane, sicut sal pro condimento, dummodo fiat locis, temporibus, & modis opportunis, & a personis laicis;* e nella sua Sommola, o compendiollo della part. 3. Interrogatorii tit. de Artificibus, dove tratta de i peccati degli artefici, trattando degli Strioni così dice: *Si Histrion fecit representationes, & jocos in verbis, vel factis turpia continentibus, vel in Ecclesiis, vel in Divinis officiis temporibus indebitis, est peccatum plus minus grave secundum quantitatem.* Il Cardinal Gaetano nel Commentario sopra il passo riferito di San Tommaso, e più precisamente nella sua Sommola
all2

IX. Avendo in questa guisa Logisto dato fine al suo ragionare, poichè osservava Audalgo, che Tirsifide non mostrava rimanerne persuaso, perciò a lui rivolto, parmi, gli disse, che voi delle ragioni del nostro

alla parola *Strione*, così dice: *Histrionum peccatum non consistit in exercitio histrionatus: nam licite potest officium suum exercere, hoc est vacare ut gestibus, verbis, novis adiunctionibus delectationem aliis præbeat, servatis debitis circumstantiis; sed precipue consistit in materia vel inhonesta, utendo scilicet actibus, aut verbis inhonestis; vel Divina, ponendo res fidei, aut Ecclesia in iocum; vel injuriosa, despiciendo alios: peccant quoque secundum locum, tempus, negotia, & personas, dum totum aliquid non considerant, aut parvi faciunt.*

L'antico Autore della Somma Morale detta Magistruzia, o Pisanello alla parola *Histrionum* così scrisse: *Utrum officium histrionum sit licitum? Respond. secundum Thomam 2. 2. q. 168. tale officium quia ordinatur ad solatium hominibus exhibendum secundum se non est illicitum, dummodo non utantur aliquibus verbis, vel factis illicitis, & non adhibeant ludum negotiis, & temporibus indebitis, unde illi, qui moderate eis subveniunt, non peccant, sed iuste faciunt &c.*

Bartolomeo Fumo Piacentino nella sua Somma detta Aurea, o Armilla, tradotta in volgare dal celebre Remigio Fiorentino dello stesso Ordine de' Predicatori, alla parola *Histrione* così scrive: *Consiste l'arte degli strioni in dare spasso, e diletto con detti, e fatti agl'altri, e però se ella si esercita con le debite circostanze, non è peccato. Può esser peccato per rispetto della materia, che in detti, o in fatti fosse disonesta, o mettendo le cose sagre, e divine in burla, o dicendo cose dispettose, e adulatorie, e simili: peccasti ancora per rispetto del luogo, del tempo, e del negozio delle persone in quello, che non osservano alcun decoro in cose simili.*

Silvestro Prierate nella prima parte della sua Somma alla parola *Ars* n. 7. così scrive: *Utrum licita sit*
ars

nostro Logisto non siete pago: onde bramerei, che, se avete alcuna cosa da opporre, non voleste rimanervi dal propornela, acciocchè coll'esatta discussione della materia resti chiarito così questo punto, che non rimanga luogo di dubitarne. Certamente, rispose Tirside, efficacissimo farebbe l'argomento di Logisto fondato sulla venerabile autorità dell'Angelico

ars histriionatus? Et dico, quod histrio est, qui de sua persona ludum facit sive vita periculo, Et ejus ars secundum Beatum Thomam 2. 2. quest. 168. Et alios doctores est licita, si fiat moderate, loco, tempore, Et personis congruis, idest laicis: quia ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, quod humane vite necessarium est, Et eo casu licite recipiunt mercedem Et c.

Tutti questi Teologi, e Sommistti sono dell'insigne Ordine de' Predicatori. E la medesima dottrina di San Tommaso vien anche ricevuta da i più celebri, e per santità di vita più chiari Sommistti dell'Ordine de' i. Minori. Altesano da Alte nella sua Somma detta Altesana par. 1. lib. 2. tit. 4. così favella: *Quid de Histriionibus? Respondeo, ut supra dictum est, ludus est necessarius ad conservationem vite humane, ad omnia autem, qua sunt utilia humane conversationi, possunt aliqua officia licite deputari, Et ideo officium Histriionum, quod ordinatur ad solatium hominibus, non est secundum se illicitum, dummodo ludo utantur moderate, scilicet, non utendo aliquibus verbis, vel factis illicitis, Et non exhibendo ludum negotiis, Et temporibus indebitis, unde illi, qui moderate eis subveniunt, non peccant, sed juste faciunt dam eis mercedem tribuunt.*

Il Beato Angelo di Civaasco nella sua Somma detta Angelica, alla parola *Histrio* così dice: *Histrio quis dicatur? Respondeo, quod ille, qui de persona ludum facit. Utrum sit peccatum? Respondet S. Thomas 2. 2. quest. 168. quod non, si fiat moderate, Et loco, Et tempore, Et personis congruis, Et gestis, Et verbis honestis, ut pro subleuatione animi alicujus, unde Et licite tales recipiunt aliquid pro mercede, Et sic non intelliguntur de istis. Cap. donare Et c.*

lico Dottore, se egli avesse dimostrato, che questi sotto nome di Strioni avesse inteso parlare de i Commedianti, e di coloro, che nelle scene rappresentano teatrali spettacoli. Ma comechè così comunemente sieno state intese le parole da voi addotte dell' Angelico; contuttociò secondo l'osservazione di uno de i più dotti, e chiari Prelati di Francia, niente meno intese quello di favellare, quanto de i Commedianti, o degli Attori delle commedie ne i pubblici Teatri. Ma solamente sotto il nome di Strione volle comprendere alcuni giocolieri, i quali co' loro giuochi diletmano, o rallegrano la brigata; che perciò non mai nominò nè commedie, nè scene, nè teatro (a). La qual cosa egli chiaramente dimostra coll' esempio addotto dallo stesso santo Dottore di un certo giocoliere, di cui fu rivelato al Beato Paphnuzio, che dovea esser consorte con lui nella futura vita, come si legge nelle vite de i Padri (b). Ora essendo certo per la storia, che questo giocoliere, di cui si favella nelle vite de i Padri, era un semplice suonatore di fiato, che da quel suono con diletta-
re altrui traeva guadagno, è certo ancora, che l' Angelico Maestro per Strioni non intese mai i commedianti (c). Non mi è ignota, rispose allora Logi-
sto.

(a) Questa riflessione è di Monsignore Jacopo Benigno Bossuet nelle sue riflessioni sopra le commedie.

(b) S. Tommaso nell' articolo 3. della citata questione alla terza opposizione, opponendosi, che la soprabbondanza nel giuoco non è colpa grave, così dice: *Propterea maxime Histriones in ludo videntur superabundare, qui totam vitam suam ordinant ad ludendum. Si ergo superabundantia ludi esset peccatum, tunc omnes Histriones essent in statu peccati. Peccarent etiam, qui eorum ministerio uterentur, vel qui eis aliqua largirentur, tamquam peccati fautores, quod videtur esse falsum; legitur enim in vitis Patrum, quod B. Paphnuzio revelatum est, quod quidam Jocolator futurus erat sibi consors in vita æternæ.*

(c) Bossuet nel luogo citato.

sto, la nuova e bizzarra osservazione di questo gran Prelato, il quale per sostenere il rigido impegno, che egli avea preso contro le commedie in genere, senza distinguere le oneste, da quelle che non sono tali, volle rendersi singolare nello spiegare il sentimento dell' Angelico Maestro contro la comune intelligenza di tutti quei grand'uomini, che hanno seguitato in questo particolare la sua dottrina. Mi giunge però nuovo, che voi non comprendiate la debolezza, o frivolezza dell' argomento di questo scrittore. Primieramente è cosa certa ed evidente, che l' Angelico Maestro favella di tutti gli Strioni in genere, cioè, di tutti coloro, che hanno per arte di dilettae altrui con parole, e con fatti (a): or come volete voi da questi Strioni escludere i commedianti, i quali con parole, e con fatti ordinano la lor arte a recare altrui piacere? Un semplice suonatore di fiuto può egli assumere e fatti, e parole, che solazzino altrui? Ma se poi volete escludere i commedianti, e gli attori delle favole sceniche dal novero degli Strioni, che occorreva, che voi ci portaste i Decreti de i Padri contro gli Strioni, per dimostrare infame l' arte de i commedianti, quando costoro non sono Strioni? Secondariamente l' esempio del santo Dottore recato dal vostro insigne Prelato, non trovasi nelle risposte, e nelle risoluzioni degli argomenti, ma nella terza opposizione, che egli fa all' articolo proposto. Ma chi non sa, che ciò, che portasi nelle opposizioni, o è equivoco, o è falso? Cerca in quest' articolo l' Angelico Maestro, se ne i giochi possa darsi superfluità, che gli renda peccaminosi, e molte cose si oppone per mostrare, che la superfluità non renda i giuochi viziosi, il che è manifestamente falso; e tra le altre opposizioni in terzo luogo reca quello degli Strioni, che ordinano tutta la lor vita all' esercizio della lor arte, e volendo provare, che questa soprabbondanza di

Tom. IX.

d

giuo-

(a) Vedi S. Tommaso 2. 2. *quest.* 168. *art.* 3. in *corpore*.

giuoco non è peccaminosa, reca l'esempio di quel giocoliere, di cui si favella nelle vite de' Padri; or non vedete voi, che quest'esempio vien recato in prova di una cosa assolutamente falsa? Quindi nella risoluzione dell'articolo trova nell'arte degli Strioni due superfluità, e due eccessi, che la rendono illecita e peccaminosa; l'un eccesso, che nasce dalle azioni assunte dagli Strioni per diletta- re, come se ne' loro giuochi usassero o parole, o fatti illeciti e osceni, o che tornassero in pregiudizio del prossimo; l'altro che sorge da difetto delle debite circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, come sopra si è spiegato. Rispondendo poi alla terza opposizione asserisce, che l'ufficio degli Strioni per se stesso è lecito, purchè non intervengano in esso que' due eccessi di sopra narrati, e nelle azioni assunte, e nelle circostanze non osservate, cioè, purchè le parole, e i fatti dagli Strioni usati sieno leciti, e che sieno usati nelle debite circostanze; nè qui fa parola de' giocolieri, di cui avea fatta menzione nell'opposizione. Ma solamente soggiugne, che il donare smoderatamente a questi Strioni, o il dar mercede a quegli, che si vagliono di azioni illecite, non va esente da colpa, sopra di che cita il passo di Sant'Agostino da voi allegato. Or qui dovete osservare, che l'Angelico Maestro parla di quegli Strioni, di cui favella S. Agostino. Ma voi forse replicherete, che egli non fa menzione nè di commedie, nè di commedianti; che importa questo, quando egli parla in genere de' ludi, parla in genere di Strioni, sotto i quali generi e le commedie, e i commedianti si comprendono?

X. Dappoichè ebbe così parlato Logisto, che importa, riprese tostamente Tirside, che S. Tommaso non parli nè di commedie, nè di commedianti, nè di Teatri? Importa tanto, che quando di queste cose non favelli, si rende manifesta l'imperizia di que' casisti, i quali per somma ignoranza delle cose hanno voluto applicare ciò che scrisse quel santo Maestro di qualche Strione de' suoi tempi a i com-
me-

medianti del nostro secolo. Primieramente nel secolo XIII. non vi erano Teatri pubblici fissi e stabili, dove azioni drammatiche si rappresentassero, e quelle rappresentanze spirituali e devote, delle quali sopra favellato avete, nulla avean che fare colle nostre commedie, mentre per lo più faceansi dal Clero ne' sagri Tempi, le quali benchè da principio eccitassero alla pietà, e alla divozione, essendo state poi viziate nel progresso del tempo col mescolamento di cose licenziose, fu necessario proibire. Gli Strioni adunque in tempo del santo Maestro d'Aquino erano come i nostri Ciarlatani, o Cantinbanchi, i quali mentre, o nelle case private, o nelle pubbliche piazze alzano palchi, e pulpiti, o vogliansi chiamare Teatri, e danno spettacoli al popolo, non commettono peccato alcuno, purchè le condizioni osservino da S. Tommaso prescritte (a). Bisogna pertanto avvertire, che in que' secoli non v'erano Teatri pubblici; ma gli Strioni andavano quà, e là per le città recitando i loro versi, e accompagnandoli con istrumenti musicali, come fanno i nostri Ciarlatani; e i Principi, e i Magnati massimamente in Francia solevano alimentare nelle loro corti questi Poeti, i quali eran uomini, e per nobiltà di natali, e per dote d'ingegno ornati: onde il Poeta Foulquet entrato in un Monastero fu assunto al Vescovato di Marsiglia, e dappoi trasferito all'Arcivescovato di Tolosa. Ma poichè avvenne, che di quest'arte si abusavano, trascurate le condizioni da S. Tommaso prescritte, perciò furono mandati in esilio da S. Lodovico Re di Francia. Altri ebbero sede permanente nelle corti

(a) Il celebre Scrittore de *Spectaculis theatralibus* differt. 1. cap. 6. num. 3. pag. 39. così insegna: *Histriones tempore S. Thoma erant ut nostri circulatores, qui dum vel in privatis domibus, vel dum in plateis publicis tabulata, & pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectacula praebeant, nullum peccatum peccarent, dummodo conditiones a S. Thoma praescriptae servent.*

de' Magnati, altri ora in una, ora in un'altra città esercitavano la lor arte cantando, e suonando. Costoro per alcuna legge non erano dichiarati infami, siccome son notati d'infamia gli Strioni, che recitano ne' pubblici Teatri (a).

XI. Avendo così detto Tirside, piacevolmente forridendo Audalgo, molto, disse, dobbiamo esservi tenuti per averci tolto di capo un pregiudizio, che ci faceva sinistramente giudicare del prossimo: noi tutti credevamo, che i Cantimbanchi, o i Ciarlatani latinamente detti circolatori, i quali alzano palchi nelle pubbliche piazze, fosse una razza di gente la più infame, e la più perduta del Mondo, come furono dichiarati da un santo Prelato, e che fossero quegli Strioni notati d'infamia dalle pubbliche leggi, e indegni perciò d'esser albergati anche nelle pubbliche osterie (b). Voi ci avete insegnato, che questi Strioni, i quali come i nostri Cantimbanchi, o latinamente circolatori, o nelle sale, o nelle

(a) Il riferito autore nel luogo addotto dopo le accennate parole così soggiunge: *Recensitis itaque saeculis nulla omnino publica Theatra erant, sed Histriones modo oppidatim discurrerant recitantes versus suos, & musica pulsantes instrumenta ut nostri circulatores vulgo „Ciarlatani“. Magnates, & Principes in aulis suis alere Poetas istos „Provenzales“ solebant. Erant autem homines & nobilitate natalium, & ingenii dotibus ornati. Poeta „Foulquet“, Monasterium ingressus Episcopus Massiliensis, & postea Tolosanus institutus fuit. Quoniam vero hac arte abutebantur neglectis conditionibus a S. Thoma praescriptis, in exilium acti fuere ab Ludovico Galliarum Rege. Alii manentem in aulis magnatum sedem habebant, alii versus a se compositos modo in hac, modo in illa Civitate cauebant instrumentis adhibitis: isti nulla lege infames declarati. Quemadmodum Histriones, qui e publicis Theatris recitant.*

(b) Vedi il Decreto Conciliare di S. Carlo Borromeo nel luogo sopracitato.

nelle pubbliche piazze alzando palchi, e pulpiti davano i loro spettacoli al popolo, non peccavano, purchè le condizioni osservassero dal gran Santo d'Aquino prescritte; che questi Strioni, i quali girando di città in città cantavano le loro favole, erano genti onorate, e dabbene, ornati per chiarezza di natali, e dote d'ingegno, talchè alcuno di questi fatiosi monaco meritò d'esser promosso alle più illustri dignità della Chiesa, e che finalmente costoro, dove non si abusassero dell'arte loro, trascurando le condizioni prescritte dall'Angelico Maestro, non erano notati d'alcuna macchia d'infamia: come sono notati gli Strioni de' pubblici Teatri. Non avvegna per me, che vi sia contesa questa dottrina. Siccome ancora non vi porrò in contrasto, che Strioni potessero dirsi i Poeti Provenzali, che dimoravano nelle corti de' Principi. Solamente desiderarei sapere per qual ragione non si facessero rei d'alcuna colpa quegli Strioni, che girando di città in città, ed alzando pulpiti nelle pubbliche piazze co' fatti, e co' detti davano spettacoli al popolo, qualora osservavano le regole assegnate dall'Angelico Dottore, e non possano mai senza grave colpa gli Strioni de' pubblici Teatri, o gli attori delle commedie, e delle tragedie porgere i loro spettacoli osservando le medesime regole? O per quali cagioni gli Strioni Cantimbanchi di quel secolo potessero osservar le condizioni prescritte dal riferito Santo, e così render le citi i loro spettacoli, e non possano poi osservarle gli attori teatrali, o commedianti, nè render perciò lecite le loro favole? Di più confesso di non comprendere qual differenza vi possa essere tra gli Strioni teatrali, e gli Strioni Ciarlatani, che fanno di loro stessi ludibrio nelle pubbliche piazze, in quanto al poter questi render lecito il loro ufficio, ed esimersi da ogni marca d'infamia, e il non poter quegli attergere la lor arte da ogni reato di colpa, e liberare se stessi da ogni macchia d'ignominia. Volea Tirfide rispondere, ma fu prevenuto da Loggito, il quale con qualche sorta di sdegno: ecco,

disse, a qual sorta di stravaganza conduce un mal pre-
 so impegno di sostenere contro il comun sentimento
 esser di sua natura malvagia la commedia. Ma per
 porre in chiaro l'incoerenza de' vostri detti, o Tirsife,
 bisogna osservare tre cose, cioè; se nel secolo, in
 cui scrisse il santo Maestro d'Aquino vi fossero pub-
 blici Teatri, dove azioni rappresentative si esponesse-
 ro: se le divote, o sagre rappresentazioni, che in
 que' barbari tempi si faceano, come poco fa ho di-
 mostrato, somiglianza alcuna avessero colle nostre
 commedie, o colle nostre tragedie: e finalmente
 quali fossero gli Strioni, di cui favella l'Angelico
 Dottore, e qual arte sotto questo nome fosse allora
 generalmente intesa. In quanto al primo: se per
 Teatro si voglia intendere, come intender debbesi,
 un luogo pubblico, dove concorre il popolo ad os-
 servar gli spettacoli, è innegabile, che in que' bar-
 bari secoli vi fossero Teatri pubblici. Albertino Mus-
 sato, che fiorì nel secolo XIII. ci attesta, che a suo
 tempo le gesta de' Principi, e de' Regi in versi ver-
 nacoli si cantavano ne' pulpiti, e ne' Teatri (a). Tea-
 tri erano le sale, e le piazze, dove il popolo con-
 correva per farsi spettatore di quelle azioni, che su i
 pulpiti ivi eretti dagli Strioni si rappresentavano.
 Anzi Teatri divennero le Chiese, allorchè da' Chie-
 rici certe azioni, e certe gesta indecenti in alcune
 solennità dell'anno cominciarono a rappresentarsi;
 per la qual cosa quelle poco oneste rappresentanze,
 che da' Chierici mascherati faceansi ne' sagri Tem-
 pi, severamente interdetto da Innocenzo III., la cui
 Decretale è riportata nel capitolo *Cum decorem*, fu-
 rono da quel Pontefice chiamati *Ludi Teatrali*, per-
 chè, come osservarono gli antichi Commentatori, o
 Repetenti di quel secolo stesso, seguiti dalla Glossa,
 e da altri Repetenti del secolo XIV. e XV., si faceano
 in luogo atto a spettare, e com'essi barbaramente
 dicono *ad Theorandum*, il qual luogo propriamente
 di-

(a) Il Mussato nel luogo sopra citato.

dicesi Teatro (a). Se vi fossero poi in que' barbari tempi Teatri fissi e stabili, come a' tempi nostri sono, io non oserei nè asserirlo, nè negarlo, avvegna-
chè qualche memoria ne sia rimasta, da cui sembra potersi raccogliere, che fossevi pure allora qualche Teatro stabile. Il grammatico Papia, che fiorì nell'XI secolo, parlando degli scenici del suo tempo, dice, che questi erano coloro, che *agivano nella scena, e nel Teatro* (b). In una Cronaca scritta a penna d'Autor Anonimo, che può crederli scritta nel secolo XII., compilata da altre Cronache, si descrive l'antico Teatro di Milano, dicendosi, che sopra quello cantavano gli antichi Strioni, siccome allora si cantavano le azioni di Rolando, e d' Oliverio, cioè favole prese da' Romanzi (c). Dal che potrebbe parere, che nell' età di questo Scrittore fosse un antico e stabile Teatro in Milano, dove si cantassero favole, e azioni di Rolando, e Oliverio, cioè favole provenzali. Ma chechessia di ciò, il luogo stabile fisso, e determinato non costituisce il pubblico Teatro: i Romani non ebbero sino a Pompeo Magno Teatro stabile, ma non per questo celebrarono per più secoli prima i giuochi scenici senza Teatri pubblici.

d 4

(a) Questa Cronaca è menzionata dal celebre Muratori *de Antiq. med. ævi tom. 2. dissertat. 29. pag. 844.*, dove riferendo le parole del Cronista scrive, che da esso si descrive l'antico Teatro di Milano, *super quo Histriones cantabant sicut modo cantantur de Rolando, et Oliverio, finit. cantu Bufoni, et Mimi, in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.*

(b) Possono vederli Innocenzo, l' Ostiense, e la Glossa, e Giovan Andrea, Giovanni da Immola, Niccolò di Palermo detto l' Abate Palermitano, e Pietro d'Ancharano nel capitolo 2. *Cum decorem tit. 1. lib. 3. delle Decretali di Gregorio IX.*

(c) Papia nel suo Rudimento elementario, *scenicus*, dice, *qui in scena, idest Theatro agit Histrionicus.*

blici, poichè il foro, la piazza, o qualunque altro luogo, dove la scena, e il pulpito si alzavano, e dove conveniva il Popolo per vedere gli spettacoli, diceasi, ed era il Teatro pubblico, ancorchè ora in un luogo, ora in un altro formassero questi Teatri posticci. E similmente gli Ateniesi non ebbero Teatro stabile, se non lungo tempo dappoi che erano cominciate le sceniche rappresentanze delle tragedie, e delle commedie, le quali nulla di meno ne' pubblici Teatri si rappresentavano. Dal che adunque non esistessero in que' tempi barbari Teatri stabili, o determinati per gli spettacoli scenici, malamente s'inferisce, che non vi fossero Teatri pubblici, dove si esponessero sceniche rappresentanze, e per conseguenza non vi fossero istrioni, o attori teatrali, de' quali favellar non potesse l'Angelico Dottore.

Ma in quanto a quelle divote e spirituali rappresentazioni, delle quali avete favellato, prima di esaminare, se esse somiglianza alcuna avessero colle nostre commedie, parmi dovervi ricordare ciò, che poco avanti si è detto, che queste rappresentazioni seguirono ad esporli al pubblico nelle Chiese medesime anche dappoichè fu proibito a' Cherici il rappresentare ne' sagri Templi ludi teatrali con persone mascherate: posciachè com'abbiamo osservato, questa proibizione cadeva sopra le rappresentanze poco oneste, chiamate perciò dal Pontefice *ludibria*, cioè a dire narrazioni di cose disoneste (a): onde tal proibizione non comprendeva le pie rappresentazioni de' misteri della nostra Fede, o delle gesta de' Santi, dove fossero decentemente esposte. Ciò adunque presupposto, se sotto il nome generale di commedia si voglia intendere dramma regolato di commedia, o di tragedia, formato secondo i precetti dell'arte drammatica, io certamente non penso, che tali rappresentanze meritassero il nome di commedie: ma pochi

(a) *Ludibria vero dicuntur narrationes rerum inhonestarum*, l'Abate Palermitano nel capitolo *Cum de com.*

chi anche a' dì nostri sono que' drammi perfetti secondo i precetti dell'arte, i quali si cantano, o si recitano ne' nostri Teatri. Ma se per commedia si voglia intendere ciò, che volgarmente s'intende, cioè azione rappresentativa, dove s'introducono più persone successivamente, e vicendevolmente a parlare, niente osta, che quelle divote rappresentazioni fossero commedie buone e belle. Nè già era così spenta in que' tempi l'idea della drammatica poesia, che non potesse sull'imitazione degli antichi darsi qualche forma almeno imperfetta di dramma a queste rappresentazioni. Le sei commedie latine composte nell'XI. secolo dalla vergine Rosvita ad imitazione di Terenzio, e le due tragedie latine composte nel secolo XIII. da Albertino Mussato ad imitazione di Seneca fanno conoscere, che non era estinta ogni cognizione dell'antica drammatica imitazione. Ora io non credo già che gl'attori di queste divote rappresentanze meritassero il nome infame di Strioni, posciachè costoro non poteano lecitamente la lor arte esercitare ne' sagri Templi, dove pure eran lecite queste pie rappresentazioni. Convien dunque vedere quali persone sotto nome di Strioni s'intendessero in que' tempi. Sappiamo dal Santo d'Aquino, che costoro avean per ufficio, e per arte il solazzare il Popolo con parole, e con fatti, dal che potrebbe crederfi, che essi colle parole facessero imitazione di qualche fatto, e che fossero come mimi rappresentando o uomini, o donne. Il Grammatico Papia dice, che costoro vestendo abiti femminili rappresentavano alcuna volta donne impudiche (a). Il Cronista di Milano da me allegato li chiama *Buffoni*, e *Mimi*; *Mimi* ancora gli appella l'Ostienese, seguito da' più antichi Commentatori delle Pontificie Decretali (b). *Buffoni*

(a) Papia nel luogo citato: *Histriones*, dice, *qui mulieris indumento genus impudicarum sceminarum expriment*.

(b) L'Ostienese nel commento al capitolo *Cum de-*

soni li chiama l'Abate Palermitano (a). In fatti il nome di Strione, come da noi è stato sopra osservato, essendo l'istesso che il nome latino *Ludio*, questo nome nel nostro volgar sermone significa l'istesso che Buffone, e Mattaccino: onde da questo nome latino *Ludio* sono derivate quelle parole *verba ludicra*, *facta ludicra*, usate dal santo Maestro d'Aquino nel proposito degli Strioni, le quali indicano parole, e fatti buffoneschi e giocosi. Questo era adunque il sentimento, che si aveva allora degli Strioni, e della lor arte: onde ben convengo, che in questo senso il nome di Strione non convenga agli attori delle ben formate e morate tragedie, e commedie, poichè questi non esercitano un'arte intesa a dar sollazzo altrui con parole, e con fatti giocosi buffoneschi e ridevoli, ma un'arte indirizzata ad istruire il popolo, valendosi solamente del giocoso nella commedia per porre il vizio in derisione. Ma nego costantemente, che le regole, e le condizioni prescritte da San Tommaso per render lecito l'ufficio degli Strioni, quali erano nel suo tempo, cioè Buffoni, o come si vuole Cantimbanchi, e Ciarlatani, non sieno applicabili all'arte de' Commedianti, anzi sostengo, che se un'arte usata allora da persone per lo più infami, e usata con fatti, e con parole turpi, potea rendersi lecita colle regole assegnate dall'Angelico, molto maggiormente coll'osservanza delle medesime regole può rendersi lecita e onesta l'arte de' commedianti, che di natura sua è indirizzata ad istruire il costume: e finalmente affermo recarsi grandissima ingiuria a molti celebri ed insigni Maestri in divinità, i quali hanno insegnato rendersi onesta e lecita l'arte de' commedianti, osservate le regole in-

decorem li dice Mimi, & *Histriones* nel suo commento, seguito da Giovan Andrea, da Pietro d'Anchorano, e da Antonio Butrio, e da altri Repetenti.

(a) L'Abate nel Comment. al detto Capitolo: *Isti Buffones*, dice, *sem Histriones*.

segnate da San Tommaso per l'ufficio degli Strioni, con tacciarsi perciò da ignoranti, e da calisti. Mentre coloro, che hanno applicati alle commedie gl' insegnamenti dell' Angelico Maestro, per far lecita l'arte degli Strioni, sono appunto quegli uomini pieni di sapienza, e di spirito dell' Evangelio, i quali con maggior forza di ragioni, e con maggior copia di Cristiana erudizione hanno acerbamente condannati i Teatri licenziosi, e le commedie scorrette.

XII. Non aspettando allora Tirside, che terminasse il suo discorso Logisto, se uomini dotti, gli replicò, vollero intendere il passo dell' Angelico anche per gli attori teatrali, non mancarono uomini dottissimi, i quali l'intesero pe' soli Strioni giocolieri, esclusi i commedianti, e specialmente quel gran Scrittore, che io sopra vi ho recato, e insigne Prelato, il quale colle sue opere illustrò non meno la Repubblica Letteraria, che la Chiesa Cattolica. Non niego, riprese Logisto, a cotesto vostro insigne Prelato la lode, che meritamente gli è dovuta, ma in questa parte le ragioni, che io vi ho addotte, evidentemente dimostrano, che egli ha abbondato nel suo senso, e voi soffrir dovete, che al suo nuovo e singolar parere io preferisca il sentimento d' un altro, e per lustro di nascita, e per isplendore di dignità, e per eccellenza di Cristiana dottrina, e per gloria di Santità incomparabilmente di lui maggiore, qual fu S. Carlo Borromeo, il quale intese il passo dell' Angelico Dottore sopra recato degli Strioni per gli attori delle commedie: e decretò, che secondo le regole, e le osservazioni da quello prescritte per lo esercizio lecito dell' arte Strionica, si potessero recitare, e rappresentare commedie nella sua Diocesi, comandando però a i commedianti, che in ciaschedun giorno, in cui voleano recitar le commedie, dovessero mostrarle ridotte in iscritto a i Ministri della sua curia da esso deputati, acciocchè fossero rivedute, corrette, ed approvate, come riferiscono gravi autori, e di ottima fede, i quali scrissero con-

tro.

tro gli abusi de' nostri Teatri (a).

Detto che fu ciò da Logisto, rimasto sorpreso Tirside, quando, disse, questo fatto sia vero, mi è forza cedere alle vostre ragioni, e confessare, che quanto vien insegnato dall'Angelico Dottore circa l'arte degli Strioni, debba intendersi ancora de' commedianti, e degli attori teatrali. Di questo fatto, replicò Logisto, io vi ho dati mallevadori scrittori gravi, e non sospetti. Ma questi scrittori, soggiunse Tirside, pare a me, che sieno fondati sulla relazione di un commediante, qual fu Niccolò Barbieri, nominato in commedia Beltrame. Veramente, disse allora Audalgo, la qualità di questo scrittore potrebb-

(a) Riferiscono questo fatto il P. Gian Domenico Ottoniello nel suo erudito libro intitolato *de Christiana moderatione Theatri lib. 1. cap. 1. q. 6. e lib. 2. cap. 2. punct. 29.*, e il P. Girolamo Fiorentini nella sua opera intitolata *Comædio-Christis, seu Theatrum contra Theatrum*, classe 2. pa. 64. num. 164. & seq., dove all'anno 1583. narra: *Quia vero de anno præsentis comici quidam venales Mediolanum venerant suas comædias acturi, & jam ab Excellentissimo tunc temporis Gubernatore licentiam agendi impetrarunt: jam semel egerant in scena: Gubernator advertens tenorem supradicti Decreti a sancto Archiepiscopo emanati, præcepit illis, ut desisterent, & in posterum obtemperantia jam a se licentia non uterentur, nisi ab Eminentiissimo Archiepiscopo prius venia concessa: his auditis Sanctus Carolus re mature, & cum viris doctis considerata, decrevit primo comædias posse representari, si observarentur ea, quæ S. Thomas docet 2. 2. quest. 168. art. 3. in C. & ad 3.; deinde comicis mandavit, ut singulis diebus, quas comædias agere vellent, prius in scriptis redactas ostenderent Ministris in sua Archiepiscopali Curia ad id specialiter deputatis. Ita Nicolaus de Barberiis, vulgo dictus Beltrame, comicus insignis illorum temporum, testatur suo opere typis edito pro excusatione sui, & aliorum, qui artem lustrionicam servatis modestia legibus proficiuntur.*

trebbe render sospetta la sua relazione , quando egli non individuasse il fatto con tali circostanze , le quali potendo altronde riscontrarsi , gli avessero fatto meritare fede da que' gravi autori , che sul rapporto di lui hanno senza il ben menomo dubbio riferito lo stesso fatto . Io credo bene , replicò Logisto , che se voi leggeste il libro di questo Beltrame , composto in difesa delle oneste commedie , voi stimereste , che egli meritasse ogni fede nelle cose , che narra , tanto egli modestamente insieme , ed eruditamente per quello , che riguardava il suo mestiero , scrisse . Nè giudichereste , che egli avesse voluto spacciare al pubblico un fatto , di cui poteva esserne convinto facilmente di menzognero per le circostanze , con cui lo descrive . Narra egli , che licenziata dal Governator di Milano una compagnia di Comici , che egli avea invitata , per motivo che ivi riferisce , ricorsero questi al Santo Arcivescovo , il quale non isdegnò d'ascoltare le loro ragioni in contraddittorio giudizio , e che dopo aver sentite le parti il *Beneditto Cardinale decretò , che si potessero recitare commedie nella sua Diocesi , osservando però il modo , che scrive San Tommaso d' Aquino ; e impose a i Comici , che mostrassero gli scenari delle loro commedie giorno per giorno al suo foro , e così ne furono dal detto Santo , e dal suo Reverendiss. Sig. Vicario molti sottoscritti (a)* . Soggiunge in oltre , che di questi scenari sottoscritti o da i Deputati da quel santissimo Prelato , o da lui medesimo , se ne conservavano tuttavia alcuni appresso i commedianti di quella compagnia , e che quelli , che erano stati sottoscritti dal medesimo Santo , si custodivano con somma venerazione (b) . Queste medesime

(a) Niccolò Barbieri , detto Beltrame , nella sua supplica cap. 36.

(b) Il medesimo Barbieri nel luogo citato così seguita : *Il Braga* (così chiamavano il Pantalone di quella compagnia) *ed il Pradolino avevano ancora* (e non è molto tempo) *di quei soggetti o sieno scenari*
di

me circostanze vengono confermate da un recentissimo scrittore de' nostri tempi, il quale colle testimonianze di molti asserisce, che trovavansi de' riferiti *scenarj* corretti e sottoscritti da San Carlo, e reca incontrastabile monumento della facoltà, che il medesimo Santo ottenne dal Governo di non lasciar recitar commedia alcuna, senza che lo scenario fosse riveduto dal suo Foro, e dalle persone da lui deputate (a). Ma io non voglio recarvi altra prova di questo fatto, che la testimonianza d'un grave scrittore del tempo nostro, al cui detto son certo, che voi non dovrete negar fede. Questo scrittore adunque

di commedie sottoscritti, e quelli segnati dal Santo si tengono custoditi, e nella compagnia ove ora sono, vi è chi ne ha due, e li tiene a casa per non li smarrire.

(a) Il Signor Francesco Saverio Quadri nel tom. 3. della Storia, e della ragione di ogni poesia par. 2. lib. 2. dist. 3. cap. 3. particella 1. pubblicata pochi anni sono, parlando del medesimo fatto, così dice: *Che se alcuna cosa in detti scenarj v'avea d'immodesto, egli stesso, il Santo, colle sue mani ve la notava . . . Agata Calderini detta Flaminia attestava di aver più scenarj esaminati nel detto modo, e postillati da S. Carlo, veduti in mano di una sua compagna, ed amica, chiamata sul Teatro Lavinia, che questa trovati avea nell'eredità di suo padre; e Angelo Costantini, che sotto nome di Mezzettino ha fatto il piacer della Francia, attestava al Riccoboni d'averne anche egli veduti due in Milano nella Galleria del Canonico Scitola, forse dalla predetta Lavinia a quel luogo donati. Così con un secondo Decreto pubblicato autenticamente l'anno 1583. permise il santo Arcivescovo, che si potessero sì fatte commedie rappresentare nella sua Diocesi, osservato però sempre il modo, che S. Tommaso prescrive, e a condizione, che i comici mostrassero giorno per giorno gli scenarj al suo Foro. Nella Biblioteca Ambrosiana sta registrato, che il Santo ottenuto avea dal Governo, che lo scenario sarebbe riveduto dal Prevosto di S. Barnaba.*

que riputando favola ciò, che narra un tal commediante Riccoboni, che il Santo Arcivescovo di Milano segnasse di propria mano le commedie da recitarsi nel Teatro, dice, che dagli atti di questo zelantissimo Pastore apparisce, che i commedianti partirono da Milano, posciachè non vollero soggiacere alle regole loro prescritte da quel santissimo Arcivescovo (a). Ma se i commedianti partirono da Milano, perchè ricusarono sottoporsi alle regole prescritte loro da S. Carlo, adunque è vero, che egli prescrisse loro regole, onde potessero onestamente recitar le loro commedie: adunque è vero, che se quei commedianti si fossero sottoposti a quelle regole, avrebbero potuto per Decreto di S. Carlo onestamente, e lecitamente rappresentar le loro favole. Ma quali altre regole potea egli prescrivere, se non quelle, che sono state assegnate da S. Tommaso? Or da tutto questo voi potete agevolmente comprendere, esser del tutto arbitraria l'intelligenza data dal vostro Prelato alla dottrina dell' Angelico Maestro, cioè, che non debba intendersi de' commedianti; che anzi secondo le regole prescritte da quello, da un Prelato assai più venerabile del vostro fu giudicato, che si potessero lecitamente recitar commedie. Molto più ancora, soggiunse Audalgo, dalle cose da voi dette si può comprendere come possan rendersi onesti e leciti a i Cristiani i Teatri, osservandosi dagli Strioni non solo i modi, e le circostanze dall' Angelico Dottore, e da' suoi numerosi seguaci assegnate, ma riducendosi ancora alla pratica ciò che il santissimo Porporato di Milano volle, che si praticasse, cioè, che i Magistrati Civili non permettessero, che si cantasse, o recitasse ne i Teatri

(a) L' autore sopra lodato da *Spectaculis theatralibus dissertat.* li. cap. 6. num. 16. pag. 45. Narrat, dice (Riccobonus.) *Sanctum Carolum Borromaeum propria manu signasse comœdias in Theatro recitandas, cum ex ejus actis colligatur, comœdos abiisse, quod noluerint re, ulis a S. Archiepiscopo praescriptis subjacere.*

LXIV

tri alcun Dramma, o scenica favola , se non fosse prima riveduta , corretta , e approvata da' Pastori , e da coloro , cui appartiene la cura , che non sia da mal costume infettato il gregge Cristiano .

XIII. Mentre così parlava Audalgo , osservando Logisto , che Tirside faceva atti di maraviglia , sembrami , gli disse , che voi siate rimasto sorpreso nell' udire , che sieno state riputate lecite le commedie da uomo di tanta santità , di tanta dottrina , e di tanta autorità , qual è il santo Prelato di Milano . Certamente , rispose Tirside , io son rimasto stupito nel vedermi costretto a ricredermi d' una opinione , che io riputava certissima , massimamente considerando , che nelle commedie permesse da quel gran Santo recitavano donne , come in tutte le altre compagnie de' commedianti di que' tempi , la qual cosa voi stessi avete giudicata biasimevole ne' nostri Teatri . Non di tutte le donne , rispose Logisto , abbiamo noi favellato , ma di quelle , che cantarine si dicono , le quali con molli e lusinghevoli canti rappresentano ne' drammi musicali eroine alla moda , cioè femmine innamorate , ovvero di quelle donne , che in alcune compagnie di sozzi Strioni si conducono su' palchi in mercato per far guadagno col mezzo de' loro lascivi portamenti . Del rimanente nell' oneste e ben morate commedie , dove s' introducono donne per esprimere la modestia , la gravità , e la verecondia , che debbono ornare il femminile sesso , non è inconveniente , che queste parti sieno rappresentate dalle femmine stesse , benchè ne' nostri Teatri sia cosa , a vero dire , pericolosa , e meglio è , che tali parti si facciano rappresentare da' maschi .

XIV. In quanto a questo poi , soggiunse Tirside , io son di sentimento diverso , e quando pure si abbia d' ammettere un inconveniente , giudico minor male , che cantino , e recitino nel Teatro le donne , di quello sia , che queste parti sieno imitate da' maschi ; posciachè io reputo cosa indecente al sesso virile l' imitare la fiacchezza del sesso femminile , e il
vesti-

vestire vestimenta donnesche. E voi ignorar non potete essere stato proibito da Dio come cosa abboominabile agl'occhi suoi, che la donna si travelta da uomo, o l'uomo da donna (a), e che i Padri de' primi secoli abborrivano il Teatro anche per quello, perchè in quello gli uomini imitavano le donne usando i loro vestimenti, e ammollendosi nelle loro fiacchezze: Onde ripuravano, che facessero ingiuria al loro Creatore trasformando quel sesso, in cui furono creati (b). Io so benissimo, rispose allora Logisto, che fu proibito da Dio alle femmine usar vesti maschili, ed a' maschi usar vestimenta femminili, e che i nostri Padri biasimarono, che gl' uomini ne' Teatri s'infingessero donne, ed imitassero le debolezze del donnesco sesso. Ma so ancora, che diversa fu la cagione della divina proibizione, e diversi anche i motivi, per cui i Padri abominarono questo travestimento, e che perciò il divino precetto, e gl' insegnamenti de' Padri non condannano assolutamente questo travestimento degl' uomini in donne, ma lo condannano riguardo alla cagione, al modo, ed alle circostanze, le quali possono render illecito agl' uomini il travestirsi da donna, e il simulare il donnesco sesso. Primieramente vi dovrà esser noto, esser varie le sposizioni de' saggi interpreti sopra il divieto divino, mentre molti de' più dotti vogliono, che la proibizione fatta da Dio a i maschi di usar vesti feminee, ed alle donne di usar vestimenta maschili abbia rapporto all' Idolatria, che in questi travestimenti commettevasi dagl' Idolatri. Imperocchè le doane gentili in certe feste di Marte si vestivano, e si armavano come i maschi in onore di

Tom. IX.

e

quel

(a) *Deuteronomii cap. 22. vers. 4. Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste saminea, abominabilis enim apud Deum est, qui hac facit.*

(b) Tertulliano nel *lib. degli spettacoli cap. 22.* San Cipriano nell' *Epistola prima a Donato*, e nell' *Epistola 61. ad Eucratito* secondo l'ordine di Niccolò Rigalzio dell'edizione di Parigi dell'anno 1648.

quel falso Dio, e nelle feste di Venere i maschi si vestivano da donna, e portavano arnesi femminili. Questo è il primo senso letterale del sagra Testo del Deuteronomio secondo l'esposizione degli antichi interpreti, seguiti dal famosissimo Lirano, il quale dottamente osserva, che la parola *abominazione*, colla quale diceasi riguardarsi da Dio un tal travestimento dell'uomo in abito da donna, e della donna in veste maschile, nella sagra Scrittura ha sempre rapporto all'idolatria (a). In questa sposizione convengono ancora i più dotti tra i Protestanti, come Ugone Grozio, il quale osservando, che gli antichi Gentili affermavano, che Venere era la Luna, e che ad essa sacrificavano gli uomini con vesti femminili, e le donne con vestimenta maschili, perciocchè riputavano Venere e maschio, e femmina, onde il simulacro di Venere Afrodite in Cipro, a cui i maschi in abito femmineo, e le femmine in abito virile offrivano sacrificj, avea il corpo, e la veste muliebre, ma lo scettro, e le membra virili, dice, che tal superstizione fu portata in quell'Isola da i Fenici,

o Ca-

(a) Niccolò de Lira nella Glossa del sopracitato Testo del Deuteronomio cap. 22. vers. 4. così sponne: *Quod exponunt Doctores aliqui (& bene ut credo) quod hoc intelligitur de armis, quibus viri utuntur, non erit vas viri supra mulierem, & accipitur hic vas ut alibi in scriptura pro armatura, unde 1. Regum 22. dicitur de Jonatha, quod tradidit puero arma sua: in hebreo habetur chelim, idest vasa. Prohibetur autem hic, quod mulier non portet arma viri, tum quia indecens mulieri, & presumptuosum, tum quia pro tunc erat superstitiosum, quia gentiles mulieres in sacris Martis portabant arma viri, & in sacris Veneris viri portabant ornamenta mulierum, & instrumenta earum, ut puta colum, fufum, & similia, ideo subditur, abominalis enim apud Deum est, qui facit hac, abominatio enim in Divina scriptura communiter accipitur pro idololatria, seu pro aliquo ad idololatriam pertinente.*

o Cananei, nella quale aveano molte Colonie (a). Convengono similmente nella stessa sposizione i più sicuri maestri della Cristiana morale (b), e tutti dicono esser questo il senso primario di quel testo. Or secondo questa sposizione abbracciata da' più dotti de' saggi Interpreti, voi ben vedete, che la proibizione fatta alle donne di vestir abiti maschili, ed agl' uomini di vestir abiti donneschi, è fondata sul motivo dell' idolatria, e della superstizione, che in quel travestimento si commetteva. È per questa stessa cagione i Greci Padri del secolo VII. proibendo una certa reliquia del Gentilesimo rimasta tra i Cristiani, i quali

c. 2

(a) Grozio in *synopsi sac. criticorum* cap. 22. *Deuteronomii* vers. 3. così scrive: *Quæres, quæ ratio hujus præcepti? Respondeo primo interminatio Martis, & Veneris, quia in sacris Martis mos erat fœminas vestiri vestitu virorum, & armis induere, & in sacris Veneris viros muliebribus vestibus. Philochorus Venerem affirmabat esse Lunam, & ei sacrificia facere viros cum veste muliebri, mulieres cum virili, ideo quod Venus mas esset & fœmina, teste Macrobio in Saturn. 3. 12. Sic & Servius ad 2. *Æneid.* in chartis Fuldensibus, Veneris in Cypro simulacrum corpore & veste muliebri cum sceptro, & natura virili, quod *aphrodision* vocant, cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant. In Cypro autem multa Colonia Phœnicum, unde is mos venerat, quare & nomen *aphrodis* ego a Græcis corruptum arbitror &c.*

(b) S. Tommaso 1. 2. *quest.* 102. *art.* 6. *ad* 6. *Prohibitum* fuit eis (nimirum *Hebreis*) . . . ne mulier indueretur veste virili, aut e converso, propter duo, primo ad vitandum idololatriæ cultum . . . nam Gentiles in cultu suorum Deorum utebantur, & in cultu Martis mulieres utebantur armis virorum, in cultu Veneris e converso viri utebantur vestibus mulierum. L'istessa cosa afferma 2. 2. *quest.* 169. *art.* 2. *ad* 3., e la medesima esposizione è abbracciata dal Cardinal Gaetano, e da altri.

LXVIII

quali danzavano, e cantavano travestiti in certi giorni dell'anno, in cui soleano i Gentili mascherati con travestimenti d'uomini in donne, e di donne in uomini celebrar le feste di alcuni loro Dei, e Dee, vietarono severamente, che alcun uomo in avvenire usasse vesti femminili, e alcuna donna vesti virili, e proibirono il mascherarsi con maschere o tragiche, o sceniche, o satiriche (a). Dal che si può conoscere, che la cagion principale di questa proibizione era il rapporto, che avea all' Idolatria il travestimento, che faceasi dagli uomini, e dalle donne. Ma l'altra secondaria cagione di questo Divino precetto fu l'indecenza, che nasceva da questa mutazione di vesti, con cui sembrava cangiarsi il sesso. Ma non è già da credere, che il Divino precetto per riguardo a questa seconda cagione fosse morale, o naturale, e per conseguenza immutabile, come lo era certamente per riguardo alla prima cagione, ma fu precetto puramente ceremoniale, che cessò di obbligare nella nuova legge dell' Evangelio, come gravissimi interpreti, ed insigni Dottori insegnano (b). E come che

(a) Nel Concilio Costantinopolitano detto Trulano, o Quinisesto nel Canone LXII. appresso il Collettore Labbeano di Venezia 10.7. col. 1375. litt. D. così leggesi secondo l'interpretazione di Genziano Erveto: *Quin etiam eas, quæ nomine eorum, qui falso apud Gentiles Dii nominati sunt, vel nomine virorum, ac mulierum fiunt, saltationes, ac mysteria more antiquo, & a vita Christianorum alieno, amandamus, & expellimus, statuentes ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente, sed neque comica, vel satyrica, vel tragica personam induat, neque execrandi Bacelli nomen uvam in torcularibus exprimentes inveniunt &c.*

(b) Cornelio a Lapide nel commento sopra il detto Capitolo 22. del Deuteronomio vers. 5. così conchiude: *Unde videtur hoc præceptum partim esse naturale, partim ceremoniale, & jam abolitum, quatenus sci-*
licet

che non possa negarsi, che questa mutazione di vesti sia in se stessa indecente e viziosa, quando per onesta causa non si faccia, non per questo avviene, che sia vietata oggi in vigore del Divino precetto sotto grave colpa; posciachè allora non sarebbe lecita in nessun caso, come nulladimeno esser lecita in molti casi sostengono i principali Maestri delle scuole Cattoliche (a). Ma quando dicesi, che questo travestimento sia per se vizioso non vuolsi già intendere, che sia di sua natura intrinsecamente malvagio, come la bugia, la fornicazione, o altro somigliante atto; ma perchè è del numero di quelle azioni, le quali in se stesse considerate hanno una certa deformità al retto ordine delle cose, e che nientedimeno

e 3

per

licet obligabat sub peccato mortali. Jam enim non esse peccatum mortale, si vir, aut femina vestis sexus commutens ex levitate, si absit scandalum, & intentio periculumque libidinis, docent Divus Thomas, Cajetanus, &c.

(a) S. Tommaso 2. 2. quæst. 169. art. 2. ad 3. Ad tertium, dice, dicendum, quod sicut dictum est, cultus exterior debet competere conditioni personæ secundum communem consuetudinem, & ideo de se vitiosum est, quod mulier utatur veste virili, aut e converso, & precipue quia hoc potest esse causa lascivie, & specialiter prohibetur in lege, quia Gentiles tali mutatione habitus utebantur ad Idololatriæ superstitionem. Potest tamen quandoque hoc fieri sine peccato propter aliquam necessitatem, vel causa se occultandi ab hostibus, vel propter defectum alterius vestimenti, vel propter aliquod aliud hujusmodi.

Il Cardinal Gaetano nel commento sopra questo luogo di S. Tommaso così scrive: *De mutatione autem habitus virilis, vel feminei ex littera satis habetur ab intelligentibus, quod dum in multis casibus est licita, si ex levitate fiat, non excedit limites venialium. Si enim secundum se esset mortale, nullo casu licitum esset. Nec obstat Divinæ legis prohibitio, quia judiciale, vel ceremoniale præceptum est, & evanuit per Christi gratiam.*

per alcune circostanze possono rendersi buone ed oneste (a). Da che adunque non sia intrinsecamente malvagia questa mutazione, come gravi Dottori affermano (b), ne segue, che qualunque cagione onesta, esclusa ancora la necessità di occultarsi, basti per renderla onesta. Onde onesta causa vien giudicata da alcuni il motivo di recare a se stesso, e ad altrui onesto divertimento (c). Altri asseguano per motivo giusto di questo travestimento quello ancora di rappresentare qualche parte nelle commedie (d). Ma in questo proposito non voglio pretermettere una ragione, che evidentemente convince, che il motivo di rappresentare in una commedia onesta alcuna donna, può rendere

(a) Silvio par. 5. Tract. 7. de Scandalo Resolut. 31. spiegando la dottrina di S. Tommaso così dice: *De se vitiosum (dicitur) non quasi per se, & sua natura malum, sicut mendacium, fornicatio, & alia huiusmodi, sed quia est de numero earum actionum, quae absolute considerate deformitatem, seu inordinationem quamdam important, ac nihilominus circumstantiis quibusdam advenientibus bonae efficiuntur.*

(b) Oltre il Gaetano, e il Silvio sopracitato Silvestro Prierate nella Somma vers. *Foramina num. 3.* Queritur, dice, *utrum foramina peccet mortaliter utendo habitu virili, dico de se non esse peccatum, quia aliquando licita sit.*

Il Lalman lib. 2. tract. 3. cap. 13. num. 12. *Foraminum*, dice, *uti vestimento virili per se non est peccatum, sed causa justa cohonestare potest.*

(c) Il Navarro nell'Enchiridio cap. 23. num. 22. *Nullatenus*, dice; *peccat foramina, quae veste virili se vestit iusta de causa, veluti ne ab inimicis agnoscat, VEL OB HONESTAM SUI, AUT ALIORUM OBLECTATIONEM.*

(d) Il Lessio lib. 4. cap. 4. disp. 14. num. 114. *Ufus*, dice, *vestis alieni sexus non est intrinsece malus; unde ob causam justam fieri potest, v. g. si alia desit, vel opus sit se occultare ab hoste, VEL CAUSA REPRaesentationis, UT IN COMEDIIS.*

dere lecito ad uomo il travestirsi da donna : imperocchè è cosa certissima , e dimostrata da tutti que' gravi Teologi , che hanno condannati i Teatri licenziosi , e le commedie scorrette , ed hanno procurato di esiliar da' pubblici palchi le donne , non pure esser lecite , ma ancora utili e profittevoli le commedie oneste , dalle quali vengano esclusi tutti que' vizj , e quelle circostanze , che le rendono illecite , e la rappresentazione di esse appartenere alla virtù dell' Eutrapelia , secondo la dottrina dell' Angelico Dottore (a). Se adunque la commedia onesta può recitarsi , e rappresentarsi lecitamente , ed utilmente , e la sua rappresentazione è materia di virtù , chi può negare , che per questo motivo possa l'uomo rappresentare le parti da donna in veste femminile ? Ma per togliere ogni equivocazione in questa materia , convjene avvertire , che il vizio , o l'indecenza , che porta seco questa mutazione , non nascono già dalle vesti mutate , non avendo la natura stabilita alcuna veste propria per gli uomini , e per le donne , ma procede dal mentire , e dal nascondere un sesso sotto abiti , e vesti , che la consuetudine de' luoghi ha determinate per altro sesso ; posciachè quest' occultamento può esser cagiona di disordini , e di lasci-

(a) Il P. Girolamo Fiorentini nel suo trattato intitolato *Theatrum contra Theatrum* dell' edizione di Lione del 1675. appresso l'Annisson classe 4. num. 669. dopo aver insegnato , che nella commedia onesta non si può risondere alcuna benchè menoma e leggera malizia di colpa , al num. 667. così soggiunge : *Immo quia comœdia imitatio quadam est actionis popularium ex Aristotele in Poet. cap. 5. & ex eodem lib. 1. Reth. cap. 11. quidquid imitatione expressum est , jucundum est & delectat : hinc fit , quod comœdia modo supradicta recitata , inter ludos honestos recenseri possit , & ad virtutem Eutrapelie pertinere , ut aliam docet S. Thomas di:la quest. 168. art. 2.*

via (a). Ma pure questo vizio, e questa indecenza nel mentire il proprio sesso sotto le vesti di altro sesso, quando si faccia per sola leggerezza, e non per altro malvagio fine, non sarà più che colpa veniale, o leggera. Ond'è, che per oneste cagioni è cosa lecitissima, ed esente da ogni reato benchè leggero agli uomini il mentire, e il nascondere il proprio sesso sotto abiti femminili, ed alle donne sotto abiti maschili, come molti esempi stimati lodevoli nella storia ci assicurano (b).

XV. Or parlando di quegli uomini, i quali nelle tragedie, o nelle commedie vestiti da donne rappresentano le parti femminili, voi ben vedete primieramente, che il costoro travestimento non ha rap-

(a) Cornelio a Lapide nel commento sopra il passo citato del Deuteronomio, così dice: *Hoc per se indecens est; ut scilicet veste mentiatur se feminam, aut femina mentiatur se virum, tum ne occultis li idinibus, & aliis vitiis locus detur; optima enim pudicitie custodia est vestitus; honestas nam ut Poeta ait:*

*Quem prestare potest mulier galeata pudorem,
Que fugit a sexu.*

(b) Eusebio di Cesarea nel lib. 7. della Storia Ecclesiastica cap. 26. commenda un certo Anatolio Prete di Alessandria, per aver consigliati alcuni Cittadini stretti da forte assedio a fuggire dalla Città col-favore della notte in vesti femminili, ed assicurare con quel travestimento la loro salute; e Teodoro nel lib. 5. della Storia Ecclesiastica cap. 15. fa menzione con lode d'un Giovane Antiocheno, il quale convertito alla Cristiana Religione da Milezio Patriarca Antiocheno, si travestì da Donna per isfuggire dalle mani del Padre gentile, che era montato in furore contro di lui. Molti altri lodevoli esempi di questi travestimenti di uomini in abito muliebre, e di donne in abito virile raccontano, e lodano Pietro di Tolosa lib. 7. de Republica cap. 11. num. 8. e 85. e Cristiano Lupo nella nota al Canone 62. del Concilio Trullano.

rapporto alcuno alla superstizione, o all'idolatria, e secondariamente, che costoro non usano vesti femminili per mentir sesso, e per occultare la loro condizione, nè si travestono con intenzione d'ingannare altrui, esponendo altri, e se stessi al pericolo di qualche incontinenza, mentre son da tutti gli spettatori conosciuti per uomini; anzi ben sovente gli spettatori stessi son avvisati de' nomi, e della condizione di que' giovani, che ne' drammi rappresentano donne, trovandosi i loro nomi scritti in fronte de' libretti, e degli scenarj, ne' quali sono esposti i Personaggi dell'Opera: onde cessano riguardo a costoro que' motivi, per cui è proibito agli uomini d'usar vesti, ed arnesi da donne. Ma nulladimeno questo travestimento, e questa rappresentanza delle femminili sembianze possono divenire illecite a i maschi per cagione del modo di rappresentarle: come se i maschi rappresentassero meretrici lascive, che con parole, o gesti molli e impudichi provocassero alla lascivia, e per questa ragione i nostri Padri abborrivano i Teatri de' loro tempi; posciachè in essi gli uomini vestiti da donne imitavano gl'impudichi amori di donne impudiche e invereconde, sinaschiandosi, per così dire, ad effetto d'imitare le più laide e invereconde debolezze di donne prostitute per eccitar la libidine negli ascoltanti, come voi in leggendo i loro detti potrete comprendere (a). Ma
fo

(a) Tertulliano nel libro degli spettacoli cap. 22. così dice: *An vero ipsum opus personarum quæro, an Deo placeat? Qui omnem similitudinem vetat fieri, quanto magis imaginis sua. Non amat falsum auctor veritatis. Adulterium est apud illum omne quod fingitur. Proinde, vocem, sexum, ætatem mentientem non probat. Amores, iras, gemitus, lacrymas adseverantem non probat, qui omnem hypocrisim damnat. Ceterum cum in lege præscribit maledictum esse, qui mulieribus vestitur, quid de Pantomimo judicabit, qui etiam mulieribus curatur.* Cautamente debbono intendersi queste parole
di

se per lo contrario sarà da uomo rappresentata una vergine casta e modesta, una matrona grave e prudente, un'eroina forte e costante, e che coloro, che tali parti rappresentano, non guasteranno con gesti molli, e con languidezze cascanti il carattere serio, verecondo, e modesto delle donne imitate, non caderanno certamente in quel vizio, per cui i Padri condannavano que' maschi, che nel Teatro eseguivano le parti da femmina.

E per questa ragione, ripreso Audalco, io stimai bene d'avvertire, che non basta, che il Dramma sia buono e castigato, acciocchè sia lecito e buono il Teatro, ma è necessario ancora, che il Dramma sia bene e decentemente eseguito. Poisciachè se coloro, che imitano donne modeste e pudiche, porranno maggiore studio nel frangere il proprio sesso in fiacchezze e languidezze femminili per apparir donne agl'occhi

di Tertulliano, dove confonde l'imitazione colla menzogna, e il fingere col mentire.

San Cipriano nell'Epistola 1. a Donato secondo l'ordine del Rigalzio sopracitato: *Tum delectat*, dice, *in Minis turpitudinum magisterio, vel quod domi gesserit recognoscere, vel quod gerere possit audire. Adulterium discitur dum videtur, & lenocinante ad vitia publica auctoritatis malo, quae pudica forsasse ad spectaculum matrona processerat revertitur impudica. Adhuc deinde morum quanta latus? Quae probrum somenta, quae alimenta vitiorum histrionicis gestibus inquinari? Evirantur mares honor omnis, & vigor sexus enervatur corporis dedecore mollitur, plusque illic placet quisquis virum in feminam magis fregerit.*

Il medesimo Santo nell'Epist. 61. ad Eucratito, giusta l'ordine Rigalziano, parlando di uno strione, che insegnava a i fanciulli la sua arte, dice: *Contra institutionem Dei erudiens, & docens quemadmodum masculus frangatur in feminam, & sexus arte mutetur, & diabolo divinum plasma maculanti per corrupti, atque enervati corporis delicta placeatur.*

occhi degli spettatori, che nell'imitare la modestia, la gravità, la fermezza delle donne rappresentate, renderanno vizioso il Teatro per la mala esecuzione. Del rimanente altra cosa è, che un uomo fingendo le parti di una donna imiti il vestimento, e l'azione femminile al cospetto di quelli, che fanno lui esser uomo, altra è, che mentisca, e nasconda il proprio sesso sotto gonna femminile per farsi creder donna, ed ingannare altrui. Nel primo caso non interviene menzogna, come nel secondo: altramente mentirebbono tutti gli attori teatrali, i quali fingono nella scena personaggi per l'età, per lo grado, e per le condizioni diverse da quelli, che essi sono in realtà, e ingannerebbono gl'ascoltanti; anzi farebbono menzognieri tutti i Poeti, tutti i dipintori, e tutti gli statuari, la cui arte consiste nel ben fingere imitando. Non tutte adunque le finzioni sono menzogne, ma quelle solamente, che indirizzate sono ad ingannare altrui. E ciò io ho voluto dire, acciòchè non vi ponga in iscrupolo l'esagerazione di qualche antico scrittore (a). Ma non già per questo sarà lecito ad uomini fingere ne' Teatri le fralezze, e le debolezze del sesso femineo, ed imitare negl'abbigliamento lascivi, ne' molli e delicati vezzi, e ne languidi gesti le donne immodeste; posciachè tali morbidezze provocanti alla lussuria disdicono alle stesse donne, e pugnano coll'onestà: Onde per questa cagione detestavano i nostri Padri coloro, che ne Teatri si frangevano in donne, imitando nelle riferite cose i vizi del sesso provocanti alla lussuria. Ma non disdice ad uomini fingere nelle commedie le doti del sesso femineo, come la modestia, la verecondia delle fanciulle, la sobrietà, la ritiratezza, la pietà delle matrone; ed imitare nelle Tragedie quegli ornamenti delle donne, i quali le rendono superiori al loro sesso, come la costanza negl'avversi casi, la magnanimità, e la fermezza. Che se pure nelle commedie

(a) S'intende ciò di Tertulliano nel luogo sopracitato.

die si vogliono fingere da uomini queste mollezze, e morbidezze del sesso, per rappresentare una donna vana, e porla in derisione, voglion tutte queste cose fingere in donna vecchia e deforme, che stia sullo studio di apparir bella e galante, la quale tanto ha lunge dall'eccitare negl'animi degli spettatori muoimenti lascivi; che piuttosto li provochi a riso, facendo loro conoscere quanto sieno disdicevoli a donne attempate questi studi vani di comparir belle agl'occhi altrui. E questo altro non è, che rappresentare un vizio nella sua deformità, acciocchè sia dispregiato, aborrito, e deriso. Oltre le da me esposte avvertenze per togliere ogni inconveniente, che potesse nascere dal farsi rappresentare da uomini le parti delle donne, stimerei necessario, che ne' pubblici venali Teatri queste parti femminili non si facessero rappresentate da Giovanetti di fresca età, e di senno immaturo, ma da Giovani savj e prudenti, i quali comprendessero il carattere serio e giusto della persona, che debbono imitare: posciachè oltre i fastidj, che s'incontrano nel tener in dovere questi ragazzi, e nel far loro apprendere come debbano coll'azione sostenuta e modesta esprimere il carattere, che rappresentano, o di Vergini innocenti, o di Matrone pudiche, poichè io non giudico, che possano lecitamente imitarsi nelle commedie i personaggi di donne lascive, oppure innamorate, ancorchè con parole oneste e pudiche esprimano i loro affetti: oltre, dissi, tutte queste difficoltà la rappresentanza delle donne, che si faccia fare da i Giovanetti, non va esente da molti pericoli, massimamente quando sieno di sembiante avvenente, e lascivamente abbigliati: e i molti inconvenienti, che per questa cagione narransi da gravi scrittori accaduti (a), ne ammoniscono, che questa faccenda non va esente da

(a) Veggasi il P. Gian Domenico Ottonelli della Compagnia di Gesù nel suo trattato della Cristianità moderazione del Teatro, stampato in Firenze l'anno 1648. lib. 1. cap. 4. pag. 194 e 195.

da ogni pericolo. Per la qual cosa dove si voglia nella commedia rappresentare alcuna donna serva per dar luogo a qualche motto faceto, o a qualche intrigo ridevole, meglio è imitare una donna vecchia, o stolido, o scioperata e fastidiosa, ciò che può farsi da uomo maturo, che una servetta scaltra ed astuta per farla rappresentare da Giovanetto. Se potesse facilmente praticarsi nella commedia la cautela prescritta da un dotto scrittore, di non far mai comparire in Teatro l'abito del sesso femineo (a), si schiferebbe ogni pericolo d'inconveniente. Ma a vero dire questa circospezione non è praticabile ne i pubblici Teatri, dove concorrendo l'uno, e l'altro sesso, i Drammi, che in quello si rappresentano, debbono servir d'istruzione ad ambedue. E il trattare nelle commedie della virtù, o del vizio di alcuna donna, per lodarla in quella, o per deriderla e biasimarla in questo, senza mai farla comparir nella scena, è cosa, che quanto più pone in curiosità, tanto più annoja l'aspettazione degli spettatori, e che poca impressione fa nel loro animo passando a quello solamente per l'udito, e non per l'occhio, secondo quel detto d'Orazio:

Segnius irritant animos demissa per aures,

Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Ed è appunto, come il sentir lodare una pittura, e non vederla. Per questo, io dissi, che tali parti femminili debbano farsi eseguire da giovani asseunati, i quali si rechino a vergogna imitando il femineo sesso esprimer piuttosto quelle fralezze, che lo fan debole, che quelle azioni forti, che lo rendono virile, o cercare con vani abbigliamenti di piacere piuttosto all'occhio; che colla compostezza e semplicità del portamento di pascer l'animo degli ascoltanti. *Consuetudine*, per valermi delle parole d'un zelante scrit-

(a) Il P. Adamo Conts della Compagnia di Gesù lib. 3. Politic. cap. 13. §. 7. così scrive: *Abstineat Theatro habitus illius sexus: numquam probavi adolescentem fæmineo habitu simulare fæminam etiam sanctam.*

scrittore, che riprova l'uso di far recitar da donna i giovanetti, se alcuni introduceſſero massimamente in azioni sagre giovanetti savj ed onesti vestiti da donne con non troppo sfoggiate e pompose vesti, e senza lisci, imbellettamenti, ed altre cose provocative alla disonestà, io non li condannerei; ma bensì replicherei, che è meglio e più sicuro, anzi convenientissimo l'astenersene per rispetti degnissimi di gran cautela (a). Ed un altro zelantissimo scrittore, e severissimo censore de i Teatri scorretti rispondendo ad una opposizione, che faceano i difensori dell'abuso introdotto d'introdurre nella scena fanciulle, e donne di bell'aspetto; dicendo esser cosa molto più pericolosa introdurre in luogo delle donne giovanetti vestiti da femmina: imperocchè questi poteano esser incentivo di libidine a una nazione inclinata a un vizio, che nominar non lice, vendica primieramente dal sospetto di questo vizio quell'inclinata nazione, indi attesta, che in molte Provincie dove allignava cotal vizio, sapea, che spesso volte erano stati introdotti nelle scene fanciulli senza alcuna differenza a rappresentare ogni genere di persona, e che con dignità, ed eleganza aveano portata la loro parte. (b). Ma tutto questo si vuol rimettere alla prudenza di coloro, che hanno la cura di dirigere i Teatri, i quali Direttori dovrebbero esser uomini di età provetta, di costumi gravi, e che sappiano ciò, che convenga, o non

(a) Queste son parole del citato Padre Ottonelli nel trattato allegato cap. 4. quesito 8. p. 222. della citata edizione.

(b) Il P. Giovanni Mariana nel tomo intitolato Trattati VII. trattato 3. cap. 8. Deinde, dice, *Hispanorum nationi suspicio criminis imponitur, a quo natura abhorret (paucos excipio) sive institutione recta, sive ob diligentiam, & severitatem magistratum. Et non in Provinciis, quibus id malum viget, scimus, saepe pueros nullo discrimine in scenam prodisse, variasque personas, ut res se dabit, CUM DIGNITATE, ET ELEGANTIA ACTITASSE.*

convenga al luogo, e al tempo, e alle persone, che vanno al Teatro, e questi dovrebbero deputarsi da i Magistrati.

XVI. Mentre così diceva Audalgo, ripigliando Logisto, voi, disse, o Audalgo, già ne avete accennato come possa rappresentarsi una commedia, la quale sia insieme onesta e gioconda, ancorchè fagro, o spirituale argomento non contenga; ma pure qualche regola vorremmo da voi apprendere, onde possiamo senz' equivoco conoscere una commedia onesta, la cui onestà non sia guasta da quel giocoso e ridevole, che è proprio della commedia, ma che piuttosto serva questo a gustare il frutto del Dramma. Il comporre, e rappresentare una commedia di questo carattere, rispose allora Audalgo, dipende più dal buon giudizio, che da certe e determinate regole: conciossiachè è perciò necessario, che il Compositore non pur sappia l' arte della drammatica poesia, senza cui tuttociò, che egli comporrà, sarà insipido e inetto, ancorchè tratti di cose sante, e onestissime; ma che sia anche ben istruito de i costumi degl' uomini, e che sappia ciò, che convenga, o non convenga esporre sotto gl' occhi degli spettatori, per correggere i loro vizj con loro frutto, e diletto. Nulladimeno possono darsi alcune avvertenze generali sopra le cose, che debbono generalmente fuggirsi. Primieramente adunque debbon fuggirsi gli amoreggiamenti tra persone di differente sesso, e massime tra giovani, e fanciulle, ancorchè indirizzati al fine del matrimonio; posciachè questo fine nè giustifica il desiderio, che concepisce l' innamorato di soddisfare alla sua passione, nè basta a tener sopite negli animi degli spettatori quelle fiamme, che in essi risvegliano quelle dolci parole di martiri, e di spasimi, di sdegni, di gelosia, colle quali questi amanti esprimono i loro folli amoreggiamenti. Nè mancano amori casti da potersi rappresentare nelle commedie, come l' amor paterno, l' amor d'amicizia, l' amor conjugale, e che so io. Nè per conchiudere le commedie con un pajo di nozze è
ne-

neccessario farle precedere da questi amoreggiamenti, bastando, che il consenso per quelle venga precedentemente espresso dalla reciproca compiacenza, che hanno tra loro coloro, che le contraggono, delle loro scambievoli buone qualità dell'animo, talchè quest'accoppiamento sia stretto dall'amore della virtù, non dal desiderio d'appagar la passione della concupiscenza. Secondariamente non si possono a niun patto esporre e rappresentare nelle commedie i vizj e i difetti delle persone religiose, o altramente a Dio sagre, per porle in dispregio e in derisione; posciachè questo dispregio torna in contumelia del loro grado, e della Religione stessa: mentre avendo queste persone uno stato particolare, e distinto dal comune del popolo, quei vizj, che di alcuni di loro sien rappresentati, vengono creduti vizj e difetti del loro stato, e con questo vien posto in dispregio il loro ministero, e col ministero vien dispregiata la Religione. Per questa ragione non lice, nè debbesi porre in derisione ed in ischernò la finta divozione delle persone falsamente devote, fingendosi la malvagità d'un Ippocrita, o di una scaltrita Pinzochera. Imperocchè vestendo l'Ippocrita il medesimo manto, e l'istessa esterior sembianza dell'uomo santo, facilmente si porge occasione al Volgo di confonder l'uno coll'altro, e di porre in dispregio la vera divozione, trattando v. g. da Don Pilone ogni uomo dabbene nell'esteriore gastigato e composto, e da falsa Bacchettona ogni donna divota. Non debbono, disse, tali cose imitarsi e rappresentarsi nelle commedie: posciachè per esse si porgono in ludibrio le sagre, religiose, e devote persone, esponendo i loro abiti al dispregio. Il che non poterli fare senza reato di colpa, insegnano comunemente i Maestri della morale Cristiana (a). In ter-

(a) Vedi Bartolomeo Fumo nella Somma alla parola *Habitus*. Martino Navarro nel Manuale cap. 23. n. 22. Il Corrado in *Responsis ad casus conscientie* quest.

zo luogo non sono da esporr ne' Teatri per esser corretti col dispregio, e colla derisione quei vizj, che sono scelleratezze da punirsi solamente dalla giustizia pubblica. Così se si vuol far soggetto d'abborrimento e di scherno un avaro, non si ha da fingere usurajo, ladro, o fraudatore delle altrui sostanze: se una donna vana, non si ha da far lasciva, o impudica: se un Giovane libertino, non si ha da rappresentare omicida, o adultero. Imperocchè nè tali delitti possono bastantemente castigarsi colla derisione del delinquente, nè possono rappresentarsi puniti con quell' alte terribili sciagure, che sono proprie delle tragedie. E benchè talvolta possano rappresentarsi corretti col pentimento, che si fa nascere nel delinquente ridotto dall'estrema calamità a detestare i suoi misfatti, contuttociò tal sorta di peripezia dee lasciarsi alle commedie di argomento spirituale, nelle quali così rappresentasi la bruttezza del vizio, che solo possa astergersi col pentimento eccitato dal Divino ajuto. In oltre bisogna guardarsi dallo spacciar per virtù certe azioni, le quali benchè abbiano di virtù l'apparenza, sonò contuttociò effetto de i vizj, e da questi nascono.

Tom. IX. f. Così

quest. 249. in fine. Emmanuel Rodriguez tom. 2. qq. canonicar. & Regul. qu. 76. artic. 7. & in Comment. quest. Reg. de Habitu Religioso num. 7. Il Corduba nell'aggiunta alla parola *Habitus*. Il Portello alla parola *Habitus* citato dal Rodriguez. Il Passerino lib. 2. de statu hominis quest. 187. Tommaso del Bene de Offic. Inquisit. part. 1. dub. 236. sect. 7. Il Naldo nella Somma alla parola *Habitus*. Il Risciullo lib. 6. de jure personarum in stat. reprobi existent. cap. 3. n. 7. Il Bardonio lib. de Professione Regular. cap. 14. quest. 11. ed infiniti altri Teologi, e Canonisti citati dal P. Girolamo del Portico nel suo trattato intitolato *L'uso delle Maschere ne i Sacerdoti in tempo di Carnevale* dalla pag. 98. fino alla pag. 102. stampato in Lucra l'anno 1738.

Così la continenza in un avaro non è virtù, nè la liberalità in un lascivo; posciachè quello osserva la continenza per non ispendere, questi è liberale per soddisfare a i suoi piaceri. Finalmente soprattutto dee avvertirsi, che lo scioglimento del gruppo non torni in vantaggio del vizio, cosichè il vizio resti felice. Scelleratissime sono tali commedie, e degne di tutta la detestazione, commendabili quelle, il cui esito ritorna in vantaggio della virtù, e in iscorro del vizio.

XVII. Queste a mio parere sono le cose, che debbonfi generalmente fuggire nelle commedie. Molte sono quelle, che si possono in esse onestamente rappresentare per iscoprire la bruttezza de' vizi popolari, e renderli oggetto di riso, e di dispregio. Nel che fare non è necessario usar detti mordaci, parole sconce, o equivoci sozzi. Fu errore de' nostri Cinquecentisti il credere, che non potesse destarsi il riso negli spettatori, se non per mezzo delle azioni turpi, la qual cosa esser falsissima ce lo dimostrano alcune graziose commedie latine di Plauto, e di Terenzio, nelle quali le azioni più ridevoli nascono dal vizio stesso rappresentato nella sua deformità. Il *Soldato glorioso*, o sia il *Pirgo polinice* di Plauto, e il *Traffo* di Terenzio colle loro spropositate millanterie gonfiati da' Parasiti adulatori ci fanno ridere a piena bocca. Il vedere quanto si strugge, e si tapina per celare il suo tesoro il vecchietto rappresentato nell' *Aulularia* di Plauto ci muove a un giocondo riso. In somma tutti que' difetti contro il buon ordine delle cose, i quali nascono da qualche vizio popolare, e che senza offesa altrui tornano in beffe del vizioso, sono soggetti del nostro riso. Ma tutte queste cose voglion esser maneggiate da chi, oltre l'arte della drammatica poesia, possiede la scienza della morale filosofia, e la esperienza de' costumi degl' uomini. Non v'ha cosa più facile quanto il comporre in brevissimo tempo molte commedie cattive, nè più difficile quanto il comporre in un atto una buona, che vaglia

LXXXIII

glia a dilettare insieme, ed a correggere i difetti del costume.

XVIII. Dopo aver così favellato Audalfo, Tirsude, che attentissimo era stato al suo ragionare, non può negarsi, disse, che voi ci avete data l'idea di una buona commedia, che possa render questo il Teatro. Ma se noi vogliamo volger gl'occhi al gran mondo, ed a pubblici venali Teatri, dove troverete voi, che quest'idea, o sia di tragedia, o sia di comedia, venga posta in uso? Essendo adunque così universale l'abuso de' cattivi Drammi, e della mala esecuzione di essi, che è impossibile a poterlo fradicare: e non potendo noi, per quanto ci sforziamo correggere il Teatro, rinnovare il Mondo, e cangiare il gusto degl' uomini, dobbiamo certamente stimare, che cosa illecita sia l'intervenire a' Teatri de' nostri tempi, e convienci approvare il sentimento di tanti uomini dotti e zelanti, che hanno generalmente riputato non potersi senza reato di grave colpa ascoltar le commedie, e frequentare i Teatri: escludendo gli attori teatrali dalla partecipazione delle sagrate cose. Se il condannare assolutamente le commedie, e le sceniche rappresentanze, riprende Logisto, senza distinguere le scorrette dalle oneste, e comprendere sotto nome di commedie qualunque azione teatrale, ancorchè sia tragica, e ben costumata, come da molti uomini zelanti si è fatto, e si fa al presente in qualche Regno, avesse operato, che fossero stati in quello, o distrutti, o chiusi i Teatri, o trattenuti gli attori dal recitare, o cangiar opere sceniche, e gli spettatori dall'ascoltarle, pur pure vorrei accordarmi con voi a declamare a più non posso contro i Teatri. Ma poichè con tanto gridare, che si è fatto, i Teatri ancora stanno aperti, e son frequentati in que' medesimi luoghi, dove si son alzate queste grida, e che queste altre non hanno operato, che render più rei e gli attori, e gli spettatori; perciò io son costretto a sentir diversamente da voi, condannando non assolutamente il Teatro, e la scena, ma gli abusi del Teatro,

e della scena. E avendo osservato, che gl' uomini più zelanti, e più illustri per ispirito di santità, che fiorirono nel passato secolo, con provvida discrezione condannando le commedie scorrette, ed approvando le oneste, hanno conseguita una gran riforma nelle sceniche rappresentanze: talchè oggi sarebbe cosa di gravissimo scandalo da non tollerarsi nè da' pubblici Magistrati, nè dalla vil feccia del Popolo; se si dessero al pubblico alcune di quelle commedie regolate secondo l' arte, e fregolatissime secondo il costume, le quali nel secolo xvr. composte furono da i Cinquecentisti, e recitate con plauso; e neppure si tollererebbero alcune di quelle, che furono inventate dal Cicognini con perversione dell' arte drammatica, tra le quali specialmente quella, che ha per titolo, *La forza dell' amicizia*; piena di esecrande scelleratezze; per questo io son d'avviso, che possa tenersi aperta la porta al Teatro, sol che si chiuda a que' difetti, che sono stati da noi notati. Molti è vero sono i vizj de' moderni Teatri, così per parte de' Drammi, come per parte della mala esecuzione di essi. Ma a riserva della peste introdotta nuovamente de' Ballerini, la quale come che renda il Teatro d'oggi egualmente abbominevole, che il Teatro antico, non appartiene contuttociò nè alla commedia, nè all' azione propria del Teatro; tutti gl' altri difetti a mio parere non sono tali, per cui si faccian rei almeno di grave colpa tutti coloro, che a i Teatri intervengono: posciachè a confessare il vero; tanto i Drammi, che oggi per lo più si cantano, quanto quelli, che si recitano ne' Teatri pubblici, non contengono azioni per se stesse impudiche ed oscene, o altramente offensive dell' onestà, o della Religione: e gli amoreggiamenti, che in questi Drammi si maneggiano, per lo più son espressi con parole pudiche, e tendono all' onesto fine del matrimonio, e bene spesso fanno conoscere di quanti affanni gravi il cuore degl'amanti questa passione. Nè si permetterebbe oggi da' Magistrati, che si rappresentassero azioni laide ed oscene. Nè

già per questo io dico, che tali amoreggiamenti, com'anche la musica lussureggiante de' nostri tempi possano lecitamente rappresentarsi, ed usarsi ne' Teatri, così che sia lecito ad uomo veramente onesto e Cristiano l'intervenire a questa sorta di rappresentanze: posciachè l'uomo Cristiano non solo dee fuggire quel male grande, che lo può far reo di grave colpa, ma ancora quel piccolo male, che lo può far incorrere nel reato di colpa leggera. Ma acciocchè nell'intervenire agli spettacoli contraggan gli spettatori reato di grave colpa, son necessarie due cose, secondo la dottrina dell'Angelico Maestro: Primieramente, che gli spettacoli sieno di cose turpi e disoneste, e provocanti al peccato: secondariamente, che studiamente, e non per mera e passeggera curiosità sieno questi spettacoli osservati, cosicchè gli spettatori ne concepiscano libidine (a). Or siccome io non credo, che alcun di noi possa francamente giudicare, che tutte le opere, che si rappresentano ne' nostri Teatri contengano azioni disoneste, e provocanti alla lussuria, e che tutti gli spettatori concorrano studiamente al Teatro per concepir diletto di qualche azion poco onesta, così non penso, che alcun di noi spacciando a buon mercato i peccati mortali, abbia il coraggio d'affermare generalmente, che gravemente peccino tutti coloro, che vanno al Teatro.

XIX. Ma lasciando quest' affare alla considerazione di ciascheduno in particolare, mentre secondo la varia disposizione degl' animi accade sovente, che uno concepisca sensual diletto da un' azione, che da un altro sarà riguardata come indifferente, ed an-

(a) San Tommaso d' Aquino nel iv. delle sentenze dist. xvi. quest. 4. art. 2. quest. 2. così dice: *Ad secundam questionem dicendum, quod huiusmodi spectacula si sunt rerum turpium, & ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, & quandoque etiam mortale, tanta potest libido adhiberi: unde tali inspectione omnes se arcere debent.*

che le cose sante possono negli animi mal disposti cagionare pensieri reprobi: e per stabilire una regola generale; che sempre gravemente si peccò, o così nel rappresentar le commedie, come nell'intervenire alla rappresentazione di esse; crederci bisognasse mostrare, che tutte le commedie, e tutti gli spettacoli della scena; che si espongono nel nostri Teatri, contengano o detti, o fatti, o quali di lor natura sieno peccati gravi. Imperocchè i giuochi, e gli spettacoli non sono mortalmente peccaminosi, se le azioni, che in quelli si assogliono, non sieno in loro specie peccati gravi, o perchè i detti, o i fatti esposti in questi giuochi inferiscono notabil danno al prossimo, o perchè incitano alla disonestà, o all'impudicizia (a). Cio adunque presupposto, non credo già, che alcuno di noi possa così intempesto assermare, che in tutti i Teatri si rappresentino opere sceniche, le quali per se stesse ne' detti, o ne' fatti contengano cose mortalmente peccaminose: onde sembrami, che potremmo per riguardo al costume distinguere quattro generi di teatrali rappresentanze.

(a) S. Tommaso nella Somma 2.2.2.1. quasi. 168. art. 3. in corp. Superfluum, scrive, in ludis accipiunt, quod excedit regulam actionis, et quod quidem potest esse dupliciter; uno modo ex ipsa specie actionum, quæ assumuntur in ludum; quod quidem jocandi genus secundum Tullium lib. 2. de officiis cap. de satiricis; dicitur esse illiberale perulans flagitiosum obsecum; quando scilicet nectur, aliquis causa ludis rursus verbis, vel factis, vel etiam his, quæ vergunt in proximi nocumentum; QUAE DE SE SUNT PECCATA MORTALIA.

Il Cardinal Gaetano nel medesimo luogo commentando questo passo di S. Tommaso così dice: Ad primum ergo, et secundum dubium dicitur, quod author exponit se ipsum; subijungendo illum determinationem restrictivam, scilicet, quæ de se sunt peccata mortalia, in quod non dicit, quando quis utitur his, quæ vergunt in proximi nocumentum absolute; sed cum ista restrictione subijuncta, videlicet, quæ ex se sunt peccata mortalia.

Il primo è di quelle, che trattando argomento o sagro, o Cristiano, o morale, rappresentato con quella decenza, che si è detta, sono indirizzate a riformare il costume, a correggere i vizj, e ad eccitar la virtù: e queste non pur son decite, ma lodevoli, e non pur posson permettersi, ma anche promuoversi. Il secondo è di quelle, che trattando argomento indifferente sono unicamente indirizzate a sollevar l'animo degli spettatori, o con intrecci curiosi, o con facezie gioconde, non contenendo alcuna cosa, che riguardi o la bontà, o la malvagità del costume, e queste in certi tempi dell'anno posson lecitamente permettersi per tener lieto il Popolo, osservate le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, le quali circostanze debbono in ogni rappresentanza anche ottima osservarsi, avvertendo però, che l'uso di tali rappresentanze sia moderato, altramente la frequenza di esse nutrirebbe l'ozio de' cittadini. Il terzo genere è di quelle, le quali sebben non contengono nè fatti, nè detti, nè cose malvage di lor natura provocanti alla libidine, o ad altri vizj, non sono contuttociò in tutto gastigate, nè in tutto all'onesto conformi, quali son quelle, dove o recitan donne, quantunque modeste e pudiche, e dove si tratta di amoreggiamenti ancorchè espressi pudicamente, e ad onesto fine indirizzati: Gli attori, e gli spettatori delle quali avvegnachè non s'oli condannare di colpa grave e mortale, non posso però assolvere da ogni colpa. E queste per l'uomo Cristiano non reputo lecite. Il quarto genere è di quelle rappresentanze, le quali o ne' detti, o ne' fatti contengono oscenità, e laidezze, o dove s'imitano, o si lodano vizj, o si rappresentano azioni lascive, come gl'infami balli di donne, e uomini introdotti ne' nostri Teatri. E questi son quegli spettacoli teatrali giustissimamente condannati da' nostri Padri, ne' quali e gli attori, e gli spettatori si rendono rei appresso Dio di gravissima colpa; e che debbono detestarsi, e come peste del Cristianesimo fuggirsi da' Cristiani.

XX. Terminato che ebbe il suo ragionamento Logisto: in quanto a me, riprese Tirside, già son persuaso, che il Teatro, e la scena sieno per se indifferenti, le quali dal retto, o dal cattivo uso possono rendersi o buone, o malvage: ma pure vorrei sapere, essendo così manifeste le ragioni, che dimostrano l'indifferenza delle sceniche rappresentanze, per quai ragioni alcuni uomini dotti abbiano scritto, esser di sua natura così malvagia la commedia, che per qualunque uso non possa rendersi lecita. Forse, rispose Audalgo, questi uomini dotti mirando alla pratica de' loro tempi, e de' loro Paesi, ne quali generalmente le commedie erano scorrette, o licenziose, parlarono della commedia non quale avrebbe potuto, e dovuto essere, ma quale allora era: nè fecero più che tanto riflessione alla cosa in se stessa, bastando loro di estermiare per qualunque via potessero quel male de' Teatri, che metteva in ruina il costume. Non disapprovo, soggiunse Logisto, il giudizio vantaggioso, che voi fate in questi uomini zelanti, ma io considerando, che costoro ad eccellente dottrina congiunsero singolari opinioni nella morale Cristiana, non mi maraviglio punto, che ancora delle commedie sentissero, o scrivessero diversamente da tutti gl'altri. Cominciaron prima per certa picca ad impugnar la commedia, e poi passarono per impegno a sostenere, che quella fosse di sua natura malvagia: ancorchè prima di quest' impegno non si fossero fatti scrupolo di tradurre nella lingua Francese le commedie di Terenzio (a), come

(a) I primi, che nel passato secolo impugnassero le commedie assolutamente senza alcuna riserba, furono i Signori del Porto Reale. La qual cosa come, e perchè avvenisse, convien brevemente spiegare. E' noto a tutto il Mondo il plauso, che ebbero in Francia da tutti gl'ordini di persone le tragedie di M. Tommaso Cornelio, nella vecchiezza del quale surse con egual grido l'altro non men famo-

come fu loro rimprocciato da un celebre Poeta in una sua Apologia, scoprendo il loro spirito, e facendo vedere, che essi in occasione che tornassero in vantaggio del lor partito, avevano composte e lodate

fo tragico Francese M. Giovanni Racine, il quale avea fatti i suoi studj in Porto Reale, ed era stato discepolo del celebre M. Nicole. Ora avvenne, che avendo il Racine pubblicate le due prime sue tragedie incontrò briga co' Signori di Porto Reale, per la seguente occasione. M. Desmaretes de San Sorlin disgustato co' Signori di quel Ritiro pubblicò non so qual Romanzo, che tacciava la lor Religione, e poneva in deriso la loro austera morale. Toccati sul vivo da questo Poema quei buoni solitarij non lasciarono impunita la baldanza di quel Romanziere, e Monsù Nicole pubblicò contro di esso otto lettere intitolate *visionarie*, alle quali ne aggiunse dieci altre, che aveano per titolo l'*Eresie immaginarie*. E perchè il Desmaretes avea composte alcune commedie, perciò nella prima delle lettere visionarie, che si dice data sotto l'ultimo di Dicembre del 1665. Monsù Nicole prese occasione di vilipenderlo, dicendo, che egli non si era fatto conoscere al Mondo, che per un Compositore di Romanzi, e di commedie: *Qualitez qui ne sont pas fort honorables au jugement des honnêtes Gens, & qui sont horribles considérées suivant les principes de la Religion Chrestienne. Un Faiseur de Romans & un Poete de Theatre est un empoisonneur public non de corps, mais des ames. Il se doit regarder come coupable d'une infinité d'homicides spirituels ou qu'il a causés en effet, ou qu'il a pu causer.* Tuttocid si narra dal giovane Racine figliuolo di Giovanni nelle Memorie della vita di suo Padre tom. 2. dell'edizione di Losanna appresso Marco Michel Boufquet 1747. pag. 50: Nel medesimo tempo prima che questa lettera capitasse in mano di Racine, avea egli ricevuta da una sua zia monaca in Porto Reale sotto la Ma-

dra

quale per la forza, la grazia, e la leggiadria dello stile fu giudicata una delle più belle e ingegnose opere scritte in lingua Francese (a), pose in tal soggezione quegli uomini dotti, i quali dapprima se la presero acerbissimamente contro le commedie, e i Poeti del Teatro, che temendo d'incontrar nel partito contrario uno scrittore, che emulasse l'ingegno d'uno dei loro confederati, che avea posto in deriso i più famosi de' loro avversari, si tennero nel silenzio, e per placarlo procurarono di guadagnare il di lui Giovane figliuolo, il quale fin che visse fu uno de' loro più zelanti parregiani (b). Nulladimeno si riaccese di nuovo la contesa, mentre alcuni di quel partito prendendo le difese de' primi, che la presero generalmente contro i Poeti del Teatro, s'impegnarono a sostenere, per mostrare detestabili cotali Poeti, che la commedia è di sua natura così malvagia, che per nessun giro d'intenzione può rendersi buona (c). E come che non

(a) Della citata lettera di M. Racine scritta contro i Signori di Porto Reale parlando il continuatore della Storia dell'Accademia di Francia; *je ne suis*, dice, *si nous avons rien de mieux écrit ni plus ingénieux en notre langue.*

(b) In una nota alla lettera di M. Racine nel luogo sopracitato si osserva, che i Signori di Porto Reale: *allarmez par cette lettre qui les menaçait d'une écrivain aussi redoutable que Pascal, trouvaient le moyen d'apaiser le jeune Racine, & même ils le regagnèrent tellement, que jusque à sa mort il a été un de leurs plus zélés partisans.* Da questo giovane Racine figliuolo di Giovanni sono prese le memorie de' fatti, che qui si narrano, tanto più da stimarsi, quanto meno sospette a i nemici della drammatica Poesia.

(c) Contro la lettera di M. Racine in difesa di M. Nicole furono pubblicate due risposte; la prima, assai più sorda della seconda, fu attribuita da principio a M.

non andassero senza impugnazione queste due risposte (a); contuttociò altri dello stesso partito seguirono a sostenere il medesimo impegno (b). Ecco quali furono quegli uomini dotti, che prima per picca, e poi per impegno si dissero a combattere contro le commedie, e le rappresentanze teatrali, senza distinguere le oneste dalle malvage. Detto che così ebbe Logisto, in quanto a me, riprese Audalgo, non posso mai darmi a credere, che questi uomini dotti combattendo generalmente contro le sceniche rap-

a M. de Sacy, ma si seppe, che fu di M. de Bois, la seconda assai inferiore fu di Monsù Barbier d'Aucour; come si ha dalle Memorie della vita di M. Racine nel tom. cit. pag. 53., nella prima delle quali, che può vedersi nel fine del primo tomo delle opere di M. Racine pag. 516. e segg., vengono in questi termini condannate le commedie: *Et qui ne scaie au contraire que la comedie est naturellement si mauvaïse qu'il n'y a point de detour d'intention qui puisse la rendre bonne.*

(a) Monsù Racine conoscendo allo stile, che queste risposte non venivano da Porto Reale, benchè fossero farina degli Alleati di quel Ritiro, dapprima le dispreggiò, ma veggendo poi, che quelle, le quali comparirono separatamente nell'anno 1666., furono da M. Nicole inserite nella nuova edizione dell'*Erefie imaginative* l'anno 1667., stimò di non dover mancare alla sua difesa, e in una lettera indirizzata contro quei due Apologisti di M. Nicole confutò con mirabil grazia i loro argomenti. Questa lettera però, che allora per alcuni rispetti non fu pubblicata, può vedersi nel fine del primo tomo delle opere di questo scrittore dell'edizione di Amsterdam 1744.

(b) Gli argomenti di M. de Bois contro le commedie sono quegli stessi, di cui si son valuti il Principe di Conti, M. Voisin, e l'Abate Duguet, noti al mondo per lo spirito del partito.

rappresentanze intendessero condannare anche le oneste, e quelle che possono istillare della virtù. Ma penso, che prendessero ad impugnare le teatrali rappresentanze de' loro tempi, le quali, avvegnachè si riputassero oneste, in realtà però non erano tali, come ce ne assicura un gran Comico Francese oriundo Italiano, il quale esaminando le più belle Tragedie Francesi de' Corneli, del Quinault, del Racine, come anche le graziose commedie del Molier, e di qualche altro Poeta, le divide in tre classi, alcune delle quali, e sono pochissime, le giudica degne di esser rappresentate, di altre stima, che abbiano necessità di correzione, e queste son molte, altre finalmente son da lui in tutto, e per tutto riprovate (a). E che questo fosse il sentimento di quegli uomini dotti, e di severa morale, non ce ne lascia dubitare il principale tra quelli, e il più dotto, o vogliasi dire il più austero di tutti gl'altri, il quale anche dopo la contesa eccitata da' suoi collegati contro le commedie, e le teatrali rappresentanze, non lasciò di esaltare fino alle stelle le due Tragedie dell'*Attalia*, e dell'*Ester* di M. Racine, non solo per l'arte ammirabile di questo gran Poeta, ma molto più per lo rispetto, che ispirano per la Religione, e per la virtù: dicendo, che tutto quello, che ne possono dire i Maligni, non impedisce punto, che costoro non concepiscano orrore della loro malizia. Non lascia ancora di lodar l'*Ester*, ma a questa seconda preferisce l'*Attalia*, perchè in questa si trovano cose molto più edificanti, e molto più capaci ad istillare della pietà (b). Ora il sentimento di quest'uomo

(a) Vedasi il Riccoboni nel suo trattato Francese della Riforma del Teatro.

(b) Nel tomo 2. delle Memorie sulla vita di Giovanni Racine scritte dal giovane Racine suo figlio, addittissimo, come si è detto, a i Signori di Porto Reale pag. 702. dell'edizione di Losanna, e Ginevra, trovasi una lettera di M. Arnaldo scritta al

Ra-

uomo grande, di cui tutt' altro si può credere fuor che egli fosse addetto alla morale rilassata, e vago d'opinioni benigne, siccome mostra, che possono darli, e si danno sceniche rappresentanze idonee ad ispirar la pietà, il rispetto per la Religione, e per la virtù, così a mio credere ci fa conoscere quale potesse essere il sentimento di quegli uomini dotti del suo partito, che sì aspramente combatterono contro le commedie, e le teatrali rappresentanze, cioè d'impugnar quelle, che correva no' loro tempi. Onde io non penso, che siavi stato alcun uomo di senno, che abbia creduto di sua natura così malvagio il Teatro, che per nessuna rappresentanza ancorchè buona

e fan-

Racine sopra le due di lui tragedie *Attalia*, od *Esther* in questi termini: *J' ai reçu Athalie, & l' ai lue aussi-tot deux ou trois fois avec une grande satisfaction. Si j' avois plus de loisir je vous marquerois plus au long ce qui me la fait admirer. Le sujet y è traité avec un art merveilleux: les caracteres bien soutenues: les vers nobles & naturels. Ce qu' on fait dire au gens de bien, inspire du respect pour la Religion & pour la vertu, & ce qu' on fait dire aux machans n' empêche point qu' on n' ait horreur de leur malice.* Preferendo poi la prima alla seconda, cioè l' *Attalia* all' *Esther*, così soggiunge: *Pour moi je vous dirai franchement que ces charmes de la cadette n' ont pu m' empêcher de donner la préférence à l' aînée. J' en ai beaucoup de raisons dont la principale est, qu' j' y trouve beaucoup plus des choses très edifiantes & très capables d' inspirer de la piété.* E qui ancora è da considerare, che queste due Tragedie furono composte dal Racine, acciocchè fossero rappresentate, come in fatti furono recitate nel Monastero di San Cir l' una l' anno 1689., l' altra il seguente anno 1690., nel qual Monastero erano prima state rappresentate il *Cinna* del Cornelio, e l' *Andromaca* dello stesso Racine: ciò si ha dalle riferite memorie dalla pagina 180. fino alla pagina 190.

e santa, o decentemente eseguita possa rendersi lecito e onesto.

XXI. Se la cosa è così, ripigliò allora Tirsife, come voi divisate, o Audalgo, mi è forza cedere alle vostre sagge osservazioni. Ma pure bramerei sapere per qual cagione sieno generalmente così malveduti in Francia da i Prepositi della nostra santa Religione gli attori teatrali, che vengono esclusi dalla partecipazion delle cose più sagre: mentre secondo voi possono questi esercitarsi in commedie oneste, ed in rappresentanze lecite e costumate. Molte ragioni, replicò Logisto, possono avere quei sapientissimi e zelantissimi Prelati per giustificare in questa parte la loro condotta, le quali non militano per così dire nella nostra Italia. Benchè io non creda, che tutti gli attori teatrali sieno da loro con questa severità allontanati dalla partecipazione de i Divini Misterj, ma solamente quelli, che stando sull'arte di dilettere il popolo con ispettacoli poco onesti, dove cantano, e danzano insieme cogli uomini femmine lascivamente abbellite, meritano propriamente i nomi d'Istrioni. Onde io penso, che in Italia non si permetterebbero quei Drammi, che in Francia chiamano opere, dove per lo più favole de' Dei de' Gentili si cantano, dove le donne licenziosamente operano col canto, e col ballo, e dove gli spettatori nel cantare, e nel ballare seguitano gli Attori. Ma non posso già darmi a credere, che vengano a quest'ignominia sottoposti gli attori delle regolatè favole drammatiche tragiche, o comiche, le quali o nel Teatro Regio si recitano, dove in tempo di Lodovico il grande era destinato un luogo speciale per li Prelati Ecclesiastici, che volessero osservarle (a),
ovve-

(a) Nell'opere di M. de Voltaire stampate in Dresda l'anno 1748. tom. 4. parlando degli spettacoli scenici, tra le altre cose così dice: *Dans le bon temps de Louis XIV. il y avoit toujours aux spectacles qu'il donnoit un Banc qu'on nommoit le Banc des*

ovvero , che si rappresentano da persone oneste per pubblico divertimento . Che che sia però di questo , io son di avviso , che se in Francia gl' Itrionj , o gli Attori teatrali esercitassero la lor arte , osservate le regole , e le condizioni prescritte dal santo Maestro di Aquino , non avrebbon ragione i Prelati di quel Regno di escluderli dalle sagrate cose .

. XXII. Ma poichè potrebbe parere , che essendo poco meno che universale la corruzione delle sceniche rappresentanze , fosse espediente per torre i malvagi effetti , che partoriscon negl'animi degli spettatori , distruggere la cagione , ed abolire il Teatro ; perciò bramerei , o Audalgo , che voi brevemente ci dichiaraste il vostro sentimento , se sia cosa più facile , e più conducente al buon costume de i Popoli l'impedire del tutto i Teatri , e le sceniche rappresentanze , oppure correggere e quelli , e queste in quella guisa , che voi avete saviamente mostrato , cosichè riuscissero insieme e di onesto piacere , e di frutto . Difficilissima cosa io reputo , rispose immantenente Audalgo , l'abolire i Teatri , e moralmente impossibile il chiuderli affatto , senza-
chè

des Evoques . J' ai été témoin , que dans la Minorité de Louis xv. le Cardinal de Fleury alors Eveque de Frejus fut tres presse de faire revivre cette coutume .

Un altro Teologo Francese Anonimo in una lettera premeffa all'opere drammatiche di M. Boursault stampate in Amsterdam l'anno 1721. , dove dimostra l'indifferenza del Teatro alla pagina 47. ci fa noto , che in suo tempo convenivano alla corte i Cardinali , i Vescovi , e il Nunzio del Papa per ascoltar le commedie , che ivi si recitavano nel Regio Teatro così scrivendo : *Tous les jours à la Cour les Eveques , les Cardinaux , & les Nonces du Pape ne font point de difficulté d'y assister & il n'y auroit pas moins d'impudence que de folie de conclure , que tous ces grands Prelats sont des impies , & des libertins , puisqu'ils autorisent le crime par leur presence .*

chè si aprano le porte a maggiori disordini . Troppo il Mondo è andato sempre impazzito , e va di presente intorno a questi spettacoli . Non v' ha barbara nazione , che non si diletti , e non vada perduta a questi spettacoli scenici . E da quello , che voi , Logisto , avete saggiamente esposto intorno al successo delle sceniche rappresentanze , dal secondo secolo dell'Era Cristiana , sino al secolo xvi., ben può comprendersi quanto sia difficile sradicare dagl' uomini questa inclinazione verso gli spettacoli della scena . Se si chiudessero i Teatri , accaderebbe ciò , che successe ne i tempi antichi , quando i Teatri pubblici per la barbarie de i tempi furono distrutti , le pubbliche piazze , le case private , e forse anche i sagri Templi diverrebbero , come allora divennero non ostante il continuo gridar de i Pastori , gli ordinarij luoghi delle più sconce rappresentanze . Bisogna ancora considerare , che non di rado la quiete pubblica de i Cittadini richiede , che si tengano divertiti in qualche spettacolo , dove alleggeriscano le loro cure , e non pensino a cose nuove contro il riposo dello stato , e che tra i pubblici spettacoli , il meno pericoloso in se stesso è quello del Teatro . Che se i giuochi liberali , giusta il sentimento d' uomini santi , come appartenenti alla virtù dell' Eutrapelia , necessarij sono all' umana conversazione , ed onestamente si ammettono anche tra persone Religiose , acciocchè in essi prenda qualche riposo lo spirito da i travagli della vita : molto più necessarij devono anche riputarli questi pubblici divertimenti alla quiete del popolo , ed a tenerlo contento , acciocchè non abbia occasione di rilassarsi in altri privati e perniciosi (a) trattenimenti . Han-

Tom.IX.

g

no

(a) Nell' anno 1682. Il P. Maestro Fra Emanuele de Guerra e Ibero dell' Ordine della Santissima Trinità del Riscatto, Dottore Teologo, e Lettore nell' Università di Salamanca, compose un dotto Trattato per modo di consulto , nel quale prese a

di

no un bel gridare certi uomini zelanti contro i Teatri, non considerando, che i Principi anche contro lor voglia per pubbliche cagioni sono ben sovente obbligati a permetterli. Ma altro è il mestiero del Predicatore, altro il mestier del Teologo. A quello è lecito amplificare, esagerare, e per condurre gli uomini traviati alla via di mezzo, portar le cose fino all'estremo, questo dee tenere la bilancia in mano, e pesar le cose in lor medesime, distinguer le migliori dalle buone, le buone dalle indifferenti, e queste dalle malvage, dando a ciascheduna il proprio peso secondo le circostanze, che le accompagnano. Ne i tempi, in cui sogliono aprirsi i Teatri, sarebbe certamente cosa migliore, che, chiusi questi, si aprissero i sagri Templi, e s'invitassero gli uomini ad esercizi di pietà, e di divozione; ma non tutte le cose migliori sono espedienti per tutti, nè in tutti i tempi praticabili. Migliore certamente è lo stato di Celibe, che quello di Conjugato, migliore lo stato di Religioso, che quello di Laico, o di Secolare: ma queste cose non sono espedienti per tutti, perchè si distruggerebbe la Repubblica. Anzi alla conservazione della Repubblica sono necessarie anche quelle cose, che essendo indifferenti di lor natura, sono nulladimeno pericolose, trascurate dalla maggior parte le ottime, e le sicurissime. Chi può negare, che sieno cose ottime, e sicurissime in loro medesime, la povertà volontaria, il ritiro al Deserto, o nel Chostro per fuggire tutti i pericoli del Mondo? Chi può asserire, che non sieno cose pericolose benchè indifferenti l'uso delle ricchezze, l'esercizio della milizia, e della negoziazione, gli uffici delle Magistrature, e delle Corti? Or figuratevi, che il Teatro sia una di quelle cose indifferenti, ma peri-

dimostrare l'indifferenza degli spettacoli scenici, e la congruenza, in cui si trovano i Principi di permetterli per rapporto allo stato politico. Può vedersi questo consulto nel sesto Tomo dell'opere drammatiche del Calderon.

pericolose, contuttociò siccome i Maestri della morale Cristiana avendo assegnati i modi, e le regole per render lecito, onesto, e sicuro l'esercizio di quelle cose pericolose, che sopra ho riferite, non debbono quelle proibirsi; così avendo assegnati i modi, e le regole per render lecito e sicuro da ogni pericolo il Teatro, perchè volete voi abolirlo? Mi direte forse: le altre cose pericolose sono alla Repubblica necessarie, ma il Teatro a che serve? Ser-
ve rispondo ad istruire i costumi, ed a correggere i vizj, quando le sceniche rappresentanze sieno formate con quei modi onesti, che sopra sono stati da noi divisati. E se non altro (quando in esse sieno osservate semplicemente le condizioni, e le regole prescritte da San Tommaso, ancorchè non contengan quel carattere sublime di virtù Cristiana, che voi, o Logisto, divisaste dover contenersi nelle Cristiane rappresentanze) serve per un onesto divertimento a i Cittadini: serve per quella ricreazione lecitissima, per cui serve il passeggiare, l'andare in villa, e cose simili, ed essendo onesto il fine di ricreare l'animo dalle cure, e da' travagli della vita, onestissimo poi il fine di fuggire altri passatempi pericolosi, o malvagj con un ricreamento lecito, perchè direte, che non serve a nulla? E se poi il Teatro può divenir scuola di virtù, e può servire per una buona predica, che ragione averete voi di distruggerlo, e non piuttosto moderarlo, acciocchè divenga utile alla Repubblica? Sarebbe però desiderabile, che tutte le Città seguissero l'esempio di Roma, dove sebbene una volta l'anno in certi determinati tempi si permettono ne i pubblici Teatri gli spettacoli della scena, ne i quali per altro nè mai cantano, o recitano, o in alcuna altra maniera operano donne, nè si rappresentano Drammi se non son castigati, nè commedie, se non son corrette; nè si lascia impunita la licenza di qualche Attore; contuttociò nel tempo stesso con maggior studio si promuovono gl'esercizi di pietà, e di Religione, e con maggior apparecchio di sagra pompa si ornano i sagri Tempj, e si

Invitano i Fedeli all'adorazione del vero Dio (a). Questa saggia condotta di Roma fa ben chiaro conoscere la distinzione, che dee farsi tra gl' uomini deboli e infermi, e le persone perfette, mentre permettendo gl' spettacoli indifferenti della scena per condescendere alle persone di spirito infermo, non lascia di promuovere le cose ottime per soddisfazione de i perfetti. Ma siccome non tutti son disposti a battere la stessa via ottima e perfetta, così è necessario il condescendere a i deboli nell'apprestar loro il camminare per una via indifferente, acciocchè non si conducano per la pessima e rovinosa. E questa condescendenza io giudico appartenere al buon Principe, come una parte di quella provvidenza, con cui debbe avviare agli sconcerti, che possono nascerne ne i sudditi, negando loro qualche pubblico lecito divertimento, ed obbligando il popolo per lo più proclive al rilassamento a ricercare altri privati, e non leciti passatempi. Sarebbe per tanto desiderabile, che certi spiriti austeri e zelanti, che vorrebbono necessitar tutti gli uomini alla via strettissima dell' Evangelica perfezione, si proponessero qualche volta dinanzi agl'occhi l'esempio adorabile del nostro Divin Salvatore, *le cui opere son perfette, il quale nelle sue*

azio-

(a) Non mai in Roma sono così frequenti gl'esercizi di pietà, e di divozione come in tempo di Carnevale, nel quale si permettono i Teatri. In molte Chiese si espone con solennissimo apparecchio di lumi il Venerabile Sacramento, come specialmente il Giovedì grasso nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, e i tre ultimi giorni di carnevale nella Chiesa del Gesù con solennissima pompa, alle visite delle quali intervengono processionalmente gl'Ordini Regolari, e frequentate sono dalla Prelatura di Roma, e da i Cardinali. I venerandi Sacerdoti dell'Oratorio di Roma seguiti da gran concorso di gente divota fanno la visita delle sette Basiliche, ed altre pie opere. In altri luoghi si fanno con grandissima edificazione.

azioni così esercitò la via della perfezione, che nientedimeno condescendendo alle volte alle imperfezioni degli infermi, ed esaltasse la via della perfezione, e non condannasse le vie inferme degli imperfetti: così assunse Cristo la persona degli infermi nel danajo, e nella pecunia, e così in altre cose assumendo l'infermità dell'umana carne (come ci attesta l'Evangelica storia) non però colla carne, ma colla mente condescese agli infermi . . . Così però per dignazione della sua somma carità s'indusse ad alcuni atti conformi alla nostra imperfezione, che non mai curò dalla somma rettitudine della perfezione. Eseguì certamente Cristo, ed insegnò le opere della perfezione: operò ancora le cose inferme, come apparisce nell'uso, che alcuna volta ebbe del danaro, e nel fuggire illeso da' persecutori: ma l'uno, e l'altro rimanendo egli perfetto, perfettamente operò, acciocchè e ai perfetti, e agli imperfetti mostrasse in se stesso la via della salute, il qual era venuto per salvar gl'uni, e gl'altri (a). Questa forma adunque è quella, che dovrebbero seguire i Cristiani Principi, e i Prelati della Chiesa

Tom. IX.

B 3

cost

(a) Queste sono parole del Pontefice Niccolò III. nella famosa Decretale *Exiit qui seminat*, e riferita nel Sesto di Bonifacio lib. v. de verb. signif. cap. 3., dove si legge: *Nam sic Iesus Christus, cuius perfecti sunt opera, in suis actibus viam perfectionis exercuit, quod interdum infirmorum imperfectionibus condescendens, & viam perfectionis extolleret, & imperfectum infirmas semitas non damnavit: sic infirmorum personam Christus suscepit in oculis, sic & in nonnullis aliis infirma humana carnis assumens (prout Evangelica testatur Historia) non tamen carne, sed mente condescendit infirmis. . . Sic & summe charitatis dignatione ad actus quosdam nostra imperfectioni conformes inducitur, quod a summa perfectionis rectitudine non curvatur. Egit namque Christus, & docuit opera perfectionis. Egit etiam infirma, sicut interdum & in fuga patet, & oculis: sed utrumque perfecte perfectus existens, ut perfectis, & imperfectis se viam salutis ostenderet, qui utroque salvare venerat.*

così promovendo le cose ottime e perfette, ed invitando a quelle i sudditi migliori, e di spirito più divoto, che intemedimeno condescendessero ancora al Popolo debole e inferno, concedendo ad esso alcuna volta qualche divertimento, che per rispetto alle cose ottime sia imperfetto, ma non contenga alcuna cosa di male; nè leggero, nè grave. Qual'è appunto il divertimento del Teatro purgato da tutti que' vizj, che lo rendono illecito. Debbe adunque a mio credere considerarsi il Teatro non come un male tollerato solamente per ischifare altri mali maggiori, ma come un piccolo bene permesso al Popolo fiacco per impedirlo dal male. Per queste ragioni adunque io son d'avviso, che non sia punto al costume de' Popoli conducente l'abolire affatto i Teatri, ancorchè le sceniche rappresentanze fossero solamente indifferenti, e indirizzate solo al divertimento del Popolo, purchè nessun vizio nè piccolo nè grande contenessero. Ma se poi indirizzate fossero come richiede la lor natura a correggere il vizio, ed a promuovere la virtù ne' cittadini, non pur potrebbero licitamente permettersi, ma dovrebbero anche promuoversi: onde l'abolire i Teatri farebbe per questa ragione privare il Popolo d'una scuola di buon costume. Ma per altrà parte cosa facilissima io reputo il riformare a norma del costume onesto e Cristiano i Teatri, e le sceniche rappresentanze, bastando per questo la vigilanza de' Magistrati, che non lascino all'arbitrio di coloro, che si dicono Impresari il rappresentare ciò, che essi vogliono, e ciò, che follemente stimano più conducente al loro interesse per allettare il Popolo stolto, il quale per altro, come si è detto, si può facilmente condurre a gustare il buono e l'onesto: ma regolino essi stessi questi spettacoli con deputare perciò persone sagge, perite non pure nell'arte drammatica, ma molto più nella morale Cristiana, sotto l'autorità delle quali dovessero stare i conduttori de' Teatri per tutto quello, che vogliono in essi esporre, sì per riguardo del Dramma, come per riguardo della musica, o di qualsivoglia.

glia altra cosa, che in pubblico si esponga, o col canto, o senza canto, o colle azioni. E certamente io ho sempre giudicato gran disordine, che da' Magistrati si permettano questi pubblici spettacoli, e non sieno regolati colle loro leggi per tutto quello, che in essi si espone e agl'occhi, e all'udito del Popolo. Imperocchè il permetterli senza regolarli in quella guisa, che si è detto, essendo un dare ad intendere, che si permettono come un mal tollerato per ischifare altri maggiori, dà luogo agl'Impresarij, avidi del guadagno, di agguingere male al male con nuove e scandalose invenzioni per allacciare il volgo, quale appunto è la maledetta invenzione de' Bal-lerini teatrali, i quali co' loro salti immodesti e lascivi tra uomini, e donne imitano, se non superano la sfacciataggine degli antichi Mimi, e Timelici tanto detestati da' nostri Padri. La scena, e il Teatro per se stessi sono cose indifferenti, e solamente il buono, e il cattivo uso gli rende o buoni, o malvagi: onde spetta alla pubblica autorità, che gli permette il regolarli, acciocchè sieno buoni e fruttuosi. Questo è quanto mi è paruto di potervi dire intorno alla richiesta che fatta mi avete.

XXIV. Voi avete detto così bene, rispose allora Tirside, che nessuna cosa ha potuto convincermi a credere, che si debbano tenere aperti i Teatri, e riformare gli abusi teatrali, quanto il vostro saggio ragionamento. Ma nulladimeno per rispondere a tutte le difficoltà poste in campo dagl' uomini zelanti, nel cui partito io m'era interessato, resta solamente da vedere, come possa comporsi colla Cristiana disciplina quel fasto, e quel lusso, che scorgonsi oggi ne' Teatri per la magnificenza, vaghezza, e varietà delle scene, per la ricchezza, e sontuosità, e splendidezza degl'abiti, onde vanno ornati gl'attori tra lo splendore di tanti lumi, che accrescon loro e bellezza, e maestà, e per tanti altri accompagnamenti, che rendono il Teatro oggetto di maraviglia. Imperocchè l'esporre al pubblico questo fasto sembra agl' uomini zelanti un rinnovare appunto quelle pom-

pompe, per le quali i nostri Padri abborrivano gli spettacoli del cerchio, e del Teatro, stimando, che i Cristiani, che a quelli intervenivano, rivoassero quella professione, che avean fatta nel Battesimo, di rinunciare al Demonio, e alle sue pompe. Molto malamente, rispose Audalgo, a i nostri spettacoli vien attribuito nel suo vero significato quel nome di Pompa, che i Gentili stessi, e i nostri primi Padri Cristiani davano agli spettacoli del Gentilismo. La pompa adunque degl'antichi spettacoli, a propriamente parlare, era l'istessa cosa, che l'Idolatria, che nell'apertura de' giuochi così del cerchio, come del Teatro si commetteva, come chiaramente potrete conoscere da Tertulliano nel libro degli spettacoli, e consisteva nel superbo apparecchio di molte cose pertinenti al culto de' falsi Dei, come l'ordinanza de' Ministri velati e coronati, degli strumenti de' sacrificj, delle vittime ornate, delle immagini de' Dei, che sulle tenso si portavano al cerchio, sopra di che può vedersi Onofrio Panvinio, dove eruditamente spiega l'ordine di questa pompa idolatrica ne' giuochi del cerchio (a). Minore era la pompa de' giuochi teatrali, ma nulladimeno, come attesta Tertulliano, avea ancora il Teatro i suoi Templi, le sue are, i suoi sacrificj, e i suoi sacrileghi incensi. E' cosa certa adunque, che il nome di pompa nel proprio suo significato appresso gl'antichi e Greci, e Latini importava l'apparecchio solenne delle vittime, che si preparavano per esser sacrificate a i falsi Dei, come ne rende testimonianza Pausania in più luoghi (b). In questo senso adunque de-

testa.

(a) Vedi il Panvinio *de Ludis Circensibus lib. 2. cap. 2.*

(b) Pausania *lib. 7. in Achaicis* secondo l'edizione del Xilandro *pag. 433. vers. 26.* parlando delle vittime, che si mandano a Diana, dice, *con magnificissimo apparato trasmettono la pompa a Diana.* L'istesso nel *lib. 2. in Corinthiacis* della medesima e-

di-

testavano i Padri la pompa degli spettacoli, e stimavano, che i Cristiani nell'intervenire a queste pompe prevaricassero dalla professione, che fatta avevano di rinunciare al Diavolo, e alle sue pompe; cioè all'Idolatria: Impropiamente poi, e traslativamente prendesi il nome di pompa per qualunque magnifico apparato di cose, ma in questo senso non minori sono le pompe de' nostri sagri Templi in alcune festività, che in essi si celebrano, di quelle de' Teatri: Anzi queste son false ed apparenti, e quelle son vere e reali consistenti in argenti, in ori, e preziosi drappi vaghissimamente guarniti. Tutto questo mi è paruto di dover dire per intelligenza de' nostri maggiori, dove meritamente esclamavano contro le pompe degli spettacoli. So, che alcuno potrebbe dire, che le pompe de' nostri Teatri sono per lo meno una mera vanità, alla quale debbono chiuder gl'occhi i Cristiani. Ma qui ancora vi può esser equivoco: imperocchè vanità propriamente è tutto quello, che o non serve ad alcun uso, o serve ad uso cattivo, altrimenti vanità potrebbero dirsi gli apparati sontuosi de' nostri Templi. Or poichè l'apparato scenico serve all'azione del Dramma, ed a renderla o più maestosa e più propria, o più verisimile, specialmente dove si tratta di Personaggi grandi e reali; Quindi essendo buono il Dramma, quest' apparato scenico serve ancora ad un uso buono. Ma se pure in questa parte vi fosse dell'eccesso, niente è più facile, quanto che sia corretto dall'autorità de' Magistrati. L'istessa cosa vuol dirsi di quelle licenze, cui sembra, che ministrino occasione i Teatri.

dizione pag. 152. vers. 26. favellando della Dea Cerere detta Chthonia, e delle feste Cereali, ovvero Chtonie: Guidano, dice, la pompa i Sacerdoti, e coloro, che sono di Magistrato. E nel libro 10. in Phocis pag. 642. narra, che premuti gl'Eneidi da i Siciani fecero voto ad Apollo, che se ributtavano i nemici, gli avrebbero mandata in Delfo una quotidiana pompa di certe vittime.

Teatri, per ragion delle quali son questi mal sentiti dagli uomini di zelo: imperocchè la cura, e l'attenzione de' Magistrati può frenare queste licenze. Tempo fu a' giorni nostri, che i Teatri di Roma erano divenuti specchio di modestia, di serietà, e di silenzio: posciachè i presenti pubblici gastighi, che dal Magistrato si davano a coloro, che niente niente avessero osato o colla voce, o co' gesti commetter alcuna licenza, oppure recar offesa ad altrui, tenevano così in freno il Popolo, che con più rispetto era riguardato il Teatro, che, per così dire, i luoghi consagrati al Signore. Tanto può la vigilanza de' Magistrati per render onesti i pubblici Teatri. Ma per qual fine, e con quale intenzione si permettano da Roma gli spettacoli Teatrali, ben può comprendersi dagli editti che i Prelati Governatori dell'Alma Città sogliono proporre ogni qualvolta si permette l'apertura de' Teatri: mentre in essi editti dichiarano permettersi le commedie non tanto per diletto, quanto per utile ammaestramento del Popolo (a). Quindi per rimuovere tanto quello, che può

ostare

(a) Tra i molti editti, che possono recarsi de' Governatori di Roma, basterà recar quello di Monsignor Alessandro Falconieri, che fu poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, il cui governo per la severità, ed il rigore della giustizia osservata da quel gran Prelato, sarà memorabile a tutti i secoli. In quest' editto adunque proposto in Roma sotto li 5. di Gennajo 1721. dopo essersi detto che la legge del buon costume è inseparabile da tutte le azioni umane, e che obbliga in tutte le circostanze anche in que' divertimenti, che sono dal Principe permessi al popolo, così si soggiunge: *Ciò molto più deve esser inteso delle commedie, Tragedie, ed altre opere di qualunque denominazione, che ne' pubblici, o privati Teatri vengono rappresentate, e recitate, le quali, come ognuno sa, non furono assolutamente introdotte per il diletto, e' piacere, ma bensì per emendare, e correggere*

coi

ostare al conseguimento di questo fine, sogliono con severe pene qualunque cosa proibire, la quale così per parte degli attori, come per parte degli spettatori possa offendere la modestia, o dar adito alle licenze (a). Nella maniera adunque, con cui si permettono in Roma i Teatri, non è da credere, che si ministri occasione alcuna di colpa, nè agl' Attori, nè agli spettatori. E se poi alla cura de' Magistrati, attentissimi a rimuovere ogni scandalo, e ogni disordine, si aggiungesse lo studio degl'Impresarij nel trascegliere buoni e ben costumati drammi da cantarsi, o recitarsi, e periti Maestri di Musica, che sapessero accompagnare le azioni gravi e serie delle opere musicali col canto, e coll'armonia non effeminata e lussureggiante, ma grave e severa, potrebbero divenire gli spettacoli scenici utilissimi ammaestramenti al Popolo, che gli osserva.

IL

costumi, ed istruire a ben vivere: qual fine appunto creder dobbiamo aver avuto i saggi e prudenti Principi nel permetterle; accioschè vedendosi in Teatro esposte le altrui azioni col rivolgimento de' varj accidenti umani, ciascuno potesse meglio conoscere quasi in prospetto la deformità del mal operare, e perciò concepisse abborrimento al vizio, amore alla virtù, ed apprendesse a frenare le sue passioni. Onde la commedia fu chiamata lo specchio della vita umana, e come altri disse una imitazione della vita, spettacolo del costume, immagine della verità.

(a) Veggasi il sopradetto editto riferito nella seconda parte del Bollario di Clemente XI. pagina 374. e segg., il qual editto ha servito di forma a molti altri, che sono stati dappoi proposti in somiglianti occasioni.

1. The first part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of acquiring knowledge, but also a means of developing the ability to think critically and to make sound judgments. The author also discusses the importance of the study of the history of the United States in the context of the current political and social situation. The author argues that the study of history is essential for a full understanding of the current situation and for the development of a sound policy for the future.

2. The second part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of acquiring knowledge, but also a means of developing the ability to think critically and to make sound judgments. The author also discusses the importance of the study of the history of the United States in the context of the current political and social situation. The author argues that the study of history is essential for a full understanding of the current situation and for the development of a sound policy for the future.

IL TRIONFO
D I
CELELIA.

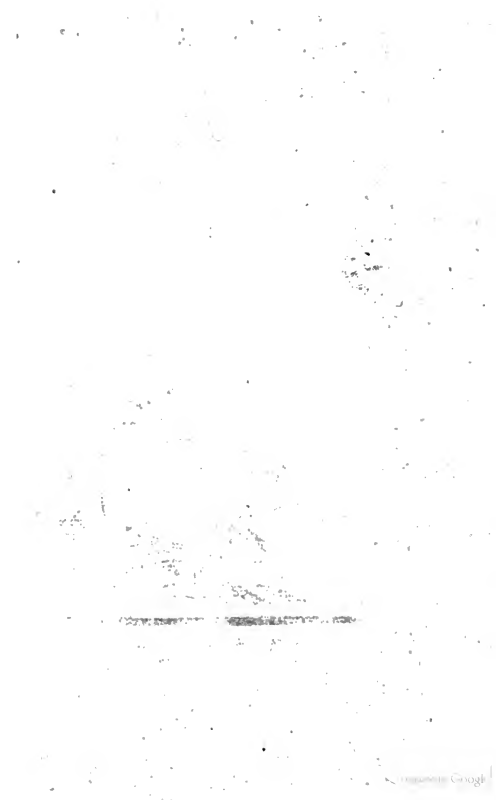
Dramma scritto d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con musica dell' HASSE alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l' Arciduchessa ISABELLA di BORBONE l' anno 1762.

Tom. IX.

A

ARGO.

10





LARIS. Cloha se vuoi guardala, o quella.

IL TRUFFO DI CLELIA. ATTO III. SCENA II.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna Re de' Toscani di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediare. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la conceputa ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù; che dovea prometterli da' primi saggi d'un simil popolo, in vece d'opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA *Re de' Toscani.*

CLELIA *nobile donzella Romana, ostaggio
nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO *Ambasciador di Roma.*

LARISSA *figliuola di Porsenna, amante
occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO *amante di Clelia.*

MANNIO *Principe de' Veienti, amante di
Larissa.*

COMPARSE

D I

Giovani Cavalieri)
Soldati) *toscani con Porsenna.*

Nobili Donzelle romane)
Paggi) *con Clelia.*

Cavalieri)
Soldati)
Guaftatori) *romani con Orazio.*
Incendiarj)

Paggi con Larissa.

L'azione si rappresenta nel campo Toscano fra la
sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL

IL TRIONFO
DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porfenna in occasione dell'assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder*
TARQUINIO *venire a lei.*

Clel. Come! Oh ardir temerario! (a) E chi ne' miei

Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?

Tarq. Un breve istante... (b)

Clel. Ogn'istante è un oltraggio.
Parti.

A 3

Tarq.

(a) Esce Tarquinio, e Clelia s'alza.

(b) Con semmissione affettata.

6 IL TRIONFO DI CLELIA.

Tarq. Ascoltami solo.

Clel. Il chiedi in vano.

Quì nel campo Toscano

Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla

Ti cal della mia gloria, almen rispetta

La ragion delle genti.

Tarq. E in che l'offendo?

Clel. Orribile a tal segno

De' Tarquinj la fama a noi si è resa,

Che sol la lor presenza è grande offesa.

Parti. (a)

Tarq. Ah, Sesto io non son.

Clel. Sei dell'istessa

Velenosa radice

Tralcio sospetto.

Tarq. Affai diverso. Io t'offro

Non solo il cor d'amante,

Ma di consorte ancor la destra:

Clel. Ignori

Forse che Orazio à la mia fede in pegno?

Per voi dunque a tal segno

E' volgar debolezza

Ogni sacro dover?

Tarq. Ma, Clelia, in faccia

All'offerta d'un trono

Ogni ostacolo è lieve.

Clel. E chi d'un trono

E' il generoso donator?

Tarq.

(a) *Siede.*

ATTO PRIMO. 7

Tarq. Son io.

Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tarq. Il mio.

Clel. Il tuo!

Tarq. Sì, quel di Roma

Mia suddita a momenti.

Cl. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (a)

Pria risalir vedrai

Il Tebro alla sua fonte, in Oriente

Prima il dì tramontar, che al giogo indegno

Torni Roma di nuovo; e quando ancora

Per crudeltà del fato

Serva tornasse alla catena antica,

Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tarq. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda

Con quel dolce sembiante

Sì feroce pensier. Clelia adorata,

Se questo cor vedessi...

Clel. Non più.

Tarq. Forse il cor mio...?

Clel. Ma con qual fronte

M'offri il tuo cor? Promesso

A Larissa non è? (b)

Tarq. Di stato, o cara,

La barbara ragione, il genitore

M'ha nella figlia a lusingar forzato:

A 4

Ma

(a) S'alza.

(b) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire.

8 IL TRIONFO DI CLELIA.

Ma la ragion di stato

Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,

Odio Larissa; e di Larissa il volto

A paragon delle tue luci belle...

Clel. Con lei ti spiega; ecco Larissa.

Tarq. (Oh stelle!)

S C E N A II.

LARISSA, e detti.

Tarq. Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

Clel. (Che cor fallace!)

Lar. Il sacro nodo ancora

Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è
questa

Amorosa favella

Sollecita per noi.

Tarq. Deh non sdegnarti,

Se gli affetti loquaci,

Ribelli al mio dover...

Lar. Gli affrena, e taci.

Tarq. Sì, tacerò, se vuoi:

Rispetto i cenni tuoi;

Ma so che chi m'accende,

Intende il mio tacer.

Peno

A T T O P R I M O. 9

Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (a)

S C E N A III.

CLELIA, e LARISSA.

Clel. V Edesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porfenna è padre e Re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostiene: padre, alla figlia
Amoroso procura

Un

(a) Parte.

10 IL TRIONFO DI CLELIA.

Un trono afficurar.

Clel. Che giova il trono

Con un Tarquinio?

Lar. Ah non è noto il nero

Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni.

Ubbidisce così, che su quel volto

Modestia l'ardimento,

L'odio amistà si crede,

La colpa è merto, il tradimento è fede.

Felice te, che d'amator sì degno

Puoi vantarti in Orazio!

Clel. E' ver; ma intanto

La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo

Per lei què nulla ottiene; ostaggio io sono

In un campo stranier; cinta mi trovo

Dall'insidie d'un empio; e fan gli Dei

A quale infame eccesso

Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non
ignori

Orazio i rischi miei: scambievol cura

E' la gloria di entrambi. Addio.

Lar. T'arresta.

Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco

Què dee venir. Seco ragiona; a lui

Confida i tuoi timori: in due diviso

Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,

Così potessi anch'io

Fi-

A T T O P R I M O. II

Fidare a chi l'accende

Tutto il mio core!

Clel. Ama Lariffa!

Lar. Il labbro

Ah fu del mio segreto

Negligente custode. Amo, e severa

A tacer mi condanna

La legge del dover: legge tiranna!

Ah celar la bella face,

In cui pena un cor fedele,

E' difficile, è crudele,

E' impossibile dover.

Benchè in petto amor sepolto,

Prigioniero, contumace

Frangè i lacci, e fugge al volto

Con gli arcani del pensier. (a)

S C E N A IV.

CLELIA, e poi ORAZIO.

Clel. IO più pace non ò; tutto m'ingombra

Di timor, di sospetto: ove mi volgo,

O' presente Tarquinio. Il violento

Superbo suo carattere, i recenti

Atroci esempj, il mio presente stato...

Oraz. Clelia...

Clel. Ah sposo adorato,

Par-

(a) *Parte.*

12 IL TRIONFO DI CLELIA.

Partiam.

Oraz. Come! Perchè?

Clel. Tutto saprai.

Partiam.

Oraz. Spiegati almen.

Clel. Quì mal ficura

E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppa esposta io quì sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

Oraz. Fermati, e calma,

Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

Clel. M'ama...

Oraz. Che t'ami;

E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca.

Clel. A lui vicino

Riposo io non avrei. Si parta.

Oraz. Ah taci:

Non si può, non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fe. L'unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien che ceda ogn'altra cura.

Clel. Ingrato!

Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè

A T T O P R I M O. 13

Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,

Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Ora. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei la vita, lo giuro ai Numi,
Mille volte darei; ma ... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante

Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,

Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Clel. Oh magnanimo, oh vero

Figlio di Roma! Il tuo parlar m'ispira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.

T'imiterò; m'avrai

Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

S C E N A V.

MANNIO, *e detti.*

Man. **A**Mico, à il Re desio
Or or di favellarti.

Oraz. Eccomi. Addio,

Resta,

114 IL TRIONFO DI CLELIA.

Resta, o cara, e per timore
 Se tremar mai senti il core,
 Pensa a Roma, e pensa a me.
 E' ben giusto, o mia speranza,
 Che t'inspirino costanza
 La tua patria, e la mia fe. (a)

S C E N A VI.

CLELIA, e MANNIO.

Clel. P Rence, un istante...

Man. Io deggio

Seguir...

Clel. Lo so; ma dimmi sol, se resta

Qualche speranza a Roma.

Man. Affai potreste

Ottener da Porfenna: è grande, è giusto;

Ma si fida a Tarquinio.

Clel. E alcun di voi

Non sa disingannarlo?

Man. E' questa appunto

L'unica cura mia; ma qualche prova

Cerco di sua perfidia. A tale oggetto

Un'anima venal simile a lui

Vinsi con l'oro. E' di quel cor malvagio

L'arbitra questa, e i più riposti arcani

A me ne scoprirà. Solo ah pavento

Che

(a) Parte.

A T T O P R I M O. 19

Che la bella Lariffa

Nel cor del genitor sposa il difenda.

Clel. Vano timor: Lariffa

L'abborre, lo detesta.

Man. E' vero?

Clel. E' vero.

Va, siegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante

Di riscaldar quel freddo cor potrebbe

Forse sperare ancor?

Clel. Va, ti consola;

Non ai rival Tarquinio;

Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Clel. Tu ragioni,

E Orazio s'allontana.

Man. E' ver. (a)

Clel. M'avverti,

Mannio, se qualche frode

Giungi a scoprir.

Man. Se v'è per me speranza;

Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Clel. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (b)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

(b) *Parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto
l'esercito Toscano attendato su la pen-
dente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

Mun. Signor, pronto al tuo cenno
E' il Romano Orator.

Porf. Venga; e frattanto
Altri quì non s'appressi. (a)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella faria la mia vittoria!

Oraz. A' deciso Porsenna?

Siam seco in pace, o si ritorna all'armi.

Porf. Da te dipenderà.

Oraz. Libera è Roma,

Se dal mio voto il suo destin dipende

Porf. Siedi. (Che bell'ardir!) (b)

Oraz. (Chè dirmi intende?) (c)

Porf. Orazio, i nostri voti

Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio

Tom. IX.

B

La

(a) Parte Mannio.

(b) Siede.

(c) Siede.

18 IL TRIONFO DI CLELIA.

La sua felicità; la bramo anch'io. .
 Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
 Son dannosi compagni
 La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
 Quì l'amico fra noi parli all'amico.

Oraz. Bramare altra i Romani
 Felicità non fanno,
 Che la lor libertà.

Porf. Che cieco inganno!
 Questa, che sì t'ingombra,
 Idea di libertà, credilo, amico,
 Non è che una sognata ombra di bene.
 Son varie le catene,
 Ma servo è ognun, che nasce. Uopo à cia-
 scuno

Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
 La comun debolezza, ed a vicenda
 L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io
 stesso,

Re, Monarca qual sono,
 Sento le mie catene anche sul trono.
 Vorràn da questa legge, a cui soggiace
 Tutta l'umanità, forse i Romani
 Sol pretendersi esenti?

Oraz. Agli affetti privati
 Non mai di un solo, alla ragion di tutti
 Esser vogliam soggetti.

Porf. Son liberi d'affetti
 Forse quei tutti? E di ragione è privo
 Forse

A T T O P R I M O . 19

Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
 Perfezion non v'è; L'essere uniti
 E' necessario; e il necessario nodo,
 Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
 Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Oraz. Ma che mai da cotesti
 Dottr principj tuoi,
 Che mai sperì dedur? Forse che serva
 Roma sarà felice? Esci tu stesso
 Esci d'error. Fra le vicende umane
 L'esperienza è sempre
 Conduttrice men cieca,
 Che l'Etrusca, la Greca,
 O l'Egizia dottrina. A noi per prova
 E' noto, e non a te, se de' Tarquinj
 Sia soffribile il giogo. E' infranto, e mai
 Mai più nol soffrirem. D'un tal soleame,
 E pubblico voler vindici sono
 Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
 Là destinato è ognuno,
 Che sogni servitù. Qual sangue à tinto
 Già la scure paterna,
 Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
 Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
 A rinnovar per somigliante eccesso
 Su la testa più cara il colpo istesso.
Perf. Ma se voi non convince
 Altra ragion, che l'armi,
 Ad onta del mio cor dovrò felici

20 IL TRIONFO DI CLELIA.

Rendervi a forza.

Oraz. A forza! Ah tu non sai,
Porfenna, ancor quanto l'impresa è dura. (a)
Tutto fra quelle mura
E' libero, è guerrier. Là quanto à vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Ch'abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei faranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (b)

Porf. Dove?

Oraz. A Roma.

Porf. Ah t'arresta. (c)

Oraz. A che? Spiegasti
Affai l'animo avverso.

Porf. Ingiusto sei.

Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.

Oraz. E ad opprimerlo intanto...

Porf. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,

Che

(a) *S'alza.* (b) *In atto di partire.*

(c) *S'alza.*

A T T O P R I M O. 21

Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.

Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (a)

S C E N A IX.

ORAZIO, e poi TARQUINIO.

Oraz. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (b)

Tarq. Orazio, ascolta.

Oraz. Che vuoi? (c)

Tarq. Teco parlar.

Oraz. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (d)

Tarq. Sentimi.

Oraz. No. (e)

Tarq. Di pace

B 3

Un

(a) Parte. (b) In atto di partire.

(c) Guardandolo con fierezza.

(d) In atto di partire. (e) Come sopra.

22 IL TRIONFO DI CLELIA.

Un vantaggioso patto

Vengo a propor.

Oraz. Tu!

Tarq. Sì.

Oraz. Parla; ma troppo

Della mia sofferenza

Non abusarti.

Tarq. (Addormentar vogl' io

La vigilanza sua.)

Oraz. Parla.

Tarq. Possiamo,

Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre

Un lieto fine.

Oraz. E come?

Tarq. Odimi, e frena

I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda

Ragione al vero, an fabbricato i Numi

Un cittadino invitto,

Un eroe generoso; e son tue cure

Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo

Tu conosci i Tarquinj) an gli altri affetti

Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

Oraz. Che!

Tarq. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,

Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,

Libera è questa. Un picciol fuoco estingui

Tu nel tuo seno; io cederò del trono

L'ambizioso onore.

Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

Oraz.

A T T O P R I M O. 23

Oraz. (Dei, qual proposta!)

Tarq. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

Oraz. Ma . . . come?

Tu... Porfenna... Larissa...

Tarq. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

Oraz. Ma prima
E' necessario... Io deggio...

Tarq. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D' un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pagnar. Fin che la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar convie-
ne.) (a)

S. C E N A X.

ORAZIO, e poi CLELIA.

Oraz. CHe crudel sacrificio,
Roma, tu vuoi da me! L' avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque

B 4

Altro

(a) Parte.

24 IL TRIONFO DI CLELIA.

Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natto coraggio? Ah no; si pugnì,
E trionfò in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Misgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articular parole
Capace io non farei. (a)

Clel. Sposo, ove corri?

Oraz. (Onnipotenti Dei!)

Clel. Parlasti al Re?

Oraz. Parlai.

Clel. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

Oraz. Nulla.

Clel. Ma dunque

Già perduta è per Roma ogni speranza?

Oraz. No, Clelia. (b)

Clel. E quale è mai?

Oraz. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper

(a) *In atto di partire.*

(b) *Guardandola con compassione.*

ATTO PRIMO. 25

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre farai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (a)

SCENA XI.

CLELIA *sola*.

Misera, ah qual mi asconde .
Sventura Orazio! E' tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza; io son diasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste di amor.
Ah fra tanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell'Atto primo.

ATTO

(a) *Parte.*

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo*.

DEi! Scorre l'ora, e col bramato avviso
 Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
 Mal custodito ponte ognun raccolto
 Esser dovrebbe. Un trascurato istante
 Impossibil potria render di Roma
 La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
 Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
 Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
 Su la tregua riposa; Orazio inamerso
 Nel finto patto, in mente
 Aver altro or non può. Qual dunque è mai
 L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
 Sareste, o Dei, se permetteste al caso
 Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
 Possessor son di Clelia; io dell'infranta
 Tregua il rossor rovescerò, se giova,
 Su i ribelli Romani; io... No, non posso
 Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A pre-

A T T O S E C O N D O. 27

A prevenir si corra. (a) Eccolo. E' pronto
 Quanto v'imporsi alfin? (b) Lode agli Dei.
 Va, pel cammin più corto
 Precedimi, io ti sieguo. (c) Eccomi in porto.
 Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
 Mesto, lento, e confuso
 S'avanza a questa volta. Alla sua bella
 L'immaginato patto
 Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
 In teneri congedi
 Si tormentano i folli, e che non sono
 D'altra cura capaci, io volo al trono. (d)

S. C E N A II.

ORAZIO *solo.*

DEi di Roma, ah perdonate,
 Se il mio duol mostro all'aspetto,
 Nello svellermi dal petto
 Sì gran parte del mio cor.
 Avrà l'alma, avrà la palma
 De' più cari affetti suoi;
 Ma è ben dura anche agli eroi
 Questa specie di valor.

Alla

(a) Nel voler entrare nella scen., esce il messaggiero
arreso.

(b) Il messaggiero risponde accennando coerentemente
 al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.

(c) Parte il messaggiero. (d) Parte.

28 IL TRIONFO DI CLELIA.

Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

S C E N A III.

CLELIA, e detto.

Clel. CHI mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!

Oraz. Che avvenne?

Clel. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.

Oraz. Come!

Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.

Oraz. (Oimè, farebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?

Clel. Da Mannio.

Oraz. Eterni Dei! (a)

Clel.

(a) *Perfide.*

ATTO SECONDO. 29

Clel. E' sicuro l'avviso;

Non dubitar del tradimento orrendo.

Oraz. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.

Addio. (a)

Clel. Dove?

Oraz. A Porfenna.

Clel. E chi difende

La patria intanto?

Oraz. E' ver. Tu corri a lui;

A Roma io volo. (b)

Clel. E per qual via? Ci parte

Da quella il fiume; ed occupa il nemico

L'unico angusto ponte.

Oraz. Aprirmi il passo

Saprò col ferro. (c)

Clel. Ah no, ti perdi, e Roma

Così non salvi.

Oraz. Un solitario varco (d)

Dunque si cerchi altrove.

Clel. E quale avrai

Nel varco periglioso

Istromento, e sostegno?

Oraz. Qualunque, un palischermo, un tronco,
un ramo:

Tutto è bastante; e s'ogn'inchiesta è vana,

L'invitto all'altra sponda

Genio

(a) *Risolto dopo aver alquanto pensato.*

(b) *In atto di partire.* (c) *Come sopra.*

(d) *Pensa un istante.*

30 IL TRIONFO DI CLELIA.

Genio Roman mi porterà per l'onda. (a)

Clel. Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?

Oraz. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee ch'ì si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (b)

Clel. Sentimi.

Oraz. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

Clel. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non fei, (c)
Che i tuoi rischi son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Oraz. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu... Roma ...
Ad-

(a) *In atto di partire.*

(b) *Come sopra.* (c) *Piange.*

ATTO SECONDO. 31

Addio. (a)

Clel. Così mi lasci?

E forse, oh Dio, per sempre?

Oraz. Ah coi nemici,

Clelia, non congiurar. Di molli affetti

Tempo or non è. Compiamo

Entrambi il dover nostro;

Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio

Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai .

Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi

A sfidar mille rischi; è ver: ma fai

Quale a' Romani inspiri

Vigor la patria, e assicurar ti dei.

Per qual ragion dobbiamo

Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra

Tale insulto da noi quel, che distingue

I figli di Quirino, ardir nato:

Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì, ti fido al tuo gran core.

Va, combatti, amato bene,

E ritorna vincitor.

Oraz. Sì, ti fido al tuo bel core;

E il valor, ch'or te sostiene,

E' sostegno al mio valor.

Clel. Parti.

Oraz. Addio.

Clel. Morir mi sento.

Oraz. Ah ricordati chi sei.

A due.

(a) *In atto di partire.*

32 IL TRIONFO DI CLELIA.

A due. Proteggete, amici Dei,

Tanto amore, e tanta fe.

Quando accende un nobil petto,

E' innocente, è puro affetto,

Debolezza amor non è. (a)

S C E N A IV.

Angusto delizioso Ritiro di verdure nell'
interno real Giardino con statue,
sedili, e fontane.

PORSENNA, e LARISSA.

Porf. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che
mesta

Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani

Fervida protettrice? Ogni momento

Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io

L'intrepida costanza,

Il portentoso ardir: ma quando ad essi

Tal sovrana procuro,

E tai sudditi a te, fabbrico insieme

La tua, la lor felicità.

Lar. Felici

Non farann' essi a lor dispetto; ed io

Lo farò sol nell'ubbidirti.

Porf.

(a) *Partenza.*

ATTO SECONDO: 33

Porf. E il grande

Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non anno acceso?

Lar. E' un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

Porf. Eh son queste, o Larissa,

Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniera
D'una donzella in sen. Chi sa qual fia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi...

Forse... ch'io celi... Ah padre...

Porf. Obblia per ora

Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrificio da te.

Lar. Ben grande intanto

E' il donarsi a un Tarquinio.

Porf. E perchè?

Lar. L' odio.

Porf. Ah de' Vejenti il Prence;

Figlia..

Lar. E' vero: all' amico, al padre mio...

S C E N A V.

CLELIA furibonda, e detti.

Clel. **F**Ra qual gente, o Porfenna, ove son io?
 Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
 Il sacro delle genti
 Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
 Gloria, o viltà si crede?
 V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

Porf. Qual fantasma improvviso
 T'agita, o Clelia? Ondè quell'ira?

Clel. E come
 Tranquilla spettatrice
 Soffrir degg'io, che d'una tregua ad onta,
 Che me pegno fra voi, Roma si vegga
 Empiamente assalita? E non è reo
 Di nero tradimento
 Chi macchinò tal frode?

Porf. E' reo d'ingiusta
 Temerità chi noi
 Può crederne capaci.

Clel. Assai parlan gli effetti.

Porf. E gli occhi tuoi
 Testimonj ne son?

Clel. No; ma pur troppo
 All'orecchio mi giunse.

Porf. E su la fede

D'un

A T T O S E C O N D O . 35

D' un incerto romor tu noi condanni?

Clel. E' l' avviso...

Porf. E' fallace.

Clel. Il tuo Duce...:

Porf. Io conosco.

Clel. E pur...

Porf. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo fesso, al giovanile ardore,

Della patria all' amore,

Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono

Mal consigliati impetuosi detti:

Ma in avvenir rifletti

Che ad altri ancor la propria gloria è cara,

E a giudicar con più lentezza impara.

Sol del Tebro in su la sponda

Non germoglia un bell' orgoglio,

D' alme grandi al Campidoglio

Sol cortese il Ciel non fu.

Altre piagge il sol feconda;

V' è chi altrove il giusto onora;

Scalda i petti altrove ancora

Qualche raggio di virtù. (a)



S C E N A VI.

CLELIA, e LARISSA.

Lar. **T**Roppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...

Lar. E' quì Tarquinio il duce,
Non il sovràn; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

Clel. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.

Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh più coi vani
Spaventì tuoi non tormentar te stessa.

Clel. (Orazio, oh Dio, partì!)

Lar. Mannio s'appressa.

SCE-

ATTO SECONDO. 37

SCENA VII.

MANNIO, *e dette.*

Clel. **A**H Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espone! Io sull' avviso,
Che creduto ò sicuro...

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Clel. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Clel. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Clel. E sono...

Man. E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.

Clel. E i difensori...

Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.

Clel. E il ponte...

Man. E il ponte
Forse è già superato.

Clel. E Roma...

Man. E Roma

C 3

Forse

38 IL TRIONFO DI CLELIA:

Forse già fra catene

Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!

Man. Ove corri?

Lar. Ove vai?

Clel. Se alla Romana libertà prescritto

In questo dì gli Dei

Anno il suo fin, vado a finir con lei. (a)

S C E N A VIII.

LARISSA, e MANNIO.

Lar. Seguila, o Prence.

Man. Oh Dio!

E mi scacci così? Ma qual mio fallo

Sì odioso a te mi rende?

Lar. La pietà, che ò di Clelia,

Odio per te non è.

Man. Ma è più crudele

L'indifferenza tua.

Lar. Non è... T'affretta;

Clelia è già lungi.

Man. Ah che pur troppo intendo

L'infelice mio stato.

Lar. (E pur s'inganna.)

Come? Ancor non partisti?

Man. Addio, tiranna. (b)

Lar.

(a) Parte. (b) Partendo.

ATTO SECONDO: 39

Lar. Senti.

Man. Che vuoi?

Lar. (Mi fa pietà. Comprendo

Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici ...

Ch'io l'amo... Ah non sia ver...)

Man. Parla; che dici?

Lar. Dico che ingiusto sei,
E che del par mi affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.

Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti tuoi
Arbitro ognun non è. (a)

S C E N A IX.

MANNIO *solo.*

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri di amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'amore
E' linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che se mercede io bramo;

C 4

Nè

(a) *Parte.*

40 IL TRIONFO DI CLELIA.

Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.

Vorrei che almen per gioco

Fingendo il mio bel Nume

Mi promettesse il cor.

Chi sa che a poco a poco

Di fingere il costume

Non diventasse amor. (a)

S C E N A X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del
Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio,
che nasconde uno de' suoi capi alla si-
nistra fra gli antichi nominati edificj,
e lascia visibile l'altro su l'opposta
sponda del fiume. Prospetto di Roma
in lontano.

*All' aprirsi della Scena si vedono fuggir
verso di Roma i pochi custodi del ponte,
sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in
ordine lentamente s' inoltrano dalla sini-
stra sul medesimo. Indi ORAZIO entran-
do dalla destra sul ponte abbandonato si
avvanza dicendo.*

Oraz. **N**O, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera

Ora-

(a) Parte.

A T T O S E C O N D O . 41

Orazio sol contro l'Etruria intera. (a)
 Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
 Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
 Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
 Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
 S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
 E il petto mio vi servirà di scudo.

S C E N A XI.

TARQUINIO, e detto.

Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini per il taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istrumenti per eseguirlo, escono sull'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO, che con spada alla mano gli arresta, dicendo:

Tarq. **D**Ove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
 Volgetevi a mirar. Colà del vostro
 Vergognoso spavento (b)
 Vedete la cagion. Macchia sì nera
 Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
 Ai secoli remoti

Tale

(a) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi. (b) Accennando Orazio.

42 IL TRIONFO DI CLELIA.

Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria à vinto. (a)

Oraz. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (b)

SCE-

(a) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto, rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a quali risponde.*

(b) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezza il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, e agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.*

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*,
e detto.

Clel. AH da' cardini tuoi
Par che scossa la terra... Oimè, che miro!
Orazio... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura...

Oraz. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

Oraz. Padre Tebro...

Clel. Ah che fai? (a)

Oraz. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (b)

Clel. Misera me! (c)



SCE-

(a) *Spaventata.* (b) *Balza nel fiume.*

(c) *Corre alla riva del fiume.*

S C E N A XIII.

CLELIA *nell'indietro alla sponda del fiume inquieta della sorte d' Orazio*, TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

Tarq. **B**arbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranza
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porfenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Quì Tarquiniol S'eviti: i miei contenti (a)
Non turbi un tale oggetto. (b)

Tarq. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Clel. Perchè non curo

Di

(a) Si veggono l'un l'altro.

(b) In atto di partire.

ATTO SECONDO. 45

Di vederti arrossir.

Tarq. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

Clel. T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tarq. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli ai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or farebbe crudeltà.
Soffre pena affai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (a)

S C E N A XIV.

TARQUINIO *solo.*

MA qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ò nell'alma,
Clelia ò nel cor, Clelia ò sugli occhi. In
mezzo

A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo

(a) *Parte.*

Sem-

46 IL TRIONFO DI CLELIA.

Sempre la trovo, e sempre
Ovunque io volga il passo
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porfenna mai (le sue conosco
Generose follie)

Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! E' d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadanfi prima a radunar... Ma intanto
Se Porfenna eseguisse... E' vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio
accorro,

L'altro trascurò; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Fine dell'Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

MA Lariffa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggio in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.

Segna

48 IL TRIONFO DI CLELIA.

Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin ... No; m'ingannai: di Mannio
E' il consueto messo, e un foglio à seco. (a)
Oimè! T'affretta, amico; ah qu' osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (b)
Che mai farà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio à intercetto, e a me l'in-
via.

Leggiam.

*Già che di Roma
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio!
Oh fausti Numi!*

Oh

(a) *Esce un guerrier Toscano.*

(b) *Le dà un foglio, e parte.*

ATTO TERZO. 49

Oh Mannio amico ! Oh me felice ! Alfine
 Ecco trionfa il vero , ecco l'indarno
 Bramata tanto indubitata prova
 Della perfidia altrui . Quì di sua mano
 Il traditor si accusa . Il Re deluso :
 Con rimorso vedrà di chi fin ora
 Fu protettor , di chi nemico ; e in faccia
 Al mondo intier la fedeltà di Roma
 Più dubbia non farà . Questo è un contento,
 Che mi toglie a me stessa . Al Re si voli,
 Si prevenga l'insidia . Ah già vorrei
 Che scoperta ogni frode ... (a) Eterni Dei !
 Quei che da lungi io miro , ed à sì folto
 Armato stuolo appresso ,
 Non è Tarquinio ? Ah che pur troppo è
 desso .

Già l'enorme attentato
 L'empio a compir si affretta . Ah non credei
 Il rischio sì vicin . Fuggasi . . . e donde ?
 A destra alcuna uscita
 Non à il reale albergo ;
 A sinistra ò Tarquinio ; ò il fiume a tergo .
 Ah se quindi alla ripa
 Fosse aperto il cammin , per l'arenoso
 Margine solitario inosservata
 Dileguarmi potrei . Tentiam quei chiusi

Tom. IX.

D

Can-

(a) Mentre vuol entrar frettolosa per la sinistra,
 vede Tarquinio da lontano .

50 IL TRIONFO DI CLELIA.

Cancelli differrar. (a) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Oimè !

D'armati

Quinci e quindi occupate

Son da lungi le ripe: i suoi seguaci

Questi faranno. Or son perduta. Aita,
Configlio, o Numi! Ah presso

E' già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?

Chi per pietà?.. (b) Ma fino al Tebro è pure
Liberò il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogn'impaccio (c); e il fiume

Si varchi, o si perisca. Almen di onore
Memorabile esempio

Sarai preda dell'onde, e non di un empio. (d)

Grazie, o Dei protettori; inaspettato

Ecco un destriero. Accetto

E l'augurio, e l'aita

E' sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (e)



SCE-

(a) Apre il cancello. (b) Pensa.

(c) Gitta il manto.

(d) Corre, e si arresta al cancello.

(e) Scende al fiume per il cancello.

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, e poi* LARISSA
dal medesimo lato.

Tarq. **D**Ove si asconde mai? So pur che
altrove.

Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ò scorso. Ah qualche inciampo io
temo.

Dove, se in questo estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (a)

Lar. Giusto Ciel, quì Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno si affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei me presente
Non oserà. . . Ma il manto.
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi differrò! Mi trema il cor. Che miro! (b)
A quel destier, che a nuoto.
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconfigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso

D 2

Trop.

(a) *Entra a destra.*

(b) *Si vede Clelia passare il fiume.*

52 IL TRIONFO DI CLELIA.

Troppo è per lei lontano.

Tarq. Clelia? Ah la cerco in vano.

Qual giuoco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tarq. Come! Ah quasi io non credo agli
occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tarq. Questo impensato

Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porfenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (a)

S C E N A III:

LARISSA *sola.*

OH Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Però la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con

(a) *Parte dalla sinistra.*

A T T O T E R Z O. 53

Con Clelia il foglio acculator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.

Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogn'innocente
Nella sua tranquillità. (a)

S C E N A IV.

Gabinetti.

PORSENNA, e TARQUINIO.

Porf. T Arquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme

D 3

Tan-

(a) *Parte.*

54 IL TRIONFO DI CLELIA.

Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

Targ. Ecco dell' alme grandi

Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non à l' esempio.

Porf. E' ver; ma quella

Atroce sua fermezza,

Quell' eroico dispetto,

Quel disperato ardir mertan rispetto.

Targ. Ma che d' Orazio mai,

Che giudicar potrai? Sotto la fede

D'una tregua giurata

Tesser sorprese, inosservato al campo

Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero

Noi minacciar, non è delitto?

Porf. E' vero.

Ma per la patria intanto

Solo esporfi a perir, resistere solo

Contro il furor di cento armati e cento,

Di virtù, di valore è un bel portento.

Targ. Chiaro di mia sventura

Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso

Falso Roman t'abbaglia, e il tuo mi scema

Benefico favor.

Porf. T'inganni. Al merto

Quando giustizia io rendo,

L'amistà non offendo. Armata, il vedi,

Quì l'Etruria è a tuo pro.

Targ.

ATTO TERZO. 55

Tarq. Dunque a che giova
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v'è più speme.

Porf. E ben, le già disposte
Al tragitto, e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lon-
tano...

S C E N A V.

MANNIO, e detti.

Man. UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.

Tarq. (Oh Dei!)

Porf. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (a)

Tarq. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

Porf. Più severo farà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.

D 4

E un

(a) *Mannio parte.*

E un fulmine sospeso
 Se la sua man disserra,
 Arde, ferisce, atterra
 Con impeto maggior. (a)

S C E N A VI.

TARQUINIO *solo.*

AH m'abbandoni, empia fortuna, e teco
 Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
 Un testimonio ogni ombra,
 Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
 Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
 Non posso in me più ritrovar me stesso?
 In questa selva oscura
 Entrai poc' anzi ardito;
 Or nel cammin smarrito
 Timido errando io vo.
 Un sol non m'assicura
 Raggio di stella amica;
 E par che il cor mi dica,
 Che quì perir dovrò. (b)



SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA con accompagnamento di Nobili
Toscani, indi TARQUINIO.

Porf. O Là; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (a) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . .

Tarq. Oh strana, oh inudita
Temerità!

Porf. Che avvenne?

Tarq. Immaginati

Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.

Porf. Chi è mai?

Tarq. No'l crederesti; è Orazio istesso.

Porf. Orazio! E ben, l'ottenga!

Tarq. Ah soffriresti

Che reo d'infedeltà . . .

Porf.

(a) Parte un Nobile Toscano.

58 IL TRIONFO DI CLELIA.

Porf. Sì. Non comune
 Spettacolo farà, credimi, o Prenc e,
 Ammirarne il contegno,
 Veder fino a qual segno
 Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
 Fidar l' altrui si possa audacia estrema.
Targ. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi tre-
 ma.)

S C E N A VIII.

ORAZIO con seguito, e detti.

Oraz. **D**El pacifico patto
 Violato da voi, Porfenna, io vengo
 A dimandar ragione. Al Re Toscano
 Roma or quì parlerà sul labbro mio.
 Se tu, che nol cred' io,
 Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
 La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
 S' altri mancò di fede,
 Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

Targ. (Oimè !)

Porf. Questo linguaggio
 Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
 Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
 E' infania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
 Ch' io soffra ognor deluso
 Questo di mia clemenza ingrato abuso.

Targ.

Tarq. (Che farà!)

Oraz. Noi difese?

Chi fallì sì difenda,

La meritata attenda

Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...

Porf. Gli Dei non insultar; fur già da voi

Vilipesi abbastanza.

Oraz. Quando?

Porf. Quando a dispetto

Della giurata fede

Veniste ad assalirne.

Oraz. Ad assalirvi!

Chi?

Tarq. Voi.

Oraz. Noi! Di traditi

Diventiam traditori?

Tarq. Eh què non giova

Simular meraviglia. A me sul ponte,

Dì, non t'offristi armato? A che furtivo

Passar sull' altra sponda?

Oraz. Ai vostri oppormi

Rei disegni io dovea.

Tarq. Chi di codesti

Disegni immaginati

Il delator fu mai?

Oraz. De' tradimenti

Un' anima nemica. E' fausto in cielo

Qualche Nume al mio zelo.

Tarq. Ogni malvagio

Per

ATTO TERZO. 61

Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.

Oraz. L'avrai; ma trema. Affai tremar doveſte,
 Quand' era al valor noſtro unico ſprone
 L'amor di libertà. Quai nuovi, or penſa,
 Di vendetta e d'onor ſtimoli aggiunga
 L'inganno, il tradimento,
 La calunnia; l'infulto. A Roma, oh ſtelle,
 Perfidie attribuir! Violatrice
 Roma de' giuramenti!
 Dei, che ſoſte preſenti
 A' ſacri patti, è voſtro il torto; a voi
 Conſacro il traditor. Vieni, o Porſenna,
 Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
 Si affretti pur contro di noi. Quai ſono
 Ragion, giuſtizia armi tremende in guerra,
 Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove

Roma pugnando al lampo
 Trarrà compagni in campo
 Tutti gli Dei con ſe.

Sarà per tutto altrove

A' poſteri di eſempio
 Il memorando ſcempio
 Di chi tradì la ſe. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A . IX.

PORSENNA, e TARQUINIO.

Tarq. (**R**Espiro: alfin partì.) Tempo è una volta

Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te . . . Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

Porf. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?

Tarq. Troppo, o Porfenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCE-

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale
sentendo nominarsi da TARQUINIO ,
s'arresta pochi istanti ad ascoltar-
lo, non veduta da lui, nè da
PORSENNA; e seco tutti.*

Porf. NO ; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

Tarq. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?

Clel. Tarquinio è un mentitor ; Clelia è pre-
sente .

Porf. Quì Clelia !

Tarq. (Or son perduto.)

Porf. A che fuggisti?

A che torni fra noi?

Clel. Costui, Porfenna,
Di rapirmi tentò. D'infidie intorno
Già cinta ero da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno ;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

Porf. Oh portenti!

Lar.

64 IL TRIONFO DI CLELIA.

Lar. Oh speranze!

Oraz. Ah non è questo

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porfenna, e Roma
Sospetti seminò.

Tarq. Signor, t'inganna;

Non prestar fede alle menzogne altrui.

Clel. Prestala dunque a lui.

Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

Tarq. (Oimè!) (a)

Clel. Leggi, o Porfenna. (b)

Tarq. (Il foglio mio!

L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (c)

Porf. E, Tarquinio, a tal segno ...

Lar. Si dileguò l'indegno.

Man. E la sua fuga

Reo lo conferma.

Porf. Un sì funesto oggetto

Ben dagli occhi ei mi toglie.

Oraz. Or de' Romani...

Clel. Del tuo Tarquinio or puoi . . .

Porf. Non insultate,

Amici, al mio roffor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti affalti in un dì! Muzio mi scosse,

Ora.

(a) *Atterrito.*

(b) *Gli porge il foglio.*

(c) *Fugge.*

ATTO TERZO. 65

Orazio m'invaghì; ma del trionfo
 Ai tu l'onor, bella Eroina. E'incerto,
 S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
 Della patria l'amore,
 Il coraggio, la fede,
 O l'oneltà. Va; torna a Roma, e vinto
 Da te Porfenna annuncia. Offrimi amico,
 Offrimi difensore
 Della sua libertà. Chi mai non vede
 Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi
 scelse

A dar norme immortali
 All'armi, alla ragione, un solo impero
 A far del mondo intero,
 Ad onorar l'umanità? Rispetto
 Del fato il gran disegno, e son superbo
 D'esser io destinato
 Il gran disegno a secondar del fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano;
 Tua mercè Roma felice
 Della propria è debitrice
 Contrastata libertà.

Porf. Ed a me farà poi grata
 Nell'età le più lontane
 Dall'eccelse alme Romane
 L'esaltata umanità.

Tom. IX.

E

Clel.

66 IL TRIONFO DI CLELIA.

Clel. Sì, gran Re,
Oraz. Gran Re Toscano,
Clel. Per te Roma oggi è felice;
Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Perf. Ed a me farà poi grata
L'esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

F I N E.

ROMO-

ROMOLO

E D

ERSILIA.

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine Sovrano, e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' HASSE nel teatro dell'Imperial palazzo della Città d' Inspruch, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime Nozze, che ivi si celebrarono, delle Altezze Reali dell' Arciduca LEOPOLDO D'AUSTRIA, e dell' Infanta D. MARIA LUISA DI BORBONE, l'anno 1765.

University of Michigan
Library
2045
East
Ann Arbor, Mich.



A R G O M E N T O.

LO straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarshezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir co' legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero però istantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati da' Greci esempj, convennero di ottenere con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato in vano di far argine all' impeto d' un popolo non docile

40 ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse; finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle preposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora a' tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogn' altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori.

ARGOMENTO: 71

gori di Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acrante, acerbo nimico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili; ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.



INTERLOCUTORI.

ROMOLO *Re e Fondatore di Roma.*

ERSILIA *illustre Principessa Sabina , ambisa sposa di Romolo.*

VALERIA *nobile donzella Romana , promessa sposa d' Acronte , e da lui abbandonata.*

OSTILIO *Patrizio Romano , amico di Romolo , e generoso. amante di Valeria.*

CURZIO *Principe degli Antemnati , padre d' Ersilia.*

ACRONTI *Principe de' Ceninesi , implacabile nemico di Romolo , e rigettato pretendere d' Ersilia.*

CORO *di Popolo Romano.*

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

RO.

ROMOLO

E D

ERSILIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrada a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della Scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi istromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALERIA per l'altra vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all'ara di Giove.

CORO.

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
Le virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea, che provvida e feconda
Dell'età l'ingiurie emendi,
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall'innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto

A T T O P R I M O. 75

Tutto il Cora.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici,
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento?
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Co' vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettosio invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non à prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,

Chi

76 ROMOLO, ED ERSILIA.

Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ò pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L'amor presente, ed i trofei futuri;
Secondate amorose i grandi auguri. (a)

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

S C E N A II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ed
OSTILIO.

Rom. **E** Fra tanti felici, (b)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?

Ers. (Oh Dio!)

Ostil. Nè muover può l'esempio (c)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

Val. (Oh amore!)

Rom.

(a) Nel tempo della seguente replica del Coro par-
sono danzando gli sposi.

(b) Ad Ersilia. (c) A Valeria.

Rom. Parla almen, Principessa.

Erf. Al sacro rito

Spettatrice, e non sposa

Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti

Che mai di più poss'io? Tu non ignori

Qual dover mi consiglia;

Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.

Rom. So che pretendo in vano

D'ottenere la tua mano, ove dal grande

Tuo genitor non sia concessa; e questa

Lodevole di figlia ammiro ed amo

Esatta ubbidienza. Io delle prime

Repulse ad onta, a lui

Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo

L'esito palpitando, ah mi consola

Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto

Qual parte ò nel tuo cor; dimmi se m'ami,

Se gli affetti veraci

D'un amante fedel...

Erf. Romolo, ah taci,

E non perder di tanti

Generosi riguardi

Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Erf. Così liberi accenti

Le donzelle Sabine

A soffrir non son use, e non s'impara

Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

Rom. Che incanto è la bellezza

Or-

78 ROMOLO, ED ERSILIA.

Ornata di virtù! Seconda, amico, (a)

L'impazienza mia;

Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge

Il sospirato messaggier. Gl'istanti

Son secoli per me.

Ost. Di te non meno

Mal sopporta l'indugio

Il popolo Roman, che sposo in trono

Vuol vedere il suo Re. Già intollerante

Pretenderia che tu volgesti ad altro

Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Altr'oggetto ch'Ersilia! Ah non lo sperì.

Questa è la bella face,

Che mi destina Amore;

E questa del mio core

L'unico ardor farà.

Finor beltà maggiore

Mai non formar gli Dei;

E il minor pregio in lei

E' il pregio di beltà. (b)

S C E N A III.

ERSILIA, e VALERIA.

Val. NE' ti par degno, Ersilia,

D'amore il nostro eroe?

S'ei non porè d'un popolo feroce

L'at-

(a) *Ad Ostilio con premura.*

(b) *Parte con Ostilio.*

A T T O P R I M O. 79

L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.

Erf. Il veggo.

Val. E nulla intanto

Per lui ti dice il cor?

Erf. L' ammiro.

Val. Io chiedo,

Se l' odia, o l' ama.

Erf. Amica,

Me stessa io non intendo. O' mille in seno
Fin or da me non conosciuti affetti.

Il suo volto, i suoi detti

Nell' anima scolpiti

Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia

Il più grande, il più giusto,

Il più degno mortal. Ma che? Ribelle

A' divieti paterni, alla Sabina

Rigida disciplina, il suo dovrebbe

Perciò costume austero

Erfilia abbandonar? No, non sia vero.

Sorprendermi vorresti,

Nume dell' alme imbelli;

Ma invano a me favelli;

Nume non sei per me.

All' alma mia disciolta

In van catene appresti;

Fra' suoi rigori involta

Scherno farà di te. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A IV.

VALERIA, e poi ACRONTE *in abito Romano.*

Val. ARde, e nol sa, ma in nobil foco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure ... Oh
stelle!

Traveggo? Ei viene.

Acr. (Infausto incontro!)

Val. E dove,

Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisce
Quì con mentite spoglie
Arrischiarti così?

Acr. Rischio non temo,

Cara, per rivederti.

Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo,
Donata a me, non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

Acr. Io!

Val. Sì. Credi che ignori

Le tue vane richieste,

I rifiuti del padre, i tuoi furori?

Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo

Tutti

A T T O P R I M O. SÌ

Tutti del Cielo in testimonio...

Val. Ah taci:

Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.

Va. Se di me non curi,

Abbi cura di te: se me disprezzi,

Gradisci il mio consiglio;

E non farmi tremar nel tuo periglio.)

Acr. Perchè in rischio mi vedi,

Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

Val. Sì, m'inganni; e pure, oh Dio,

La mia sorte è sì tiranna,

Che l'idea di chi m'inganna

Non so svellermi dal cor.

Sì, crudele, il caso mio

E' una specie di portento;

Abborrisco il tradimento,

E pur amo il traditor. (a)

S C E N A V.

ACRONTI, *indi* CURZIO *in abito pari-*
mente Romano.

Gl'è un sinistro all'impresa

Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi

Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo

Co' Ceninesi miei già pronti all'opra

La lenta de' Sabini

Tom. IX. F Ven-

(a) *Parte.*

82 ROMOLO, ED ERSILIA.

Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. O' già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvento. Altrove
Cerchisi... (a) Curzio!

Curz. Acronte!

Acr. Sei pur tu?

Curz. Non m'inganno?

Acr. Degli Antemmati il Prence in Roma?

Curz. In Roma

De' Ceninesi il Prence?

Acr. Io stanco alfine

Delle pigre ire vostre

Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti

Gli oltraggiati Sabini

L'onor vendicherò. Roma vogl'io

Oggi assalir. Di questa i men difesi,

I più deboli siti

Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri

Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso

Stimolo impaziente

Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico

Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,

Ch'Ersilia a me negasti,

Per or mi scorderò. Solo per ora

L'onor ci parli: e fin che al mondo intero

La

(a) S' incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

A T T O P R I M O. 83

La dovuta vendetta

Dell' offesa comun non sia palese ,

Taccia il rancor delle private offese .

Curz. Ma fai qual ne sovraſta

Oggi ingiuria novella? Oggi ſi denno

Celebrar de' Romani

Con le noſtre Sabine

I ſolenni imenei. Fra noi ficura

Fama ne giunſe; e quei ch'io veggo intorno

Apparati feſtivi

Provan che non menti. L'idea non poſſo

Nemmen ſoffrirne ; e ſenza

Sapere ancor per qual cammin, la figlia

A liberar da queſti

Imenei m' affrettai.

Acr. Tardi giungeſti.

Curz. Come?

Acr. Il ſolenne rito,

Principe, è già compito.

Curz. Oimè! Sarebbe

Erſilia ancor... No; la conoſco; è troppo

De' ſuoi coſtumi, e de' paterni imperi

Tenace, riſpettoſa,

Rigida offervatrice.

Acr. E pure è ſpoſa.

Curz. Chi l' afferma? Ondè il fai?

Acr. Tutta io pur or mirai

Quì fra il volgo conſuſo in queſte ſpoglie

La pompa nuziale.

84 ROMOLO, ED ERSILIA.

Curz. Ed era Ersilia...

Acr. Ed era Ersilia anch' essa

Della Romana gioventù feroce

Fra le spose festive...

Curz. Oh colpo atroce! (a)

Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;

Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri

Corri, vola ad unir. Con me congiura

Di Roma alla ruina.

Curz. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

Acr. (Neppur m'ascolta. Ah quello sdegno infano

può tumulti destar, può alla rapina,

Che meditai d'Ersilia,

Ostacoli produrre. E' saggia cura

Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,

Curzio, saper da te...

Curz. Lasciami solo.

Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (b)

S C E N A VI.

CURZIO solo.

E Volontaria Ersilia

Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure

Questa finora io non contai. Spergiura,

Per-

(a) Si getta a sedere fiero e pensoso. (b) Parte.

A T T O P R I M O . 85

Perfida! Il tuo castigo

Speri indarno evitar. Non à la terra

Un asilo per te. Non sei sicura

Dal furor che mi muove

A fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.

Molli affetti, dall' alma fuggite;

Ch'io son padre, per or non mi dite,

Debolezze di un tenero amor.

Fra le smanie, onde oppresso mi sento,

Non rammento ch'io son genitor. (a)

S C E N A VII.

Appartamenti destinati nella Reggia ad

Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA, ed OSTILIO.

Ost. MA di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?

Erf. Tutto.

Ost. E non l'ami?

Erf. No. Fra noi l'amore

E' figlio del dovere.

Ost. Altra speranza

Dunque a noi non rimane,

Che un comando paterno?

Erf. E questa è vana;

Conosco il genitor.

F 3

Ost.

(a) Parte.

86 ROMOLO, ED ERSILIA.

Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.

Erf. Io! Come?

Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

Erf. Dal mio consiglio!

Ost. Ah sì.

Erf. Qual dritto ò mai...

Ost. Quel che sull'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

Erf. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!

Ost. L' ai pur vicina.

Erf. Chi?

Ost. Valeria.

Erf. Valeria!

Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.

Erf. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee. Valeria è amante.

Ost.

ATTO PRIMO. 87

Of. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegna di lei.

Erf. Sì... ma...

Of. Viene a momenti

Romolo a te.

Erf. Romolo!

Of. Sì; proteggi,

Erfilia, il mio pensier; cerca...

Erf. Tu vuoi

Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?

Per Valeria fin ora

Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi

Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,

O al presente m'inganni.

Of. Ah non t'inganno;

Nè fin or t'ingannai.

Più di me stesso io l'amo, e perchè l'amo

Più di me stesso, è il voto mio verace

L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.

Con vanto menzoghero

Fido amator si chiama

Chi nel suo ben non ama

Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile à in petto

Chi render può felice

Un adorato oggetto,

E non ne sa goder. (a)

(a) Parte.

F 4

SCE.

S C E N A VIII.

ERSILIA, *indi* CURZIO.*Erf.* D'Un generoso amante

Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
 Efame il passo è degno. Io dar consigli!
 Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
 Nè so con quali accenti...
 Ah repugnanze mie, siete innocenti?
 Ond'è che un tal mi regna
 Tumulto in sen?

Curz. Pur ti raggiungo, indegna.*Erf.* Qual voce, oh Dio! Padre, Signor...*Curz.* T'accheta;

Non profanar quel nome.

Erf. Ah padre!*Curz.* Abbassa

Le temerarie ciglia!

La sposa d'un Roman non è mia figlia.

Erf. Sposa! Io, Signor?*Curz.* Non aggravar, spergiura,

Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
 Tue ribelli compagne
 Sposa non fosti all'ara?

Erf. Io spettatrice

Vi fui, non sposa.

Curz. E la tua man...*Erf.*

A T T O P R I M O. 89

Erf. La mano...

D'Erfilia non si dona
Senza il cenno paterno.

Curz. E sei?...

Erf. Son io
Sabina ancor.

Curz. Nè un trono offerto...

Erf. Un trono
Vile è per me, se a te no'l deggio.

Curz. E l'ire,
E le minacce...

Erf. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio suo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, farebbe amara.

Curz. Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me fin or... Tu tremi, Erfilia?

Erf. Io tremo,
Padre, per te. Quì Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.

Curz. No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. E' della notte
Necessario il favor.

Erf.

90 ROMOLO, ED ERSILIA.

Erf. Ma intanto... Oh Dio!

Eccolo.

Curz. Io parto. Avverti,

Che il tuo timor non mi tradisca.

Erf. Ah dove

Tu sicuro potrai...

Curz. V'è chi seconda

Fido il disegno mio.

A te verrò quando sia tempo. Addio. (a)

S C E N A IX.

ERSILIA, e poi ROMOLO.

Erf. **M**isera me! Mancava

Solo alle angustie mie la più crudele

Di tremar per un padre! In questo stato

Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'aviti

Per or la sua presenza.

Rom. Fuggi, Ersilia, da me?

Erf. (Numi, assistenza!)

Rom. Non temer, Principessa,

Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,

Benchè rigidi troppo,

Natii costumi. E l'ubbidir gran pena,

Lo confesso, per me; ma il dispiacerti

Saria maggiore.

Erf. (Oh generoso!)

Rom.

(a) Parte.

Rom. Io credo

Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io farò de' viventi.

Erf. (Oimè!)

Rom. Che al trono

Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità farai; che arbitra sola
Sempre tu del con mio...

Erf. Signor, permetti

Ch' io volga i passi altrove.

Rom. Ah dunque io sono

L' abborrimento tuo?

Erf. (Che pena!)

Rom. Un fallo

Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frappa
E' pur qualche distanza

Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m'è negata,

Può ben essermi Ersilia amica, e grata.

Erf. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba

O partire, o restar. Vorrei scusarmi;

Incominciar non oso; ed ogni accento,

Che proferir vorrei,

Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

Rom.

92 ROMOLO, ED ERSILIA.

Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?

Erf. Signor... se credi... (oh Dio!)

Rom. Nè fiegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai ti refer confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

Erf. Signor... Non posso... (a)

Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual è?

Erf. Sento morir mi; e intanto
Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io?

Erf. Tu... s' io sapessi... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Erf. Che giova?

Rom. Non mi lasciar così.

a 2. Angustia così nuova
Chi mai fin or soffrì?

a 2. No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Piango.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia , dalle quali
veduta della porta Carmentale,
e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

PUr troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L'austera Ersilia. E' il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal fin ora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCE-

ATTO SECONDO. 95

Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Curz. Oh come, amata figlia,

Cotesta m'innamora

Impazienza tua! Risplende in essa

La Sabina virtù. Calmati: io spero

Tornar fra poco a liberarti. Intanto

Il pensier ti consoli,

Che tu puoi di te stessa

Compiacerti a ragion. Venga, e da questa

A rispettare ogn'altra figlia impari

La patria, il padre, a trionfar de' rischi

Del sesso, e dell'età, fra le amorose

Lusinghe infidiose

Libero a conservar del core il regno.

Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio soste-
gno!

Nel pensar che padre io sono

Di tal figlia, avversi Dei,

L'ingiustizie io vi perdono

D'ogni vostra crudeltà.

Frema pur funesto e nero

Il destino a danni miei;

Sempre l'anima in tal pensiero

La sua calma troverà, (a)

SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A III.

ERSILIA *sola.*

DOve m'ascondo! Ah queste
 Mal meritate lodi all' alma mia
 Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
 Che un genitore ammiri
 La virtù, che non ai? che a questo segno
 T'applaudisca, t'onori,
 T'ami ingannato? E di rossor non mori?
 Nè tua ragion si scuote
 Agli elogj paterni? e a meritargli
 Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;
 Ma di Romolo a fronte,
 Oh Dio, non m'afficuro;
 Per prova io so quanto il cimento è duro.^(a)
 Dunque sarà l'amarlo
 Per me necessità? Dunque a me sola
 Dell'arbitrio natò sarà dal Cielo
 La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
 Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
 Che incauta abbandonasti. Una verace
 Risoluta virtù non trova impresa
 Impossibile a lei. Sì, non pavento
 Già qualunque cimento: anzi più grande
 Fa più bello il trionfo. I miei finora
 Mal

^(a) *Siede.*

ATTO SECONDO. 97

Mal sofferti deliri ecco abbandono.

Del mio voler signora

Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.

Dov' è Romolo, Ostilio? (a)

S C E N A IV.

ERSILIA, OSTILIO, indi VALERIA.

Ost. OR dal Senato

Torna a' soggiorni suoi.

Erf. Sarà permesso

A me vederlo?

Ost. A te! Perdoni; è ingrata

La tua dubbiezza.

Erf. Io voglio

Seco parlar.

Ost. Potrebbe

Forse Roma sperarti

Fausta a' suoi voti, e grata

Romolo all'amor suo?

Erf. Non nacque Ersilia

Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,

Come afferisti, è che dal mio dipende

Di Romolo il volere, oggi Regina

Sarà la tua Valeria.

Ost. Ah dunque...

Erf. Amica, (b)

Tom. IX.

G

Se

(a) S'alza risoluta.

(b) A Valeria, che esce.

98 ROMOLO, ED ERSILIA.

Se mi secondan gli Astri, un regio ferto
Ad apprestarti io vado.

Val. A me?

Erf. Sì. Mia

Di così bel pensiero

Non è la gloria: al generoso Ostilio

Debitrice ne sono. Egli una degna

Sposa del Re di Roma

In te propone; io con ragion l'ammiro,

E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi

Disponete di me, quando non posso

Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,

Uno sposo infedele; e in me divenne

L'amor necessità.

Erf. Comun pretesto

Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso

Facciam del nostro arbitrio; o almen, se
tanto

D'abbandonar ne incresce un laccio amato,

Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con le stelle in van s'adira,

Chi s'affanna, chi sospira

Volontario prigionier.

Il lagrarsi a lui che giova,

Se non cerca, se non trova

Che ne' lacci il suo piacer? (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A V.

OSTILIO, e VALERIA.

Val. **I**O nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.

Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

Of. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, è so che amarti
Sempre così vogl'io.

Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?

Of. In che s'opponè
Il trono all'amor mio? L'amor, ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'efferti ingrata.
Qual'alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi

100 ROMOLO, ED ERSILIA.
Almen ch'io ti conosco, e che se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual'è? (a)

S C E N A VI.

OSTILIO *solo.*

NO, lusinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. A' dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
E' ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCE-

S C E N A VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di
verdure, tutti imitanti architettura,
sulla falda del Palatino.

ROMOLO, poi ACRONTE.

Rom. **N**O, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai ...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero à nel tuo petto
Pur trovato ricetta
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggio scintillar de' miei pensieri
Astro regulator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (a)

Acr. No, questo acciario
Non è facil trofeo. (b)

G 3

Rom.

(a) *Verso la scena.*

(b) *Dentro.*

102 ROMOLO, ED ERSILIA.

Rom. Contro un Romano

I miei custodi!

Acr. Avverſi Dei! (a)

Rom. Fermate,

Miei fidi. Ah non ſi opprima

Chi diſeſa non à. Stelle! M'inganno?

Acronte tu non ſei?

Acr. Lo ſono. (b)

Rom. In Roma!

Ne' miei ſoggiorni! In finte ſpoglie! E quale
E' il tuo diſegno?

Acr. A te ragion non rendo

Dell'opre mie. (c)

Rom. Fuor di ſtagione, Acronte,

Oſtenti ardir. Penſa ove ſei.

Acr. Son meco

Sempre, dovunque io ſia.

Rom. Ma il valore è follia,

Prence, nel caſo tuo. Parla. Fu il vano

Amor, che ai per Erſilia, o fu l'antico

Odio per me, che t'acciecod?

Acr. Riſparmia,

Romolo, le richieſte. Io quì non venni

Per appagarti. Uſa i tuoi dritti. A tutto

Mi troverai determinato e forte.

So qual ſaria la forte,

Che a te deſtinarei,

Se.

(a) Nell' uſcir diſendendoſi gli cade la ſpada.

(b) Con alterigia. (c) Come ſopra.

ATTO SECONDO. 103

Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.

Littori, olà; de' Geninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Affai costarti

L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scufo;
Amante, ti compiangio;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerà.

Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M'insulterà l'orgoglio,
Che in Roma m'insultò. (a)

G 4 SCE-

(a) Parte.

S C E N A VIII.

ROMOLO, *ed* ERSILIA.

Erf. (**E**Ccolo. La vittoria
E' tempo di compir.) (a)

Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)

Erf. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Erf. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni affalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti. (b)
Chiedo che tu m'ascolti.

Rom. E' ver? Non fogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

Erf. Dunque ascoltarmi, (c)
Romolo, tu non vuoi?

Rom.

(a) S'incammina, e s'arresta.

(b) S'avanza con franchezza.

(c) Seria.

ATTO SECONDO. 105

Rom. Perché?

Erf. Lo sai, (a)

Quel linguaggio m'offende.

Rom. A mio dispetto

Vien sulle labbra il cor.

Erf. Se vuoi ch'io resti,

Non far uso di questi

Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

Erf. Ad implorare io vengo

Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque

Ignori ancor che dal felice istante,

Che prima io t'ammirai, l'impero avesti

Del mio cor, del mio soglio,

Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.

Erf. (Costanza, Ersilia. A lui

Si proponga Valeria.)

Rom. E ben, che chiedi?

Erf. Che di mia mano accetti,

Romolo, un'altra sposa.

Rom. Io! (b)

Erf. Sì. L'amica

Valeria io t'offro.

Rom. A me? (c)

Erf. Valeria è degna,

Il sai, d'essere amata.

Rom.

(a) *Seria.* (b) *Con sorpresa.* (c) *Turbato.*

106 ROMOLO, ED ERSILIA.

Rom. E a questo segno, ingrata, (a)
 Insulti l'amor mio! Questa mercede
 Meritò la mia fede, il mio rispetto,
 Il mio candor, la mia costanza! E come
 Lacerar puoi così, barbara, un core,
 Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
 Così barbara ancor, sarai regina?

Erf. (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
 Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
 L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
 Disprezzarmi così! Ridurre a questo
 Ecceffo di tormento
 Chi non vive che in te!

Erf. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! ed io pur dianzi
 Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
 Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
 L'involontario pianto,
 Tutto mi parve un amoroso affanno.
 Che inganno, Ersilia! (b)

Erf. Ah non è stato inganno! (c)

Rom. Come! Non m'ingannai? (d)

Erf. (Numi, che dissi mai!)

Rom. Bella mia fiamma, (e)

Dunque è ver, dunque m'ami?

Erf. Taci; non trionfar.

Rom.

(a) Con passione di sdegno, e di tenerezza.

(b) Con tenerezza. (c) Come sopra.

(d) Con sorpresa di piacere. (e) Con impeto d'affetto.

Rom. Ma come amante

Potesti offrirmi un'altra sposa?

Erf. Oh Dio,

Non trafiggermi più. Se tu vedermi

Potessi il cor; se tu saper potessi

Quanto an costato a lui

Le mendicate offerte, armi impotenti

Del mio rigor, che tu credesti oltreggi;

Se a spiegarti io giungessi

Dell'alma mia qual barbaro governo

Faccia l'impeto alterno

De' contrarj fra loro affetti miei;

Romolo, io ti farei

Meraviglia, e pietà.

Rom. Dimmi piuttosto

Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali

A' mai provato un tal contento! E' mia

L'adorabile Ersilia: ecco il ridente

Astro del nuovo impero;

Ecco Roma felice.

Erf. Ah non è vero.

E' speranza infedel; mal ti consiglia;

Tua non farò.

Rom. Ma perchè mai?

Erf. Son figlia.

Basta così, vincesti;

Ceduto à il mio rigore;

Tutto il mio cor vedesti:

Non dimandar di più.

Nel

108 ROMOLO, ED ERSILIA.

Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (a)

S C E N A IX.

● ROMOLO, *indi* OSTILIO.

Ro. **A**H non è dubbio il mio trionfo: ò vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui...

Ost. Romolo, all' armi. (b)

Rom. Che fu?

Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

Rom. E con quai schiere?

Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvise bandiere aprirsi al vento.

Rom. Mal preparati il folle

Sor-

(a) Parte. (b) Con premura.

ATTO SECONDO. 109

Sorprenderne sperò. Lo disinganni

Il suo castigo. (a)

Ost. Al fianco tuo... (b)

Rom. No, resta.

Roma io confido a te. Veglia in difesa

Della patria, e d' Ersilia. Il fraudolento

Potria, chi sa, quì aver lasciata alcuna

Non ancor eseguita infidia ascosa.

Va, non tardar.

Ost. Sulla mia fe riposa. (c)

Rom. Grazie, o Nume dell' armi,

Grazie, o madre d' Amor, del sangue mio

Immortali forgenti.

Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono

Dell' ardir, ch' io mi sento. In ogn' impresa

Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino

E' piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti

Fra i bellici sudori

I marziali allori

Ad intrecciare io vo.

E corrisposto amante,

E vincitor guerriero,

Di due trionfi altero

A Roma io tornerò. (d)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *In atto di partire.* (b) *Volendolo seguire.*

(c) *Parte.* (d) *Parte.*

110 ROMOLO, ED ERSILIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli Orti Palatini, ristretto fra scolcesi ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovraffano.

CURZIO *frettoso, e poi* ERSILIA.

Curz. **D**Ove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.

Erf. Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi, e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

Curz. Non, tutte.

Erf. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del

A T T O T E R Z O. III

Del mio soggiorno ò le feroci schiere
Già veduto assalirli; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...

Curz. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
E' deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Erf. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Curz. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri; e un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Erf. (Crudel partenza!)

Curz. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno

Ren-

112 ROMOLO, ED ERSILIA.

Rendi a quell' alma oppressa :

Puoi respirar ; la libertà s' appressa .

Respira al solo aspetto

Del porto , che lasciò ,

Chi al porto non sperò

Di far ritorno .

A tutti è dolce oggetto

Dopo il notturno orror

Quel raggio precursor ,

Che annuncia il giorno . (a)

S C E N A II.

ERSILIA, e poi VALERIA.

Erf. OH Tebro, oh Roma, oh care sponde,
a cui

I miei primi ò fidati

Amorosi sospiri, io vi abbandono;

Ma la maggior vi lascio

Parte del core. Oh quante volte al labbro

Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante

Su gli amati sentieri

Verran di questi colli i miei pensieri!

Misera me! Nessuno à mai provato

Del mio stato più fiero,

Più maligno destin... No, non è vero:

Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta

Sorte à negata il Ciel, stato più rio,

Più

(a) *Parte.*

A T T O T E R Z O. 113

Più maligno destin soffre del mio.

Saper poteffi almeno

Pria di partir... Valeria, ah del conflitto

Se pur fai le vicende,

Non lasciar ch'io le ignori.

Val. Il conflitto finì.

Erf. Chi vinse?

Val. Avea

Romolo già la palma.

Erf. Ed ora?

Val. Ed ora

Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

Erf. Io nulla intendo.

Val. Intenderai, se m'odi.

Erf. Parla.

Val. Già della pugna

Deciso era il destin; già in ogni lato

Rotti i nemici alle Romane spade

Più non offriano il petto; e il lor mostrando

Perduto ardire a mille segni espressi,

Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:

Quando le furie sue portando in fronte

Il disperato Acronte

Tra i feriti destrieri,

Tra i cadenti guerrieri,

Urtando i fuggitivi,

Calcando i semivivi,

Sforza gl'inciampi, apre le vie, da lungi

Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida

Tom. IX.

H

Con

II4 ROMOLO, ED ERSILIA.

Con infano ardimento

Il vincitore a singolar cimento.

Erf. Oh temerario!

Val. Il nostro eroe, sdegnando

Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio

Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno.

Largo campo lasciarsi; e solo, e senza

Cambiar di volto, al Ceninese ardito

Si fece incontro, ed accettò l'invito.

Erf. Ma poi?

Val. Non so. Quando partì dal campo

Chi mi narrò ciò, ch'io t'esporsi, ancora

Il pregio della pugna era indistinto.

S C E N A III.

OSTILIO, e dette.

Ost. Più indistinto non è; Romolo à vinto.

Erf. Ed è vero?

Ost. Il vedrai

Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto

Le prime spoglie opime

Trionfante portar.

Val. Le spoglie! Ah dunque

Acronte ...

Ost. Acronte a prova

Mostrò di quanto alla virtude, e all'arte

L'impeto ceda, ed il furor. Di sangue

Avi-

A T T O T E R Z O. 115

Avido sol, senza curar difese,
 Ei s' affretta a ferir: l'altro prudente
 Veglia solo a' ripari, e lascia al folle
 La libertà d'indebolirsi. Ansante
 Il vede alfin men violenti i colpi
 E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
 L'incalza allor. Quei nol sostiene, vacilla,
 S'arrettra, inciampa, e nel cader supino
 Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
 Corre a lui, lo solleva,
 Gli rende il ferro.

Erf. Oh grande!

Ost. E già volea

Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
 Che il traditor furtivo.

Tenta ferirlo. Acceso

Di sdegno allor, terribile si scaglia :

Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro

Di quell'ingrato sangue ancor non tinto

Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (a)

Erf. Or di costanza,

Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,

M'attende il genitor!) D'una infelice

Deh prendi cura, Otilio: abbia l'amica

Del tuo amor generoso un nuovo pegno:

Questo di te pietoso ufficio è degno.

H 2

Per-

(a) S' abbandona sopra un sasso.

116 ROMOLO, ED ERSILIA.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. (a)

S C E N A IV.

VALERIA, ed OSTILIO.

Ost. A Dorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

Val. Ostilio, ah parti.
Un dì mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scopriessi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,

(a) Parte.

Tra-

A T T O T E R Z O. 117

Traluce il merito
Del tuo bel cor.

E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (a)

S C E N A V.

VALERIA *sola*.

PER chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (b)

Partecipe ti rende
Dell'altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!
Sparger così d'oblio
L'ardor, che un'alma à per gran tempo accesa,

E' difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante al cor talora

Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.

L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (c)

H 3 SCE-

(a) *Parte*. (b) *Si leva*. (c) *Parte*.

S C E N A VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino ornato già per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine ; donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La Scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito di pubblici applausi si avvanza ROMOLO coronato di alloro, preceduto da' Listori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte; e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

ROMOLO, indi VALERIA frettolosa.

C O R O.

Serbate, o Numi,
L'Eroe, che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

Rein.

A T T O T E R Z O. 119

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi,
 Qual d'onor ne' dì futuri
 E la via che dei calcar.
 Sè facondo altri rischiari,
 Gli astri annunzi, il ciel descriva,
 Per lui spiri il bronzo, e viva;
 Giunga i marmi ad animar.
 E' il tenor de' Fati amici,
 Che a dar legge il Tebro impari,
 I sommessi a far felici,
 I superbi a debellar.

C O R O.

Serbate, o Numi,
 L'Eroe, che regna,
 E l'arte insegna
 Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
 E' necessaria: abbiám nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso

La porta Carmental già tutto è in armi.
 Altri accorre, altri fugge, e si dilata
 A momenti il tumulto.

Rom. Seguiremi, o Romani.

H 4

SCE-

S C E N A VII.

OSTILIO, e detti.

Ost. E' Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace fuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

Val. Oh ardire!

Rom. E intanto Ersilia?

Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCE-

S C E N A VIII.

ERSILIA, e detti.

Erf. **A**H Romolo, pietà, clemenza, aita! (a)

Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (b)

Quì sicura già sei.

Erf. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall'ira popolare.

Rom. Il padre!

Ost. Ah quello

Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna...

Erf. E' il padre mio.

Rom. Di lui che avvenne?

Ost. E' prigionier, ma salvo.

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

Rom. Ma dove

Il Prence si trattiene?

Ost. Fra' custodi il lasciai.

Rom. Deh venga.

Ost. Ei viene.

SCE-

(a) Vuole inginocchiarsi. (b) L'impedisce.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le Guardie, e detti.*

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

Curz. (Qual mai favella inaspettata è questa!)

Rom. Non mi rispondi, o Prence?

Erf. (Implacabile è il padre.)

Rom. Ah, già che puoi

Render altri felice,

D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,

L'uso non trascurar: io, se la mano

D'Ersilia a me concedi,

Lo farò tua mercè. Tutto poi chiedi

Da un grato cor; detta tu stesso i patti

Della nostra amistà. Curzio prescriva,

Curzio l'arbitro sia del mio destino.

Curz. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

Erf. (Ah tace ancor!)

Rom. Tu parla, Ersilia.

Erf. Oh Dio,

Che

A T T O T E R Z O 123

Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
E' il mio primo dover.

Rom. Dunque decisa

E' la mia sorte. Il suo tacer si spiega;
Non men che il suo parlar. *Curzio*, ah pur
troppo

Veggio che a debellar la tua costanza
M'affanno in van. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natìo.

Curz. A me tu rendi *Ersilia*!

Rom. A te.

Curz. Che intendo!

Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.

Curz. (Oh virtù più che umana!)

Rom. Addio, mia sola,

Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei, d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

Erf. (Morir mi sento.)

Curz. (E come odiar costui?)

Rom. Parla, guardami, o *Prince*,

Almen pria di partir. Deh partiamico,
Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto...

Curz. Ah figlio, ah basta: eccoti *Ersilia*; ai vinto.

Rom. E' fogno!

Erf.

124 ROMOLO, ED ERSILIA.

Erf. E' ver!

Curz. Non ò di fasso alfine

In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!

Erf. Oh padre! Oh sposo!

C O R O.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regular,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

F I N E.

R V G G I E R O

O V V E R O

L'EROICA GRATITUDINE.

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperatrice Regina; e rappresentato in Milano con musica dell'HASSE, in occasione delle felicissime Nozze delle AA. RR. di FERDINANDO Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa MARIA-BEATRICE D'ESTE Principessa di Modena l'anno 1771.

ARGO.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

182

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

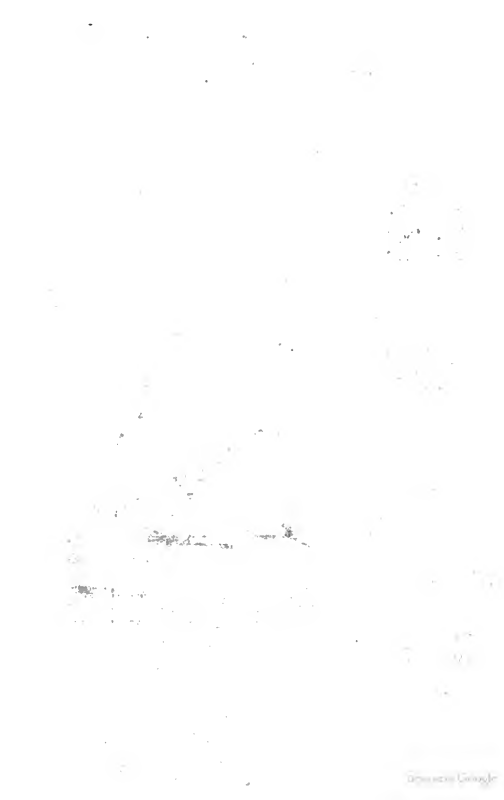
228

229

230

231

232





RUG. Ah si, vince te starca: a' piedi tuoi
L'implora il tuo Ruggier.

A. Zabala f.

IL RUGGIERO AN. III. ACT. IV.

A' LETTORI.

L' *Eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto: di cui nel presente Dramma si sono seguitate tanto esattamente le tracce, quanto à conceduto la nota differenza, che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.*



INTER.



INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO *Imperatore.*

BRADAMANTE *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO *discendente d'Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE *figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d'Oriente.*

CLOTILDE *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*

C O M P A R S E.

Paggi	)	
Nobili	)	con Carlo Magno.
Guardie	)	
Paggi con		Clotilde.
Nobili	)	
Guardie	)	con Leone.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

RUG-

RUGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati
a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma
senza scudo, e* CLOTILDE.

Brad. SÌ, Clotilde, ò deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

Clor. Che dici!

Brad. Ah scorfe

Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato
Barbaro obbligo. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce?

Clor. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

Brad. Ah Principessa,

Tom. IX.

I

Son

Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
 Dall' insidie degl' empj,
 Da' capricci del caso, e da' funesti
 Incogniti perigli
 Della terra, e del mar? Mille ne finge
 Il mio timido amor. Qual pace io posso
 Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
 O perdermi con lui.

Clot. Ma dove speri
 Ritrovarne la traccia?

Brad. Ei contro il greco
 Furor (lo fai) de' Bulgari sostenne
 La cadente fortuna, e questi il trono
 Gli offerfer grati al beneficio: i primi
 Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
 Le imprese sue mi serviran di scorta.

Clot. E vorrai, Bradamante,
 Così l'afflitto padre, e la dolente
 Annosa genitrice
 Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
 Il lor tenero amore?

Brad. Ah questo, amica,
 Questo amor sconsigliato è la sorgente
 De' mali miei. Per cingermi la fronte
 Del ferto oriental m'anno i crudeli
 Negata al mio Ruggiero; ei disperato
 Cerca errante il rivale: io quì per loro
 Palpito abbandonata.

Clot. Il trono eccelso,

Che

A T T O P R I M O . 131

Che la paterna cura
 Provida a te procura, è gran compenso
 Delle perdite tue.

Brad. No; non è vero:

Mille troni à la terra, e un sol Ruggiero.

Clor. Ah Leon non conosci: allor che quindi
 Pellegrino ei passò, guerrieri allori
 Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
 Il giungeffi a mirar...

Brad. So che a te piacque:

Ma non ben si misura

L'altrui dal proprio cor.

Clor. Scuoterti almeno

Un tanto amor dovrebbe,
 Che sol la tua d'Asia, e d'Europa a tutte
 Le bellezze antepone.

Brad. Amor tu chiami,

Clotilde, una leggiera

Vaghezza giovanile? Ei me non ama:
 Ama il mio nome, ama il romor, che intese
 Di mie guerriere imprese: una donzella
 Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al
 fianco

Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
 Farsene possessor.

Clor. Deh meno ingrata...

Brad. Ah non più, Principessa: o taci, o solo
 Parlami di Ruggiero, e meco affretta
 Co' tuoi voti la notte.

Clor. Almen sospendi

Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Brad. L'arrivo appunto

Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il Greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior farebbe il caso mio!

Clor. S'affretta

Ottone a questa volta.

S C E N A II.

OTTONE, e dette.

Brad. OTton, che rechi?

Ott. Giunse il Greco Orator.

Brad. Giunse?

Ott. E più grande

Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.

Brad. Leon!

Clor.

Clot. Vedeſti

Tu il Prence?

Ott. Io no: ma un mio

Fedel, cui molto è noto.

Clot. E dove a lui

Deſtinato è l'albergo?

Ott. In queſto ameno

Recinto, ove noi ſiam.

Brad. Che vuol? Che ſpera? (a)

Che pretende? A che vien?

Ott. Tu il chiedi!

Brad. E' folle,

Se conſeguire a forza

Vuol la mia man. Di Bradamante il core

Violenze non ſoffre: i proprj affetti

Diſender ſa come gl'imperi altrui.

Clot. Calmati, amica.

Brad. Ah queſto è troppo! Auguſto (b)

Il vide ancor?

Ott. No: qualche ſpazio a lui

Di ripoſo concede:

E poi l'ascolterà.

Brad. Ma ſa che il Prence

E' l'Orator?

Ott. Neppure. Io ben l'avviſo

Corſi a recar; ma Ceſare è raccolto

In ſolitaria ſtanza, onde permeſſo

Per or non è l'ingreſſo.

I 3

Brad.

(a) *Altiſera e ſdegnata.* (b) *Ad Otton.*

Brad. Ah questo audace

Giovane mal accorto

Farò pentir... (a)

Clot. Dove t'affretti?

Brad. Dove

L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.

Clot. Odi: pensiamo...

Brad. Or non è tempo: avvezza

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,

Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl'impeti io premo.

Chiede estremi rimedj un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l'audace,

Che vuol turbar la pace

D'un sì costante amor.

Vedrà quanto più fiero

Divien l'ardor guerriero,

Quando congiura insieme

Con l'amoroso ardor. (b)

S C E N A III.

CLOTILDE, ed OTTONE.

Ott. Seguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle

A rin-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

A T T O P R I M O . 135

A rintracciar men vo.

Clor. Del caso mio

Che dici, Otton? Di me t'incresce?

Ott. Il caso

Comprendo, e ti compiangio. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incoostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

Clor. Ah non procede

Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa à Bradamante? E qual, se cede
Leone a sì gran merto?

Ott. Con chi dunque ti adiri?

Clor. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

Ott. Clotilde, addio:

Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (a)

S C E N A IV.

CLOTILDE *sola.*

AH non è ver: pur troppo

La mia ragion mi dice

Che amare un infedel, d'animo insano

I 4

E'vi.

(a) *Parte.*

136 R U G G I E R O .

E' visibile error; ma il dice in vano .
Leon m'accende: e sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor . Veggio i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza ,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.

Io non so nel mio martiro

Se ragiono , o se deliro:

So che solo io mi consolo

Con l'idea del caro ben .

Che fatale è ben lo strale ,

Che avvelena i giorni miei;

Ma ch'io l'amo, e ch'io morrei

• Nello svelerlo dal sen. (a)

S C E N A V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, ed OTTONE.

Ott. **O**H qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja !

Rug. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.

Ott. Perduta! Oh stelle!

Che mai dici, o Ruggier?

Rug. Taci. Fra' Greci

Er-

(a) Parte.

A T T O P R I M O. 137

Erminio è il nome mio.

Oss. Nulla io comprendo.

Credi il tuo ben perduto!

Ritorni a noi del tuo rival compagno!

Ma che fu? ma che avvenne?

Rug. Ascolta, e dimmi

Se à più di me la terra

Infelice mortale. Io sconosciuto

Sai che quindi partendo...

Oss. Io so che andasti

De' Bulgari in difesa

Contro i Greci oppressori,

Che reggeva Leon: so che affrontarti

Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse

Aspirare a rapirti il tuo tesoro;

Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise

Contro i Greci la sorte,

Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora

Seguendo la vittoria, in parte ignota

Solo e straniero io mi trovai. Smarrito

Cercando asilo, in un munito albergo

M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto

In nobil stanza io di bramar mostrai

Pronto riposo; e l'ospite cortese

Lasciommi in libertà. L'armi deposi:

Sulle apprestate piume al sonno in braccio

Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei

Se fur lunghi non so: so che riscosso

Fra

A T T O P R I M O. 139

Rischiaran la mia tomba. A meridente

Un giovane sen corre

Di sembiante real, gridando, ah vivi,

Ah forgi, Erminio: e di sua man s'affretta

Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo

Attonito chi sia. Fui (mi risponde)

Nemico tuo: ma il conservar chi onora

Al par di te l'umanità, cred'io

Debito universal. L'adempio: e vengo

A meritarti amico. Altra mercede

Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo! E questo

Chi fu, che generoso

La vita a te donò?

Rug. Fu quell' istesso,

A cui dar morte in singolar tenzone

Io geloso volea.

Ott. Leon?

Rug. Leone.

Ott. Che ascolto! Ed a salvarti

Qual cagion lo spronò?

Rug. M'avea più volte

Pugnar veduto in campo: il mio coraggio

Stimò degno d'amore, e non soffersse

Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui

Scopirti alfin: già ch'egli à il cor sì grande...

Rug. Ah perchè grande à il core,

Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro

Sa-

Sagrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi?
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto

Se vuoi...

Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il Prence.

Ott. A lei dirò...

Rug. No, taci.

Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ott. Ma pur...

Rug. Parti: ecco il Prence.

Ott. Il caso è fiero. (a)

S C E N A VI.

RUGGIERO, e poi LEONE.

Rug. **N**O: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

Leon. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,

E' tor-

(a) *Da se partendo.*

E' tormento per me.

Rug. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

Leon. La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

Rug. Assai.

Leon. Parlasti a lei?

Rug. Più volte.

Leon. E qual ti parve?

Rug. Degna della sua fama.

Leon. E' dolce? è altiera

Agli atti, alla favella?

Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

Leon. Ah non ò ben, se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. A i voti miei
Fausto lo sperì?

Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran forte
Lieto farà di sollevarla.

Leon. Ed ella

Credi che ubbidirà?

Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.

Leon. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu?

Rug.

Rug. L'intesi.

Leon. Ah faria questo

Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.

Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

Leon. Oh fido, oh caro

Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,

Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante

Sol per te sì degno oggetto:

E a te sol del mio diletto

Debitor mi vanterò.

Possessor di un bel sembiante

Trarrò seco i dì ridenti:

Ed in mezzo a' miei contenti

La tua fe rammenterò. (a)

S C E N A VII.

RUGGIERO *solo.*

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che

(a) *Parte.*

A T T O P R I M O. 143

Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei farà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. A' fidi amanti
Solievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah se morir di pena

Oggi così degg'io,

Accanto all'idol mio

Io voglio almen morir.

Qual serbo a lei costanza

Almen vedrà la bella

Perduta mia speranza

Nel fiero mio martir. (a)

S C E N A VIII.

Appartamenti Imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito, e poi*

BRADAMANTE.

Carl. E Ben, dunque ascoltiам l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto am-
messa

Sia

(a) *Parte.*

Sia Bradamante : e quindi

Si scosti ognun (a). Chi creder mai potrebbe

Che fosse una donzella un de' più faldi

Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta

Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,

Quella dolce ferezza,

Quel saggio ardir, quel portamento inspira

E rispetto, ed amor. Bella Eroina,

Qual mai per me fausta cagione a queste

Soglie guida il tuo piè?

Brad. Cesare, io vengo oia

Grazie a implorar da te.

Carl. Grazie! Ah di tanto

Debitor mi rendesti,

Che quanto or chieder puoi,

Sarà scarsa mercede a' meriti tuoi.

Brad. Già che al grado di merto

Sollewa Augusto il mio dover, pos's'io

Della grazia che imploro

Certa esser già.

Carl. Sì, la prometto: e nulla

So che teco avventuro.

Brad. Ah m'afficuri,

Se il mio pregar n'è degno,

La tua destra real.

Carl. Prendila in pegno.

Brad. Signor, gli studj femminili, e gli usi

Sai

(a) Partono i Nobili, ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della scena.

A T T O P R I M O. 145

Sai che sprezzai fanciulla; e che ammirando
D'Ippolita, e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

Carl. E le vincesti.

Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi stretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'affolva
L'imperiale autorità.

Carl. Ma come?

Brad. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottenere, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invito
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove,
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

Carl. I lacci d'imeneo
Dunque abborrisci?

Brad. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

Tom. IX.

K

Carl.

Carl. Se men difficil prezzo
Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

Brad. Chi degno
Sarà di me.

Carl. Forse qual sia non fai
Chi aspira al don della tua destra.

Brad. In campo
L'apprenderò.

Carl. Deh men severa...

Brad. Augusto,
Ah la grazia, che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

Carl. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer fai, già vide il mondo: ah vegga
Che fai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già t'adornasti affai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (a)

(a) i^o parte.

SCE-

BRADAMANTE *sola.*

SE ardirà, ch'io nol credo,
Meco esporfi a cimento il Greco audace,
Non farà quì venuto.
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core à pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell'Atto primo.

 ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO, *ed* OTTONE.

Ott. **N**on crederlo, Signor: dall'ardua im-
presa

Non v'è ragion che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.

Carl. Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

Carl. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io què Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

Ott. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell'

ATTO SECONDO. 149
Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione, e la virtù. (a)

S C E N A II.

CARLO MAGNO, e poi LEONE.

Carl. **D**EL giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei quì perisse,
Qual faria dell'augusto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pagnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

Leon. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

Carl. Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?

Leon. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

Carl. E' bello anche l'ecceffo
D'un giovanile ardir. Quel che farai
Io già veggio nel tuo: ma pur conviene
Che il fren senta peror. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba

K 3 Gran

(a) Parte.

150. R U G G I E R O .

Gran speranze recidi ,

Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi .

Leon. Se quella , ch'or m'alletta ,

Dolce speme , o Signor , perdo o trascurò ,

Dell' altre i doni io conseguir non curo .

Deh secondar ti piaccia

Le impazienze mie .

Carl. Ma prendi almeno

Qualche tempo a pensar .

Leon. No: di mia sorte

La penosa incertezza

Soffrir non so ; vengasi all' armi : il segno

Fa che ne dian le trombe

Senz' altro indugio . Il sol favor che imploro

Da te , Cesare , è questo .

Carl. Il vuoi ? S' adempia

Il tuo voler . Quel marzial recinto

Vedi colà , solo a' festivi assalti

Destinato finor ? Là per mio cenno

La tua bella nemica

A momenti sarà . Va : t' arma , e vieni ,

Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco .

Ma pensa che fra poco

Potresti nel periglio

Rammentar troppo tardi il mio consiglio .

Non essere a te stesso

Per troppo ardir crudele :

Pria di spiegar le vele

Guarda di nuovo il mar :

Penfa

ATTO SECONDO. 151

Penſa che poco è fido:

Che or giova eſſere accorto;

Che farà lungi il porto

Quando vorrai tornar. (a)

S C E N A III.

LEONE, e poi BRADAMANTE.

Leon. **A**H ſe d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'eſſer io poſſeſſor; d'aſtro sì chiaro
Se illuſtrar l'oriente
Fortunato io potrò; chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.

Brad. Oh ſtelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (b)

Leon. Ah ſoffri almeno,
Bella nemica mia, ſoffri ch'io poſſa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te di un fido cor l'omaggio:

Brad. Prence, queſto è linguaggio
Da vincitor: prima d'ufarlo è d'uopo
Nell'arringo preſcritto
Di ſe far prova, ed acquiſtarne il dritto:

Leon. Se a chi non è capace

K 4

Di

(a) Parte. (b) In atto di ritirarſi.

152 R U G G I E R O.

Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non farà? Dritto à d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

Brad. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

Leon. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un'alma grande
Ingrata esser non può.

Brad. Nol sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Leon. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

Brad. L'impresa
Dunque abbandona, o Prence:

Leon. Io?

Brad. Sì.

Leon. Crudele!
Così grata mi sei?

Brad. Grata non sono,
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

Leon. Fra i rischi miei

ATTO SECONDO. 153

Il perderti è il maggior.

Brad. Deh s'egli è vero (a)

Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io; lasciarmi, o Prence,
Lasciami in pace. A gara

A te d'Asia, e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

Leon. Ah no; perdona:

Il sol tuo cenno è questo,
Ch'io non posso eseguir.

Brad. No? Forse in campo (b)

Meglio saprò persuaderti armata.

Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.

Leon. Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai farebbe la tua pietà? (c)

S C E N A IV.

BRADAMANTE, e poi CLOTILDE.

Brad. LO strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.

Clor. Liete novelle, amica. (d)

Brad.

(a) Con dolcezza. (b) Con sdegno.

(c) Parte. (d) Allegra e frettolosa.

Brad. Liete? Ah son di Ruggier.

Clor. Sì.

Brad. Vive?

Clor. E' giunto.

Brad. Dove?

Clor. Quì.

Brad. Non t'inganni?

Clor. Io stessa il vidi:

Otton seco parlò.

Brad. L'editto intese,

A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che affatto
D'improvviso piacere!

Clor. Ecco finiti

I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

Brad. Ah Principessa,

Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

Clor. Non vedi

Che a noi di là rivolge i passi?

S C E N A V.

RUGGIERO, e dette.

Brad. **A**H vieni,

Mia dolce unica speme,

Mia cura, mio tormento, e mio conforto.

A te

ATTO SECONDO. 155

A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

Rug. Sì.

Brad. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugar.

Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ò da dir.

Brad. Ne stringe
Tropo il tempo, o Ruggier. Chiederti an-
ch'io

Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quant'io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna af-
fretta,

Forse per lui fatale,
Un rival temerario.

Rug. Ah qual rivale!

Brad. Leon!

Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Brad. Come?

Rug. Sorpeso
In un carcere orrendo.

Fra

156 R U G G I E R O.

Fra gli strazj io moria: Leon nemico
Venne a ferbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clot. Che ascolto!

Brad. Ah degno

E' ben d'alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Brad. Anzi ò ragione

D'esserla anch'io: son miei

Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio,

Ad assalirlo armata! Egli inesperto...

Tu terror de' più forti...

Brad. E ben, se vuoi,

Non l'esponiamo. In campo

Tu precedilo, e nostro

Sia l'arringo primier: luogo al secondo

Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso

A tutto il mondo in faccia

Dichiararmi rival del mio pietoso

Liberator?

Brad. Dunque la sorte in campo

Tenti prima Leone. Egli al cimento

Non reggerà (lo spero) e tu disciolto

Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto

Da lui perduto ad acquistar tu vieni,

Non sei più suo rivale.

Rug. Ah s'io felice

Al

Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

Brad. Ma che per lui
Che di più far potrei?

Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

Brad. Segui, parla, che vuoi?

Rug. Premialo tu per me.

Brad. Ma come?

Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

Brad. Che? sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clorilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

Clor. Oppressa io sono
Dallo stupor.

Brad. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo

158 R U G G I E R O .

Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

Brad. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.

Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi

Confini à la virtù: non merta fede

Quando a tal legno eccede

La misura comune: O' un'alma anch'io

Capace di virtù: ma so fin dove

L'umanità può secondarla: e sento

Ch'io non avrei vigore

A sostener bastante

L'idea del tuo martire,

A trafiggerli il core, e non morire.

Rug. Ah s'io non moro ancora...

Brad. Ad altro amante

Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!

Che disprezzo inumano!

Che nera infedeltà!

Rug. Se meno irata,

Mia vita, udir mi vuoi...

Brad. Nè voglio udirti:

Nè mirarti mai più. (a)

Rug. Senti, ben mio:

Non partir: dove vai?

Brad. Vo d'un infido (b)

A svellermi, se posso,

L'immagine dal cor: le smanie estreme

D'un amor, che non merti,

Vado almeno a celarti:

Di

(a) *In atto di partire.* (b) *Pianto ed ira.*

ATTO SECONDO. 159

Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (a)

Rug. Deh in questo stato
Deh non mi abbandonar. (b)

Brad. Lasciami, ingrato. (c)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrima or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime faranno
Ch'io verferò per te. (d)

S C E N A VI.

RUGGIERO, e CLOTILDE.

Rug. **I**N odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguir la io voglio:
Voglio almeno al suo piè...

Clot. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

Rug. Ma intanto, oh Dio!

Ella

- (a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendola.*
(c) *Staccandosi da lui.* (d) *Parte.*

160 R U G G I E R O .

Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

Clor. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

Rug. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato, in cui mi vedi:
Dille...

Clor. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.

Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

Clor. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.

Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A VII.

RUGGIERO *solo.*

OH Dio! comincio a disperar: m'opprime
 Il debito e l'amor. Tremo al periglio
 Del mio benefattor: moro all'affanno
 Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
 Inorridir mi fa: quel di crudele
 Non ò forza a soffrir. Fuggirli entrambi
 Possibile non è: sceglier fra questi
 Infelice io non so. Morire almeno
 Innocente vorrei; le vie m'affanno
 A rintracciarne in van: condanno, approvo
 Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
 E spirò ancora! E nodi
 Questa misera vita à sì tenaci,
 Che a scioglierli non basta
 Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
 Pietosa man gli strinse, allor che tanto
 Già per me l'ore estreme eran vicine?
 Che bel morir! ...



S C E N A VIII.

*LEONE frettoloso, e detto.**Leon.* **P**Ur ti ritrovo alfine.*Rug.* Prence!*Leon.* Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contracambio potrai.*Rug.* Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me?*Leon.* L'onor, la vita,
La mia felicità.*Rug.* Spiegati.*Leon.* Udisti

Che Bradamante a conquistar...

Rug. Con leiSo che pagnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.*Leon.* Calmati: appieno

Della bella Eroina

L'invincibil valor, che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.*Rug.* Con qual coraggio
Dunque...*Leon.*

ATTO SECONDO. 163

Leon. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesimo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l'impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?

Leon. Tu dei
Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! (a)

Leon. Appunto.

Rug. Io!

Leon. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man... Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

L 2

Rug.

(a) Attonito.

Rug. Ah pensa

Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Leon. Di che? L'arcano

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. (a)

S C E N A IX.

RUGGIERO, indi OTTONE, e poi LEONE.

Rug. OH stelle!

Che m'avvien! Che ascoltai!

Sogno? Vivo? Son io?

Ott. Ruggier, che fai?

Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante

Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:

Tradita esser si crede, e piange, e freme
D'ira, e d'amor.

Rug. Misero me!

Ott.

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO: 165

Ott. Potresti

Traffurar d'acquistarla allor che l'offre

Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso

Ti muova almen del giusto suo dolore.

Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ott. Su: risolvi, o Ruggier.

Rug. (S' uno abbandono... (a)

Se così l'altra obbligo... se vo, se resto...)

Leon. Erminio? amico? ah quale indugio è questo! (b)

Rug. Eccomi a te. (c)

Leon. Vieni, t'affretta. (d)

Ott. E senza

Rispondermi tu parti?

Rug. Ah per pietà non tormentarmi.

Ott. Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace ...

Rug. Nulla dirti pos'io: lasciarmi in pace. (e)

Ott. Povera Bradamante! (f)



L 3 SCE-

(a) *Fra se.* (b) *Da un lato indietro.*

(c) *Movendosi verso Leone.*

(d) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*

(e) *Con impeto.* (f) *Parte.*

S C E N A X.

RUGGIERO *solo*.

AH sì, da questo (a)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'espunga il petto,
Si mora di sua man: così . . . Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ò.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

(a) *Risolto dopo aver pensato qualche momento.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante
con balconi a vista de' giardini,
e sedili all'intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, e poi OTTONE.

Clot. NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (a)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.

Clot. Che?

Ott. Sì, Leone è il vincitor.

Clot. Ma come?

Ott. Odimi fol. Ne' primi affalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito

L 4

Spe-

(a) Vedendolo venire.

Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
 Recinto marzial: ma tutte in vano
 L'arti adoprà. S'avvide poi che lungi
 Era già poco il termine prescritto
 Al permesso confitto, e tutto all'ira
 Il freno allora abbandonò. Si scaglia
 Con impeto minore orsa ferita
 Contro il suo feritor, di quel con cui
 La feroce Guerriera
 Contro lui si scagliò...

Clor. Pur troppo il vidi:
 Nol sostenni, e fuggii.

Ott. L'incalza, il preme,
 Al volto, al fianco, al petto
 Quasi in un punto solo
 Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
 S'irrita alla difesa, e le percosse
 Furibenda raddoppia. Un così fiero
 Spettacolo, o Clotilde,
 Figurarti non puoi. Veduto avresti
 Uscir dagli occhi suoi
 Lampi di sdegno, e lucide scintille
 Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clor. E il povero Leon?

Ott. Leon gli esempj
 Di qualunque valor vinse d'affai.
 Senz'offenderla mai,
 Senza colpo accennar, solo opponendo
 Al fulminar dell'inimico acciaro

Or

A T T O T E R Z O. 169

Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
 Sol co' maestri giri
 Del franco piè schivando, in tal procella
 Sempre illeso restò. Scorfe frattanto
 Il tempo di pugar: termine all' ire
 Imposero le trombe: a lei dal corso
 Del furor che l'invase
 Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clot. Crederlo io posso appena.

Ott. Agli occhi tuoi

Creder lo dei. Vedi colà che torna
 Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
 Che i suoi Greci à d'intorno, e che il festivo
 Popolo l'accompagna?

Clot. E' ver. Per sempre

Ecco dunque divisi
 Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
 Per due sì fidi amanti

Saran mai questi, Ottone! A' primi assalti
 D'un tal dolor l'abbandonarli soli
 E' crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
 Quì attenderò. Nostro dover mi sembra
 L'affister gl' infelici

In caso sì funesto.

Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aita indegno

A ragion se stesso rende

Chi di se cura sol prende,

Chi soccorso altrui non dà.

Que-

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (a)

S C E N A II.

CLOTILDE, e poi BRADAMANTE.

Clot. **D**I Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace;
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (b)

Brad. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

Clot. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Brad.

(a) Parte.

(b) Bradamante senza manto, con spada nuda, e
scudo imbracciato esce furibonda, gettando successiva-
mente a terra e lo scudo, e la spada, senza veder
Clotilde.

A T T O T E R Z O. 171

Brad. Tu quì? Lasciami sola,

Se m'ami, o Principessa.

Or soffrir di me stessa

La compagnia non so.

Clor. Ch'io t'abbandoni

In tanto affanno? Ah non fia ver.

Brad. L'accresce

La presenza d'ognun: va.

Clor. No: perdona;

Questa volta appagarti

E non posso, e non deggio.

Brad. O parto, o parti. (a)

Clor. L'assisti, o Ciel pietoso. (b)

S C E N A III.

BRADAMANTE, e poi RUGGIERO.

Brad. IO vinta! Io sposa

Di chi non amo! Io da colui divisa,

Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (c)

Io da Ruggiero ò da vedermi ancora!

Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (d)

Brad. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi

Ai di tornarmi ardire?

Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.

Brad.

(a) Risoluta. (b) Parte.

(c) Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.

(d) Si scopre.

Brad. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura ai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?

Rug. Ah così non diresti,
Se mi vedessi il cor.

Brad. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.

Rug. T'inganni.

Brad. Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel.

Rug. Sappi...

Brad. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.

Rug. Ah pensa...

Brad. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m'abbandoni.

Rug. E credi...

Brad. E credo
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

Rug. Odimi sol...

Brad. Non voglio.

Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

Brad. Già lo conobbi appieno. (a)

Rug.

(a) *In atto di partire.*

A T T O T E R Z O. 173

Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (a)

Brad. Che fai! (b)

Rug. L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (c)

Brad. Fermati. (Oh Dio!) (d)
Sazio non sei di tormentarmi?

Rug. E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

Brad. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Vir-

(a) Snudando la spada.

(b) Rivolgendosi.

(c) In atto di ferirsi.

(d) Tratteneudola.

Virtù salvommi, e chiede
 Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte,
 Con qual ragion contender posso al mio
 Liberator ciò, che più mio non era
 Senza la sua pietà? De' doni suoi
 Come poss'io far uso
 Contro di lui? Fra i detestati nomi
 De' più celebri ingrati il mio vorresti
 Che si contasse ancor? Con questa infame
 Macchia sul volto a te tornando innanzi,
 Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
 Il tuo Ruggier?

Brad. Che sfortunato amore!

Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
 Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
 Disperato abbastanza. Il sol conforto,
 Che a sperar mi restava, era il vedermi
 Compatito da te: ma tu mi scacci,
 Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio,
 D'infedeltà mi credi, e mi trafuggi
 L'alma così...

Brad. Basta, non più. Pur troppo
 Rayviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
 Ah rendimi, se puoi,
 Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
 Se da te mi divido,
 Perdo affai men quando ti perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
 Manca alla mia sventura,

Se

A T T O T E R Z O. 175

Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

S C E N A IV.

CLOTILDE, e detti.

Clor. **B**Radamante,
Cesare a se ti chiama.

Brad. Oimè! Che chiede?

Clor. Che a liborar tua fede
Venghi col don della tua destra.

Brad. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puoi? In che più sper?

Brad. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita.

Brad. Oh doloroso addio! (a)

Clor.

(a) S'incammina piangendo, e s'arresta.

Clor. (Quanta pietà mi fanno!)

Rug. Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Brad. Oh Dio, Ruggier! non posso. (a)

Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (b)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno,
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (c)

Brad. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

Rug. Sì: questo
È debito, è ragione,
E preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero,
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

Brad. T'ubbidirò, ben mio, (d)

Se mi resiste il cor.

Ma troppo il core, oh Dio,
Sento tremarmi in sen.

Pur misera qual sono

Al mio dolor perdono,

Se da sì duro passo

Sa liberarmi almen. (e)

SCE-

(a) Si getta a sedere.

(b) S'inginocchia.

(c) Le bacia la mano.

(d) S'alzano.

(e) Parte.

S C E N A V.

CLOTILDE, e RUGGIERO.

Clor. OH degno, oh grande Eroe! Chi mai
capace

D'imitarti farà? Virtù sì bella

Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto

Rug. Non ammirarmi tanto,

Generosa Clotilde: or non son degno

Che di pietà. Per sostenere, oh Dio,

Quella di Bradamante, intorno al core

Tutta adunai la mia virtù; ma questa,

Qual face in sul morir, quando ne' suoi

Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;

Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

Clor. No, non è ver: tanto da te diverso

Divenir tu non puoi.

Rug. Del mio destino

Tutto or veggio l'orror: forza non trovo

In me per sostenerlo; e fra' viventi

Più soffrirmi non so.

Clor. Che dici! Ah scaccia

Sì nere idee. Lunga stagione è giusto

Che tal vita si ferbi, e si risparmi.

Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io ser-
barmi?

Tom.IX.

M

O' per.

O' perduto il mio tesoro,
 Ogni speme ò già smarrita:
 Odio il giorno, odio la vita,
 Più non splende il Sol per me.
 M' à rapito il fato avaro
 Quanto al mondo a me fu caro:
 Mi lasciò colei che adoro,
 Altro ben per me non v'è. (a)

S C E N A VI.

CLOTILDE, e poi LEONE.

Clot. Così confusa io sono
 Fra lo stupore, e la pietà, che appena
 Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
 Chi vide mai tanta virtù?

Leon. La mia
 Bradamante dov'è?

Clot. D' Augusto appresso
 Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
 Che prevenir Leon si lasci.

Leon. A lei
 Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
 Erminio rinvenir: de' miei contenti
 Essere ei deve a parte.

Clot. Ah Prince, in pace
 Lascia il povero Erminio; assai fin ora
 Lace-

(a) *Parte.*

A T T O T E R Z O. 179

Lacerasti quell'alma.

Leon. Io!

Clor. Sì: ti basti

Quanto per te soffrì.

Leon. Per me! Non fai

Dunque a qual segno io l'amo, A conser-
varlo

Me stesso esposti.

Clor. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

Leon. Come?

Clor. E' Ruggiero

Quel ch'Erminio tu chiami.

Leon. Eh sogni.

Clor. Io veglio,

Leon, pur troppo.

Leon. Il mio diletto Erminio

E' il famoso Ruggier?

Clor. Sì, quell'istesso

Che noto al mondo intero

Solo incognito è a te: quel che sì fido

Bradamante adorò: quel che la perde

Per tua cagion: che dall'amor trafitto,

Che oppresso dal dolor corre a gran passi

Verso il suo fine, e fa pietade a' sassi.

Ah come tu non fai

Il cor si senta in sen

Chi l'adorato ben

Rapir si vede!

M 2

Chi

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (a)

S C E N A VII.

LEONE *solo.*

OH d'un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
E' di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogn'altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'imponete qual m'ispira
Invidia generosa! Altri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto inamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch'io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.

(a) *Parte.*

Me

A T T O T E R Z O . 181

Me superar desio :

Sol di Ruggier son pieno ;

Sento una fiamma in seno

Che non scaldommi ancor. (a)

S C E N A VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ed OTTONE.

Clor. **QU**l Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l'abbandoni?

Ott. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.

Clor. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!

Ott. E tu di lui men degna ,
Clotilde, non ne sei.

Clor. Deh cessa, Ottone ,
D'efacerbar le mie ferite.

Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto ;
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual'è mai la sua scusa?

Clor. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

M 3

Ott.

(a) *Parte.*

Ott. Ah tu dovevi

La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.

Clor. No: reso avrei

Il mio caso peggior.. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

Ott. Ma tu...

Clor. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

S C E N A IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE,
e detti.

Carl. **A** Ssai difficil prova,
Ma ben degna di lui, dond Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione, e d'amor duro conflitto,
Che non ai men del braccio il core invito.

Ered. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

Ott. Ecco lo sposo,

E Rug-

ATTO TERZO. 183

E Ruggier l'accompagna.

Brad. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, e detti.

Rug. Dove mi guidi, o Prence? (a)
Soffri ch' io parta. In nulla quì poss'io
Effer utile a te.

Leon. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio.

Carl. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.

Leon. E' giusto.
Adempia Bradamante
La legge, che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Brad. Vorrei negarlo in vano.

Leon. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Brad. Come? se meco armato

Tu pur or...

Leon. T'ingannasti:

M 4

L'ar-

(a) *A Leone uscendo dal fondo della Scena.*

184 R U G G I E R O.

L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le miei veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

Brad. Ruggier!

Tutti. Ruggiero!

Leon. Sì, quest'anima grande, (a)

Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di fasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Efferti debitore?

Brad. (Ora è portento,
Se di gioja io non moro.)

Carl. Io sento il ciglio
A così nobil gara

Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (b)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Glo-

(a) *A Bradamante.*

(b) *L'abbraccia.*

A T T O T E R Z O. 185

Gloria del suol natìo. (a)

Leon. Perdona, Augusto, (b)

Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

Carl. Quai falli?

Leon. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto, e la beltà. Le offerì il core,
Ottenni il suo; se le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa

La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni emenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

Carl. Che rispondi Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clor. Signor... Son io...

E' il Prence... Ah mi confondo:

Deh rispondi per me.

Carl. Sì, tu la mano

Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante

Di

(a) *Vuole abbracciar Leone.*

(b) *Si ritira rispettosamente.*

186 R U G G I E R O .

Di tante pene e tante

La dovuta mercede; e questo giorno

Sia tra i fausti il più grande. Alme non
strinse

Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi

Ognun virtude apprenda:

E più chiari i tuoi dì la Terra attenda.

C O R O .

Portator di lieti eventi,

Di speranze, e di contenti

Mai dall' Indica marina

Più gran giorno non uscì.

Fin di clima ancor mal noto

Il remoto abitatore

N'oda il grido in ogni lido

Dove more, e nasce il dì.

F I N E .

LI-

L I C E N Z A.

NO, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti
 Il chiaro onor di questi,
 Che vi offerfer le scene, amanti eroi;
 Non son stranieri a voi. Son Avi illustri
 Della Real Donzella,
 Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
 Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
 Dalla nebbia degli anni, e col più puro
 Castalio umor ne rinverdì gli allori
 Quel Grande, che cantò *l'Armi, e gli Amori*.
 Sì, vostri son: che vostro
 Tutte finor domestico retaggio
 Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
 A' più tardi nepoti
 Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
 Posterì fortunati! oh quai felici
 Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
 All' Austriaca accompagna
 Oggi l'Aquila Estense: oggi si stringe
 Quel da gran tempo innanzi
 Fabbricato su gli astri,
 Serbato a questo dì laccio sì degno.
 Posterì, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pe-
 gno.

CORO.

C O R O .

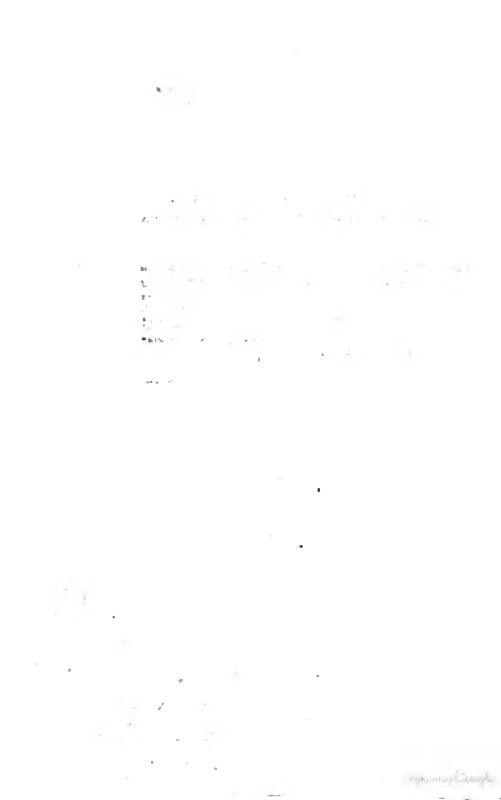
Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì:
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.



PAR-

PARTENOPE.

Festa teatrale scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna , e rappresentata la prima volta con musica dell' HASSE alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte , per celebrare i Regj Sponsali di FERDINANDO IV. di BORBONE Re delle Sicilie , e di MARIA-GIUSEPPA Arciduchessa d' Austria , nell' Autunno dell' anno 1767.



A R G O M E N T O .

E' Costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebero; che non solo fosse ella venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal Popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito medesimo, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi costesti felici consorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla seconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, per i quali si eseguisce la promessa da' Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

IN-

INTERLOCUTORI.

ALCEO *Sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE *Amante, e promessa sposa di Cleanto.*

CLEANTO *Principe di Cuma della stirpe degli Eracliidi.*

ISMENE *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*

FILANDRO *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

C O R I

Di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse,
Giovani, e Donzelle nobili.

E CON VENERE
D'Amori, e Genj celesti.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso
nel quale fu poi edificata la città
di Partenope.

PAR.

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici, di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La Scena è ingombra innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

C O R O. .

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
 Bella Dea, Nume canoro,
 Di Calliope eccelsa figlia,
 Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Queste mura ah prendi in cura,
 Che segnate oggi faranno,
 E fian celebri, se avranno
 Il tuo nome, e'l tuo favor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
 Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Alle mura al Ciel dilette
 Faran specchio ognor quell'acque,
 Che abitar così ti piacque,
 Che per te son belle ancor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
 Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Quì d'eterna primavera
 Rideran le piagge intorno;
 Quì verranno a far soggiorno
 Con la madre il Dio d'Amor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia
 Del Tirreno eterno onor. (a)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
 Quel sacro dì, già tanto

So-

(a) Verso il fine del suddetto Coro si avvanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

P A R T E P R I M A . 195

Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
 Oggi della novella
 Partenope le mura
 Saran segnate; e tutto
 E' fausto all'atto illustre. In mar giammai
 Più limpido e tranquillo
 Il puro ciel non si specchiò; non sparfe
 Su questi poggi i doni suoi finora
 Con più prodiga man Pomona e Flora.
 Esulta ognuno, ed il comun contento
 Di sì bramato evento
 E' vincolo comune
 Di concordia, e d'amor. Lacci sì cari
 A render più tenaci
 Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
 Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
 La mia prole Elpinice; e l'amoroso
 Eolide Filandro
 Alla reale Ismene, unico germe
 De' Dardanidi eroi, farà consorte.
 Dalle regie lor sedi
 Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
 Di Cuma, e di Miseno
 Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
 Bramato arrivo lor...

S C E N A II.

*ELPINICE frettolosa, e detti.**Elp.* **P**Adre, t' affretta.

Già dalla parte, ove declina il Sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)

Alc. Precederemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal Cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s' incomincia ogn' opra.
Chi

P A R T E P R I M A . 197

Chi vuol tra i flutti umani
 Spiegar sicuro il volo,
 Nello splendor del polo
 Fissi lo sguardo ognor;
 Che d'un sì fido raggio
 Gli sprezzatori infani
 Circonda in lor viaggio
 Caligine ed orror. (a)

S C E N A III.

ELPINICE *sola*.

Saggia, del core amante
 I soavi tumulti
 Ah modera, Elpinice. Oh Dio, m'avveggo
 Che del soverchio affanno
 E' la gioja soverchia
 Men facile a frenar. Ma perchè mai
 Un amor così degno
 Dissimular dovrò? Sola io farei
 A non amar Cleanto. Al par d'ogn'altro
 S'io veggo i pregi suoi, d'ogn'altro al paro
 Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
 Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
 L'impone il genitore;
 Ragione è in me, non debolezza, amore.

N 3

Bel

(a) *Parte*.

198 P A R T E N O P E .

Bel piacer d'un core amante ,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri ,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (a)

S C E N A IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO, e FILANDRO.

Cle. **L**E impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Quì fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun.

Cle. Quai diverranno

All'

(a) *Parte.*

All'incontro improvviso
 Elpinice ed Ismene,
 Ah già veder vorrei. No, più felice
 Un vero amante esser non può, che quando
 Legge limpidi in fronte
 All'oggetto gentil de' suoi pensieri
 Gl'innocenti, i sinceri
 Primi moti d'un core, a cui sorpreso
 Manca il tempo a velarsi.

Fil. E' ver.

Cle. Ma dove

S'aggiran mai? Dovrebbe
 Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
 Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
 Principe, andiam.

Fil. Che fai?

Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
 Tutto perdi dell'opra.

Cle. Il so; ma intanto...

Fil. Ascolta. Io, che quì noto

Al par di te non sono,
 Andrò cauto a spiarme.

Cle. Ah sì; ma torna,

Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
 Tu fai...

Fil. Non più. Della comun favella

Uopo fra lor non anno
 I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
 D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,

Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro.

S'intendono gli amanti;

Dicono i lor sembianti

Quanto nasconde il sen.

S'espone a gran periglio

Di sospirare invano

Questo linguaggio arcano

Chi non apprende almen. (a)

S C E N A V.

CLEANTO *solo, indi* ELPINICE, *ed* ISMENE *con seguito di donzelle.*

Cle. **A**H voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno,
E' pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

Elp. Oh Dei, Cleanto! (b)
Come? Quando? Tu quì? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdonà...

Si-

(a) *Parte.* (b) *Sorpresa.*

P A R T E P R I M A . 201.

Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Ism. E giunto

Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,

E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio

Tanto s'arresta il padre?) Olà; s'affretti.

Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;

La prima messaggiera

A lui di tal novella

Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,

Ogni dolcezza amara

Saria per me. (a)

Cle. Tu m'abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t'abbandono,

Giusto affetto è che mi guida;

E dover ch'io mi divida

Fra lo sposo, e il genitor.

E men cara, ancor che fida,

So ben io che a te farei,

Se i dovuti affetti miei

Usurpasse il solo amor. (b)

SCE.

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

S C E N A VI.

CLEANTO, ed ISMENE.

Cle. **Q**Uella, che ne' tuoi lumi
 Io veggio scintillar, gioja sincera,
 Oh quale al caro amico
 Felicità promette!
 Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
 Principe eccello, il più sereno è questo
 De' miei giorni per me. Tutto m'ispira
 Quì letizia, ed affetto. Il dì solenne
 Della Diva canora, il gran natale
 D'una nuova città, le doppie tede
 De' bramati imenei... Che più? L'istesso
 Albergo, ove noi siam, cento mi desta
 Soavi moti in sen. Penso che un giorno
 Mi nascose bambina, e mi sottrasse
 All'altrui crudeltà; penso che in esso
 Ebbi con Elpinice
 Comune il latte, e gl'innocenti scherzi
 Della tenera età; che quì d'amore
 Appresi a sospirar, che quì faranno
 Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
 Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
 Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,

De-

Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

S C E N A VII.

FILANDRO, e detti.

Ism. **A**H Filandro, una volta (a)

Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo

Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

Cle. Alceo (b)

Dov'è?

Fil. Nel tempio. Io corsi,

Amatà Ismene...

Cle. Ed Elpinice? (c)

Fil. Attende

Sul sacro ingresso il genitore.

Cle. A lui

Perchè non inoltrarsi?

Fil. Ei ne' segreti

Penetrati è racchiuso; e là non osa

Audace un piè profano...

Cle. Ah dunque insieme

L'attenderem. Di non penar lontano

Dall'idol mio sarà pur tempo ormai;

Questi momenti ò sospirato affai.

Le

(a) Scoprendo Filandro.

(b) A Filandro.

(c) A Filandro.

Le dimore Amor non ama,
 Presso a lei mi chiama Amore;
 Ed io volo ove mi chiama
 Il mio caro condottier.
 Tempo è ben che l'alma ottenga
 La mercè d'un lungo esiglio,
 E che ormai supplisca il ciglio
 Agli ufficj del pensier. (a)

S C E N A VIII.

ISMENE, e FILANDRO.

Fil. **A**H dimmi alfin, mia sola,
 Mia dolce cura; il prezioso dono
 Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
 Ancor per me quegl'innocenti affetti,
 Che tante volte e tante in lor favella
 A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Isf. Ingrato!

A porgerti la destra
 Dal Silaro nato venir mi vedi;
 E, s'io t'amo, mi chiedi?
 E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
 No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
 Ma si vorrebbe ogn'ora
 Sentirlo replicar da chi s'adora.

Isf.

(a) Parte.

P A R T E P R I M A . 205

Ism. E pur, mio fido, in mezzo

A tante gioje un non so che m'adombra.

Fil. Che mai?

Ism. Parmi che poco

Le impazienze nostre Alceo secondi.

Dovrebbe ormai...

Fil. Ch'ei ne posponga a' Numi

E' ben dover.

Ism. Sì; ma quest' alma intanto

Così strane dimore

Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al
tempio:

Segui i' miei passi.

Fil. Aspetta.

Un interno m'è noto,

E più breve cammino.

Soffri ch'io vegga solo

Se aperto è il varco.

Ism. Ah sì, t'affretta.

Fil. Io volo. (a)

S C E N A IX.

ISMENE sola.

D' Incognite sventure

Affliggendo io mi vo. Ma questa mia

E' prudenza o follia? Dove non sono,

Per-

(a) *Fate.*

206 P A R T E N O P E .

Perchè mai figurar perigli e danni?

Arte crudel di fabbricarfi affanni!

Nel sereno d'un giorno sì lieto

Atra nebbia di vani sospetti

I diletti non venga a turbar.

Or non parli importuno 'il timore;

Altre cure che quelle d'amore,

Altre voci non voglio ascoltar. (a)

S C E N A X.

Logge terrene alle sponde del mare , circondate ed ornate di balaustre , e di statue ; coperte da spaziosa volta , che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri . Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi , quindi di Cuma , e quindi di Posidonia ; e nell'ultimo orizzonte si scopre il curvo recinto di spiagge , di selve , di montagne , e di scogli , onde si forma il seno del limpido mare , in cui mette foce il Sebeto .

ELPINICE , CLEANTO , *indi* ALCEO .

Elp. **E**CCO , o sposo , appagate (b)

Le impazienze tue .

Cle. Come?

Elp. Nol vedi?

Aperto è il tempio , e il genitor ne scende.

E a noi sen viene.

Cle. Ah quella destra amata

Alfin

(a) *Parte.* (b) *All'egra.*

Alfin farà pur mia.

Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

Cle. Diletto al Cielo, (a)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (b)

Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrima di piacer?

Alc. Prence, ah tu sai, (c)
Se fin or lo bramai.

Elp. Tenero, o padre, (d)
Ma lieto non mi sembri.

Cle. E' ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.

Alc. Ah Prence! ah figlia! (e)

Elp. Oh Dei!

Cle. Spiegati.

Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...

Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.

Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

Alc.

(a) *Ad Alceo, che s'avvanza lento e pensoso.*

(b) *Baciandogli la mano.*

(c) *Stringendosi al petto la mano di Cleante, ma non sereno in viso.*

(d) *Con maraviglia.* (e) *Con tenerezza.*

Alc. Anzi prescrive,
 Che per man di Cleanto il sacro aratro
 Ne segni in questo giorno
 L'ampio recinto. Immaginò primiero
 Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
 Re, sacerdote, e fondator.

Cle. Ma sposo
 Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (a)
 Che mai, che può turbarti allor che sposa
 A così caro al Ciel degno consorte
 Destina una tua figlia
 La sua benigna stella?

Alc. Figlia, ah sperossi in van: tu non sei quella.

Elp. Come! (b) •

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (c)

Alc. Ismene

Dov'è? Presente a lei

Degg'io...

Elp. Col suo Filandro eccola.



SCE-

(a) *Allegra.* (b) *Attonita.*

(c) *Com'è sopra.*

S C E N A XI.

ISMENE, FILANDRO, e detti.

Fil. **A** Mico... (a)

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...

Elp. Oh Dio!

Non trafiggermi, Ismene.

Fil. Onde sì mesto? (b)

Cle. Nol so.

Ism. Deh mi palesa

Le tue smanie segrete.

Elp. Io mi sento morir.

Alc. Figli, ah tacete,

E rispettosì udite

I decreti del Cielo. Il nostro Nume

Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.

Cle. Assistetemi, o Dei!

Elp. Mi trema il core.

Alc. Per mano alfin del Principe Cumano

Partenope oggi nasca; e al suo natale

Di Cleante, e d' Ismene auspice sia

Il felice imeneo. Vogliono i Fati

Che unisca il dolce nodo

D' alme sì amanti e fide

Tom. IX.

O

La

(a) Abbracciando Cleante. (b) A Cleante.

La progenie di Dardano, e d'Alcide.

Cle. Sogno!

Elp. Son io!

Fil. Che intesi!

Ism. Qual fulmine è mai questo! (a)

Cle. Alceo!

Elp. Padre!

Fil. Signor!

Cle. Consiglio.

Elp. Ajuto.

Fil.) Pietà. (b)

Ism.)

Alc. Deh, figli amati,

Il mio non accrescete

Col vostro affanno. Io stesso, io ched'efempio

A voi servir dovei, sento in periglio

La mia costanza.

Cle. E tanto amore? ...

Elp. E tante

Confermate speranze? ...

Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,

Sì preciso è un comando,

Che dagli Dei ne viene,

Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (c)

Elp. Io scordarmi il mio diletto!

Cle. Io tradir colei che adoro!

Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto!

Fil.

(a) *Stupidi.*

(b) *Ambidue con ansietà.*

(c) *Parte.*

P A R T E P R I M A . 211

Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elp.) Ah non voglio.

Cle.)

Ism.) Ah non potrei.

Fil.)

a 4. Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.

Non fur pria , non saran poi
Alme afflitte al par di noi.

Ah farebbe il nostro affanno

Un tiranno intenerir!

Fine della prima Parte.

 PARTE SECONDA.

S C E N A P R I M A .

Bosco sacro vicino al Tempio della Dea ,
regolarmente disposto , e reso aprico da-
gli spaziosi viali , che portano la vista
a diversi lontanissimi oggetti .

ELPINICE , e poi ALCEO .

Elp. Sfortunata Elpinice !

Dove sei ? Che t'avvenne ? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno ? Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà . Quel dì t'uccide ,
Che tanto ai sospirato . Oh giorno ! oh sorte !
Oh decreto crudel ! Ma per qual fallo
Ai dal Ciel meritato ...

Padre mio , padre amato , e farà vero
Che per me sia perduta

Irrevocabilmente ogni speranza ?

Già che tanto a mio danno in un istante
Cangioffi il Cielo , in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor ?

Alc. Son queste ,

Figlia , vane lusinghe . Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti .
Al supremo voler .

Elp.

Elp. Voler tiranno, (a)

Che a gran torto...

Alc. Elpinice, (b)

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi
nacque,

E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno

A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo

Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente

Nacque, e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:

Furo i nostri imenei

Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri

Dì sì grandi speranze ai dì futuri:

Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore
Ah fin or chi mai vide!)

Quel poter, che ci unì, quel ne divide.

O 3 E chi

(a) Con impeto.

(b) Grave ed autorevole.

E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non deffi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetta
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

Elp. Ma noi dovremmo intanto...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel poi curi il resto.

Elp. E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri in vano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievolmente è l'impero,

E un voler solo abbiâmo, un sol pensiero.

Alc. Di questo imperò appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di

PARTE SECONDA. 215

Di te degno, e di me. Mentre a disporre.
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desio.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prové io pretendo (a)

Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
A i teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele

Perchè così ragiono;

Sento che padre io sono,

Sospiro anch'io con te.

Ma come parte io prendo

Nella tua doglia amara,

Così a compir tu imparo

Il tuo dover da me. (b)

O 4

SCE-

(a) Affettuoso.

(b) Parte.

S C E N A III.

ELPINICE, poi CLEANTO.

Elp. **A**Ngustia eguale a quella,
 Che quest' anima or prova,
 Qual' altra à mai provata
 Anima innamorata? Ah dal mio seno
 Si vuol svelto il cor mio;
 E si pretende, oh Dio,
 Ch'io di mia man lo svelga! E chi si vanta
 Capace mai di tanta
 Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
 Da sorte più felice...

Cle. Adorata Elpinice,
 Mia speranza, idol mio, di questo core
 Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ò costanza
 Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
 Mentre i teneri moti

Della fida alma tua tutti argomento,
 Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
 Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
 Soffri almen ch'io ti chiami,
 Fin che d'altra non sei.

Cle. D'altra! E tu credi

Ca-

Capace il tuo Cleanto
 Di così nera infedeltà? Supponi
 Ch' io franger voglia, e possa i bei legami
 D' un sì lungo, sì degno,
 E sì tenero amor? Sì poco ancora
 Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
 Candido cor conosco, e non ignoro
 In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
 Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il Cielo...

Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
 Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
 Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso... Io deggio...
 (Misera me!)

Cle. Quegl' interrotti accenti
 Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
 Ch' io volga il mio pensiero,
 Crudel, vuoi consigliarmi?

Elp. Ah non è vero.
 Sì barbaro consiglio
 Mai proferir sapranno,
 Mi perdonin gli Dei,
 A dispetto del core i labbri miei.

Cle.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
 Tanto amor ne ispiraste, e tanta fede?
 Per nutrir con tante
 Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
 Di due alme innocenti,
 Per vostra man di cari lacci avvinte,
 Fiamme sì pure; e poi volerle estinte?
 Questa è piera? Questa è giustizia?... Ah dove
 Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
 Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
 L'autorità m'opprime,
 Son fuor di me. Guidami tu: faranno
 Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo' della cara
 Arbitra del cor mio seguir la traccia.
 Parla, dì; che farai?

Elp. Che vuoi ch'io faccia?
 Ah più di te confusa
 Far altro ah non poss'io
 Che piangere, idol mio,
 Che amarti, e che morir.
 Dir ti potessi almeno
 Il mio dolor qual sia;
 Soffribile faria,
 Se si potesse dir. (a)

SCE.

(a) Parte.

S C E N A III.

CLEANTO, *indi* ISMENE.

Cle. Che fo? La seguo? Ah-la presenza mia.
Le sue smanie aumenta. Andiamo...E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita...E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

Ism. E' ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCE.

S C E N A IV.

FILANDRO, e detti.

Fil. **P**Ur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente
Dove non so; so che seguita in vano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il Ciel, che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
Ditele ch'io l'adoro;
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.

Dal duolo oppresso e vinto
Non farò tutto estinto;

Di

Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (a)

S C E N A V.

ISMENE, e FILANDRO.

Fil. **N**on trascuriamo, Ismene;
Tu Elpinice, io Cleanto..An troppo en-
trambi

D'assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio! Se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
An destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss'io,
Che soffrire, e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi

In-

(a) *Parte.*

222 P A R T E N O P E .

Insensibil foss'io, come potrei

Esserlo al sì costante

Generoso amor tuo? L'invida sorte

Degli Eolidi il sangue

Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!

Nell'angusto Miseno è il regno mio.

Di sì vasti dominj

Arbitra, e di te stessa,

Ambita tu da tanti Regi e tanti,

Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,

Credermi in questo stato

Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,

Se il destin di te mi priva;

Ma te sola, infin ch'io viva,

Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia,

A sperar quest'alma avvezza,

Con l'idea di tua grandezza

Il suo duol consolerò. (a)



SCE.

(a) *P. rte.*

S C E N A VI.

ISMENE *sola.*

NO, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse Amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (a)



SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A VII.

Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato da scogli , in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

AH sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi...Or che m'arresta? E' pronto il legno,
E' desto il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offerirmi a lei. Fuggir degg'io. (a)



SCE-

(a) *S'incammina:*

S C E N A VIII.

FILANDRO, e CLEANTO.

Fil. Dove corri, o Cleanto? (a)

Cle. Amico, addio. (b)

Fil. Ferma, ascolta.

Cle. Arrestarmi!

Perchè? Che vuoi che ascolti?

Fil. I tuoi contenti,

Le tue felicità.

Cle. Che!

Fil. Sì; placato

E' l'avverso destin; tutto cangioffi

In letizia il dolor.

Cle. Come! Che narri?

In sì brevi momenti

Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo

L'artificio pietoso. Alcun paventi

Mio funesto trasporto, e me vorresti

Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto

La dolente Elpinice

A consolar.

Fil. Lei consolar! Di lei

Or non v'è fra' mortali

Alma più lieta. Eccede

Tom. IX.

P

Tan-

(a) Allegro, e frettoso.

(b) Vuole entrar nel battello.

Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque . . .

Fil. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all' ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?

E l' oracolo? E i Numi? E Ismene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l' ombre mie rischiara,
Spiegati . . . Dimmi . . .

Fil. Io dissi

Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia

Elpinice farà?

Fil. Sì, tua. T' affretto

Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fe t' afficura.

Cle. Oh amico, oh caro (a)

Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (b)
Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? .. Oh Dio! .. Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil.

(a) Con trasporto d' allegrezza.

(b) Abbracciandolo.

PARTE SECONDA: 227.

Fil. Ah troppo ormai.

La lealtà del tuo fedele offendi.

Questi dubbj oltraggiosi

Mi trafiggon così . . .

Cle. Perdona al mio

Presente stato un tal trascorso: è troppo

Da sì funesta a sì felice sorte

Arduo il passaggio. Io nel momento istesso

Dubito, e credo; e fluttuando io provo

Nell' istesso momento

Gli eccessi del dolore, e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze

Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiamo. (a)

Cle. Nell' alma mia

La letizia e il dolor così fra loro

Alternando si vanno,

Gh'io non so se gioisco, o se m'affanno.

Splende un balen di luce,

Ma il cor non si assicura:

Non è più notte oscura,

Ma dubbio è lo splendor.

Tal nell'estiva arsurà

A stento apre il terreno.

Il polveroso seno

Al sospirato umor. (b)

P 2

SCE-

(a) Parte.

(b) Parte,

S C E N A IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo , che precede il sublime sacro edificio , sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse , nobili Giovani , e Donzelle , Ninfe, Pastori , e Popolo .

ELPINICE , ALCEO , ed ISMENE .

C O R O .

SCendi; o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar .

Ism. Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritare .

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo .

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà . . .

Elp.

P A R T E S E C O N D A . 229

Elp. De' voti miei

Sarà questo . . .

Alc. Ah non più; basta, già siete

Mie figlie entrambe allo sesto già divise

Eguale fra voi

Il paterno mio core; e già vorrei

Con felici imenei

L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.

Disegnar pria ch'ei cada, che ab im

Dobbiam della prescritta

Partenope il recinto; e denno il rito

Gl'imenei prevenir, Pronti i ministri;

E pronto il sacro aratro; arde già l'ara,

E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto

Troppo tardi Filandro? O là, correte...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov'è?

Ism. Da lungi

Non vedi là, come i due fidi amici

Quà s'affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

C O R O .

Scendi, o Dea, dal terzo giro,

Con le Grazie, e Amore accanto,

E d'Ismene, e di Cleanto,

Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri CLEANTO, e FILANDRO; ma nell' udire i nomi d' Ismene, e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

Cle. Ah quì s'implora intanto
Per Ismene, e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.

Alc. Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.

Cle. Ismene! Alceo, che dici? (a)

Alc. Allor che da' Fenicj

Fu Posidonia invasa . . .

Cle. Il so, bambina

In

(a) Stupido.

PARTE SECONDA. 231

In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

Alc. E sai

Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj

«Lasciò la figlia Ismene.

Cle. E' noto.

Alc. Or questa

All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

Cle. E l'attentato audace

Chi ti scoprì?

Alc. L'istessa rea. Di tanti

Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? (a)

Elp. La fui (b)

Dal

(a) *Ad Elpinice.*

(b) *A Cleante.*

Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento. (a)

Nulla dunque or s'opponè?

Ism. Ah più non posso. (b)

Ora offritti, che me.

Elp. No, dolce amica, (c)

Non dir così, Va, godi, vivi, e regna

Col tuo fedele. Altro da te, che il nome

Ripigliar non vogl'io;

Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!

Ism. Oh grande!

Clea. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato dì!

Alc. Figli, all'ocaso

Il Sol declina: i teneri trasporti

Deh suspendete; e dian principio ormai,

Pria che il dì sia compito,

Le suppliche canore al sacro rito.

C O R O.

Voi, che a popoli sì fidi,

Prefagiste i lieti eventi,

Ah compite, eterne menti,

I prefagi in questo dì. (d)

Co-

(a) Ad Ismene. (b) A Filandro. (c) Ad Ismene.

(d) Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

P A R T E S E C O N D A . 233

C O R O F R A L E N U V O L E .

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (a)

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi, ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. .

C O R O C E L E S T E .

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (b)

V E -

(a) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attenti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

(b) Nel tempo della replica de' cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo su i popoli attoniti e vivrenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Ecco il bramato istante ,
Diletti al Ciel popoli amici , in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri ,
E i divini presagj . Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano , e d' Alcide
I celesti germogli . Alfin la bella
Con sì prosperi auspicj
Partenope s' innalzi ; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso ,
Re , sacerdote , e fondatore , e sposo .
D'anime invitte , di felici ingegni ,
Di fe sarà , d' umanità , d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido .
Vedran , vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì . Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti , onde annodar quì vuole
Due de' Borboni , e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi ; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli , e chi verrà da loro .

L' altro

PARTE SECONDA. 235

L'alto, ed il basso Coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete;
Fidi Spofi, amore e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

Fine del Tomo Nano.

77536

²³⁶
T A V O L A

*Delle Opere contenute in questo
Nono Tomo.*

DISSERTAZIONE DEL P. BIAN-
CHI. pag. III.

IL TRIONFO DI CLELIA. I

ROMOLO ED ERSILIA. 67

RUGGIERO. 125

PARTENOPE. 189

